

STUDI E SAGGI

- 87 -

Bruno Trentin.
Lavoro, libertà, conoscenza

a cura di
ALESSIO GRAMOLATI
GIOVANNI MARI

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2010

Bruno Trentin : lavoro, libertà, conoscenza / a cura
di Alessio Gramolati e Giovanni Mari. – Firenze :
Firenze University Press, 2010.
(Studi e saggi ; 87)

<http://digital.casalini.it/9788884535191>

ISBN 978-88-8453-510-8 (print)
ISBN 978-88-8453-519-1 (online)



Il volume è pubblicato grazie al contributo della Cgil Toscana.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández

© 2010 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

SOMMARIO

PREMESSA	VII
LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO	IX
PARTE PRIMA LA FIGURA, L'OPERA, GLI ORIZZONTI	
UNA VITA, UN'AZIONE E UNA RICERCA PER LA COSTRUZIONE DELLO STATO DEMOCRATICO <i>Enzo Collotti</i>	3
AUTONOMIA, DEMOCRAZIA E UNITÀ SINDACALE NEL PENSIERO DI TRENIN <i>Adolfo Pepe</i>	15
DAL LAVORO ALLA PERSONA: IL CONFRONTO DI BRUNO TRENIN CON IL PENSIERO CRISTIANO <i>Francesco Totaro</i>	25
DAL SINDACALISMO INTERNAZIONALE ALLA CONFEDERAZIONE EUROPEA DEI SINDACATI <i>Maria Paola Del Rossi</i>	45
PARTE SECONDA LA NUOVA ECONOMIA E LE TRASFORMAZIONI DEL LAVORO	
LA SOCIETÀ E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA NEGLI ULTIMI SCRITTI DI BRUNO TRENIN <i>Enzo Rullani</i>	67
TRA POLITICA E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO: FORDISMO DA REGOLARE, TAYLORISMO DA CONTROLLARE <i>Mimmo Carrieri</i>	95

IL «NODO DELLA LIBERTÀ» DALLA LOTTA PER LE CONDIZIONI DI LAVORO ALLA «FINE DEL LAVORO ASTRATTO» <i>Giovanni Mari</i>	107
CRISI DEL FORDISMO E LIBERAZIONE DEL LAVORO IN BRUNO TRENTIN <i>Riccardo Del Punta</i>	117
LAVORO E CONOSCENZA <i>Andrea Ranieri</i>	127
ORDINE E DISORDINE: PULSIONI DISTRUTTIVE E TENSIONI UMANISTICHE <i>Giorgio Ruffolo</i>	137
PARTE TERZA	
TRENTIN IERI E OGGI: I VALORI E IL PENSIERO POLITICO	
TAVOLA ROTONDA <i>Alessio Gramolati, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta, Nichi Vendola, Matteo Colaninno</i>	145
APPENDICE	
NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA SU BRUNO TRENTIN	167

PREMESSA

La figura e l'opera di Bruno Trentin (1926-2007), la sua azione di dirigente sindacale e di uomo politico, i suoi numerosi scritti nel quadro della storia dell'Italia repubblicana e delle trasformazioni indotte dai processi di globalizzazione, costituiscono l'oggetto di *Lavoro, libertà, conoscenza*.

Da questa riflessione, condotta da punti di vista disciplinari e sensibilità politico-culturali differenti, fuoriescono con nettezza il significato e l'importanza del tutto particolari rivestiti da Bruno Trentin nella pratica e nell'analisi teorica delle lotte del lavoro e nell'approfondimento dei suoi problemi. Un contributo storico, ricco di proposte, intuizioni e riflessioni capaci di interpretare gli accadimenti ed i loro possibili sbocchi sindacali e politici in un progetto di accrescimento della libertà e del ruolo sociale e culturale del lavoro in maniera eccezionalmente innovativa e anticipatrice.

Il volume si compone di tre parti. Nella prima, *La figura, l'opera, gli orizzonti*, attraverso i contributi di Enzo Collotti, Adolfo Pepe, Francesco Totaro e Maria Paola Del Rossi, si è inteso offrire una visione di insieme, anche biografica, del contributo di Trentin alla costruzione dell'Italia democratica e della CGIL a partire dalla sua opera di sindacalista, di militante politico e di parlamentare nazionale ed europeo, cercando anche di rilevarne le radici culturali più profonde e diverse. Nella seconda, *La nuova economia e le trasformazioni del lavoro*, i testi di Enzo Rullani, Mimmo Carrieri, Giovanni Mari, Riccardo Del Punta, Andrea Ranieri e Giorgio Ruffolo si soffermano sull'ultimo periodo dell'esperienza e dell'elaborazione di Trentin, coincidente con le trasformazioni globali della società e del lavoro in cui siamo tuttora immersi ed ai cui inediti problemi Trentin ha cercato di presentare originali interpretazioni e linee di intervento. Nella terza, *Trentin ieri e oggi: i valori e il pensiero politico*, gli interventi di Alessio Gramolati, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta, Nichi Vendola e Matteo Colaninno offrono testimonianze e idee circa l'attualità e l'importanza dell'esperienza e dell'insegnamento di Trentin. Questa parte è frutto di una 'tavola rotonda' e dell'occasione mantiene il carattere di colloquio e di confronto immediato.

Il libro trae origine da un Convegno di studi svoltosi a Firenze nell'Aula Magna dell'Università nei giorni 26 e 27 novembre 2009, col titolo *Lavo-*

ro e libertà. Il Convegno è stato promosso dalla Firenze University Press, dalla CGIL Toscana, dai Dipartimenti di Studi storici e geografici e di Scienza della politica e sociologia dell'Università di Firenze, dall'Associazione Biondi-Bartolini.

Al Convegno è giunto un messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che pubblichiamo in apertura del volume, ed un messaggio del Presidente della Regione Toscana Claudio Martini. Hanno portato il loro saluto ai partecipanti il Rettore dell'Università di Firenze Alberto Tesi, l'Assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia di Firenze Giovanni Di Fede e il Vice Sindaco del Comune di Firenze Dario Nardella. Ai lavori ha voluto essere presente anche la sorella di Bruno, Francesca Trentin Baratto che ringraziamo affettuosamente per la sua testimonianza. All'iniziativa hanno aderito e contribuito in varia misura alla sua realizzazione la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, l'Istituto Gramsci Toscano, la Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, l'Associazione Ambiente e Lavoro Toscana. Oltre ai patrocini della Regione Toscana, della Provincia e del Comune di Firenze, il Convegno si è avvalso dei contributi della Banca CR di Firenze, di Unicoop Firenze e Unicoop Tirreno.

Un ringraziamento va a Franca Alacevich, Preside della Facoltà di Scienze Politiche di Firenze, e al Segretario generale della Camera del Lavoro Metropolitana di Firenze Mauro Fuso, che hanno presieduto rispettivamente i lavori della prima e della seconda parte del Convegno, e ad Alessandra Carlomagno, che ha coordinato la Segreteria del Convegno, per il suo attento e indispensabile contributo.

Un particolare ringraziamento infine a Iginio Ariemma, Pietro Casarano, Renato Cecchi, Ubaldo Fadini, Luigi Falossi, Paolo Giovannini, Simonetta Leo, Paolo Pellegrini e Guido Sacconi che hanno partecipato alla ideazione e impostazione delle due giornate di studi.

In occasione del Convegno è stato proiettato un racconto su un episodio fiorentino della vita di Trentin, illustrato da Sergio Staino, con la sua nota e umanissima capacità ironica, e accompagnato dalle musiche di Leonardo Brizzi. Di questo contributo ringraziamo Staino, come ringraziamo la Fondazione Di Vittorio di aver messo a disposizione dei partecipanti al Convegno il film *Con la furia di un ragazzo: un ritratto di Bruno Trentin*, regia di Franco Giraldi, produzione FDV-Aamod-Vivo film, 2008.

Alessio Gramolati
Segretario generale CGIL Toscana

Giovanni Mari
Università di Firenze

LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Sono lieto di rivolgere i miei più fervidi auguri di buon lavoro alle autorità presenti e a tutti i partecipanti al Convegno di Studi su Bruno Trentin promosso dall'Università degli Studi di Firenze, dalla CGIL e dall'Associazione Biondi-Bartolini.

È importante sollecitare una riflessione approfondita sulla figura di Trentin come protagonista della storia democratica dell'Italia e come esempio di impegno intellettuale, sindacale e politico al servizio di nobili ideali di libertà e giustizia.

E va ricordato anche l'apporto di Trentin, nei suoi ultimi anni, come parlamentare europeo e come attento osservatore dei fenomeni di trasformazione economica e sociale a livello globale, che egli interpretò con rigore e viva curiosità intellettuale mantenendo sempre una ferma attenzione ai diritti fondamentali e alla causa della democrazia nel mondo.

È con questi sentimenti che desidero esprimere la mia più sentita vicinanza ai partecipanti al Convegno.

Giorgio Napolitano

PARTE PRIMA

LA FIGURA, L'OPERA, GLI ORIZZONTI

UNA VITA, UN'AZIONE E UNA RICERCA PER LA COSTRUZIONE DELLO STATO DEMOCRATICO

*Enzo Collotti**

Bruno Trentin ha rappresentato una figura singolare non solo nella storia del sindacalismo ma senz'altro nella storia dell'Italia repubblicana. Erede di una tradizione antifascista quale quella forgiata dal padre, Silvio Trentin, nell'Italia dopo il fascismo è stata una delle personalità che con maggior coerenza hanno fatto dell'antifascismo la bussola, l'asse portante, del proprio orizzonte politico. E non si pensi che il richiamo all'eredità paterna possa in qualche modo accreditare una valutazione riduttiva della personalità di Bruno. Come vedremo, si tratta di un richiamo necessario per comprendere le radici di atteggiamenti di fondo del pensiero e dell'agire di Bruno Trentin, che ebbe il merito di rappresentare con coerenza in tutto l'arco della sua azione politica lo sviluppo delle potenzialità dell'antifascismo, cercando sempre di tradurre in pratica della democrazia i principi teorici che erano scaturiti dall'elaborazione dell'emigrazione antifascista. Come è stato ripetutamente detto, fu davvero particolare la capacità di operare la sintesi della lezione appresa dai suoi maestri, Giuseppe Di Vittorio e Vittorio Foa, due maestri che più diversi tra loro non potevano essere, il primo profondamente legato alle lotte contadine del mezzogiorno che ne avevano forgiato la capacità di muoversi empiricamente in stretta aderenza ai bisogni delle masse contadine, il secondo raffinato e intellettuale, grande conoscitore non solo dei classici dell'economia ma anche della storia del movimento operaio non solo italiano ma anche europeo. Grande intellettuale, Bruno Trentin come segretario generale della Confederazione generale italiana del lavoro – CGIL (1988-1994), dopo il lungo tirocinio di segretario della Federazione impiegati operai metallurgici – FIOM (dal 1962), trasmise al sindacato l'impronta della sua origine culturale e del suo metodo di lavoro fatto di argomentazione rigorosa e di inesausta volontà di ricerca. Il volere essere positivo di Trentin non si esauriva mai nella ricerca di una soluzione pratica, in un pragmatismo fine a se stesso, ma cercava sempre di compensare l'approccio pratico con una ispirazione di tipo scientifico, che gli consentiva di allargare sempre l'orizzonte dall'oggetto ristretto del quale di volta in volta doveva occuparsi all'arco più problematico delle premesse e delle conseguenze di ciò di cui si stava occupando.

* Università degli Studi di Firenze.

Questo metodo di lavoro, che fu per Trentin anche costume di vita, gli era singolarmente innato. La naturalezza con la quale sapeva enunciare argomentazioni complesse, quale si riflette anche nella bella intervista filmata da Franco Girali, era il risultato del suo carattere forte e tenace, ma anche di una educazione e di una autoeducazione che aveva avuto origine nel clima dell'emigrazione della sua famiglia e nell'essersi formato a cavallo tra due culture, quella francese e quella italiana. Senza volere indulgere ad alcun determinismo, non è possibile prescindere oggi che conosciamo quel prezioso incunabolo della sua vita che è *Diario di guerra* e che tratta della sua partecipazione alla Resistenza (pubblicato nel 2006), dal rinvenire in questo straordinario documento talune tracce di un pensiero che ha costruito alcune delle molte trame di cui si è intessuto il suo percorso politico.

Non mi soffermerò sulla precocità delle notazioni di un partigiano diciassettenne – Bruno Trentin fa parte sia pure in un contesto eccezionale di una generazione che le circostanze dell'Europa oppressa fecero maturare in fretta. Ma alcuni motivi basilari si impongono con prepotenza. Innanzitutto la consapevolezza della posta in gioco, non soltanto per quanto riguarda la vicenda italiana. La doppia partecipazione alla lotta in Francia e in Italia è già un elemento che ne acuisce la visione non provinciale. L'esaltazione dell'armata rossa e dello stesso Stalin non è certo adesione allo stalinismo ma esprime l'entusiasmo allora condiviso da molti nell'Europa nazista per una potenza e un popolo che si rivelavano capaci di tenere in scacco il nemico nazista, sino a un anno prima temuto quasi come invincibile. La convinzione della necessità di farla finita con il fascismo come regime politico, come premessa – sono sue parole – per lasciare «il posto alla giovane Italia Rivoluzionaria», per innescare un processo di «rivoluzione sociale». La rivoluzione di cui parla, «la grande ascesa verso la grande libertà, verso un grande comunismo» (è una citazione testuale) non individua ancora un preciso regime politico-sociale che non fosse l'eliminazione del fascismo; sono ancora concetti generici e approssimativi come quando parla della «nostra lotta socialista, comunista e federalista». Da una parte riecheggiano l'esperienza del padre e del movimento «Libérer et Féderer» da lui fondato nella resistenza francese e l'idea della sintesi della Grande rivoluzione dell'occidente e della rivoluzione bolscevica in Russia da lui teorizzata nell'importante testo *Stato, azione, federalismo* (1944) diffuso già in clandestinità; dall'altra, esprime l'aspirazione allora frequente in una parte dei movimenti della Resistenza alla costruzione come esito della lotta anche di un nuovo ordine sociale con tratti marcatamente anticapitalistici. Infine, da non sottovalutare il richiamo alla concezione federalista, che era uno dei fondamenti della lezione paterna, che già all'origine rappresentava uno dei cardini del modo di vedere la democrazia e non soltanto una modalità delle relazioni tra gli stati. Nata dalla critica al nazionalismo e alle chiusure dello stato nazionale sino alla sua estrema trasformazione in stato totalitario, la concezione federale non postulava soltanto l'abbattimento di ogni forma di protezionismo nei rapporti tra le nazioni, conteneva in embrione la proposta di una sorta di

osmosi politica e culturale tra di esse; ma implicava soprattutto una concezione della democrazia all'interno di esse che muovendo dal basso verso l'alto in ogni livello della società prevedesse istanze e istituzioni di autogoverno: non era la visione di una società basata su larghe forme di deleghe, ma piuttosto la visione di una società interamente dominata e costruita su forme di democrazia di base che si riproducevano in ogni ambito territoriale e sociale, possibilmente in ogni cellula sociale, abbattendo ogni forma di autoritarismo e correggendo il principio della delega parlamentare che nell'esperienza storica non era riuscito ad impedire la lontananza dell'elettorato dalle istituzioni. Durante la Resistenza e negli anni immediatamente successivi una simile concezione federalista era stata peculiare del partito d'Azione e di alcuni settori della sinistra liberale e dello stesso partito socialista (il richiamo al Manifesto di Ventotene e al nome di Colorni mi pare sotto questo profilo ovvio). Sappiamo come più tardi sia sul piano internazionale, sia sul piano interno questa concezione sia risultata sconfitta. Sul piano internazionale, anche per l'interferenza certo non secondaria della guerra fredda, il processo dell'integrazione europea era destinato a fare prevalere l'accordo tra gli stati all'osmosi tra le società e i popoli; sul piano interno la struttura degli stati tese dappertutto a rafforzare il potere centrale e a modificare il rapporto classico tra governati e governanti delle democrazie parlamentari. Solo per pochi momenti nella forza espansiva del sistema democratico fece breccia il principio della «democrazia partecipata», come la definì lo stesso Trentin, che fu l'estremo residuo di quell'eredità federalista, che fu sconfitta dalla sopravvivenza dello stato-nazione e dalle esigenze di rafforzamento del potere esecutivo negli anni della lotta contro il terrorismo. Ma non dimentichiamo che la reticenza dei partiti operai, socialista e comunista, a fare propria anche la visione di una società fondata su istituzioni dotate di larghe funzioni decentrate era nata dalla persistente illusione che un forte potere centrale potesse agevolare un controllo democratico dell'economia e fungere da equilibratore di tensioni sociali e di disuguaglianze anche territoriali all'interno di uno stesso paese.

La vocazione di Trentin di fare l'economista, come egli stesso ha ripetutamente narrato, non era quella di un tecnico dell'economia. Come dimostrano i suoi studi non gli interessava una visione tecnicistica tanto meno neutra del funzionamento delle attività produttive. Al centro della sua visione del mondo non c'era soltanto l'uomo che lavora, il lavoratore, c'era soprattutto la persona. Gli studi compiuti all'università di Padova, alla scuola di Norberto Bobbio e dei suoi allievi, sono già di per sé indicativi di un orientamento non angusto, al pari della tesi di laurea che attraverso un tema apparentemente lontano e astratto – la funzione del giudizio di equità nella crisi giuridica contemporanea – affrontava in realtà il rapporto ben altrimenti dinamico tra il diritto e l'evoluzione delle condizioni economico-sociali, che era e rimarrà al centro degli interessi dello studioso, del sindacalista, del politico. Sappiamo relativamente poco del soggiorno statunitense di Trentin, se non che egli dovette approfittarne per compiere le ampie letture e le ricerche che

sarebbero sfociate nel 1949 nell'elaborazione della tesi di laurea già citata. La larga informazione che egli aveva del pensiero economico americano, delle diverse scuole di pensiero attive nella società americana, alle quali egli si richiamerà ben oltre la discussione della tesi di laurea e che fanno pensare a un costante aggiornamento delle sue informazioni, ebbero salde radici in quel soggiorno, ma il poco che ne sappiamo ci suggerisce la necessità e l'urgenza che possa essere in tempi non lontani realizzata una biografia scientifica di Bruno Trentin al pari di un rigoroso censimento bibliografico dei moltissimi scritti, dei saggi più impegnativi, spesso relazioni di convegni di studio e di conferenze sindacali, agli interventi più brevi e di più immediata attualità sparsi nelle sedi più diverse. Sono convinto che il nucleo forte delle convinzioni di Trentin sia già noto e contenuto nelle molte pubblicazioni che videro la luce essendo lui in vita e nelle raccolte antologiche curate dopo la sua scomparsa dalla Fondazione Di Vittorio. Tuttavia un'esplorazione completa del suo pensiero presuppone pur sempre la ricostruzione più ampia possibile di quanto egli ebbe a scrivere e ad annotare.

Se l'esperienza della Resistenza era stata fondamentale per fargli acquisire la lotta anticapitalista come parte organica della lotta antifascista, la scelta di dedicarsi al lavoro sindacale scaturì certo dalla sua inclinazione a mettere alla prova dei fatti le sue acquisizioni teoriche, a dare un risultato pratico alle sue competenze di economista. Vittorio Foa, che fu lo sponsor dell'approccio di Bruno Trentin al sindacato, ha lasciato una testimonianza vibrante del clima di quel 1949-1950 e del ruolo fondamentale che ebbe Di Vittorio nell'orientare la CGIL a darsi obiettivi sui tempi lunghi assumendo

[...] la difesa e il progresso del lavoratore come tale e non come aderente a questa o quella posizione politica o religiosa. Gli ideali di trasformazione sociale non erano per nulla abbandonati ma non venivano più delegati a esterne vicende politiche, erano invece radicati nelle concrete lotte operaie¹.

La difesa dell'autonomia del sindacato dal partito, nel caso specifico dal PCI, fu la lezione più diretta che Trentin raccolse dall'insegnamento di Di Vittorio. Egli stesso avrebbe ricordato ripetutamente questo momento in un vivace scritto intitolato significativamente *Gli eretici della CGIL* centrato essenzialmente sulla posizione assunta da Di Vittorio e per lui dalla CGIL a proposito dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 e della repressione dell'insurrezione ungherese. Non fu una presa di posizione occasionale, fu una presa di posizione di principio che costituì una delle premesse, se non la premessa principale, del modo di concepire il sindacato di Trentin. Il fatto che il sindacato non dovesse essere subalterno al partito non significava che esso non si dovesse occupare di politica, che

¹ Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 192

esso non dovesse avere obiettivi di largo orizzonte, come soggetto politico in grado di porsi un progetto di trasformazione della società e quindi un progetto di società. È stato giustamente ricordato tra le realizzazioni più significative della gestione Di Vittorio il Piano del lavoro proposto nel 1950 che, proprio perché toccava nodi fondamentali come la problematica dell'occupazione, il rapporto nord-sud, la riforma agraria, la nazionalizzazione delle società elettriche, lo sviluppo dell'edilizia popolare con la conseguente realizzazione di un vasto piano di opere pubbliche, assumeva il volto di un ampio progetto politico. Non era soltanto un tentativo per uscire dall'isolamento nel quale si trovava la CGIL, o una «sfida», come avrebbe ripetuto lo stesso Trentin al convegno modenese del 1975 sul Piano del lavoro, fu piuttosto come fu detto una «iniziativa politica». Esso esprimeva una visione globale del sindacato sul momento che stava attraversando l'economia italiana, all'inizio di un processo di ristrutturazione e di riorganizzazione del grande capitale in Italia. C'era quasi l'anticipazione del punto di vista della CGIL sul processo di riorganizzazione capitalistica che sarà al centro della relazione di Trentin al convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle tendenze del capitalismo italiano, che porterà definitivamente allo scoperto la diversità di vedute tra Trentin e l'ala più tradizionalista del suo partito (Amendola).

Non è compito mio, né mia competenza, entrare nello specifico del lavoro sindacale di Bruno Trentin. Mi limiterò perciò, una volta accertata la concezione che egli ebbe del sindacato, a cercare di capire e di approfondire in quale contesto di società e di democrazia egli mirava a collocare il sindacato al quale faceva riferimento. Intellettuale di formazione europea, al di là dell'esperienza americana aveva i suoi interlocutori ideali principalmente negli scrittori delle esperienze operaiste e della sociologia francese. Anche nelle sue opere più mature – penso ad esempio alle riflessioni raccolte nella *Città del lavoro*, che nel sottotitolo reca *Sinistra e crisi del fordismo*, apparso nel 1997 –, egli appare nel contesto italiano un pensatore solitario, più ancora di quanto non fosse già accaduto in passato. Amendola non era stato per lui un interlocutore, seppure da sponda diversa ma solo un oppositore politico: le pagine che pubblicherà nel 1997 in Italia avrebbero potuto incontrare forse un unico interlocutore interessato a sviluppare il dialogo critico sulla linea di superamento e di fuoriuscita dalla tradizione del socialismo statalista poco incline a valorizzare le spinte dal basso, quale avrebbe potuto essere Lelio Basso, un altro pensatore solitario della sinistra italiana, al quale Trentin farà in anni più recenti esplicito richiamo, per il suo rifiuto della «storia a tappe» e per la raffigurazione viceversa «di una classe operaia che costruisce nella sua esperienza, nella quotidianità un'idea di società diversa, la presenza dei temi del potere e dei diritti»².

² *Lelio Basso e le culture dei diritti*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 10-12 dicembre 1998, Carocci, Roma 2000, p. 72.

Suggerisco la pista di un approfondimento del rapporto Trentin-Basso perché mi sembra la sponda ideale per una ricerca e per una elaborazione che si sottraggano alle strettoie degli schemi consolidati e delle ortodossie consacrate.

Spigolando tra gli scritti di Trentin numerosi sono i tasselli che ci aiutano a ricomporre il quadro della società democratica che avrebbe dovuto affermarsi sulle spoglie del fascismo. Non era soltanto il ripristino o l'affermazione del pluralismo politico che gli interessava; questo era in fondo un presupposto, quasi un sottinteso del quale non occorre neppure discutere. Il problema reale era dare vita ad un sistema democratico che non si risolvesse unicamente negli istituti classici della democrazia rappresentativa. In ciò il filone della «rivoluzione democratica», che in maniera tenace ma ancora confusa era stato coltivato dal partito d'Azione e che continuò a sopravvivere oltre la sua scomparsa, fu un po' il nucleo forte di quello spirito azionista che nei suoi vecchi aderenti continuò a vivere anche dopo l'adesione al partito socialista o al partito comunista, come nel caso di Bruno. Questo non significava soltanto l'espansione della democrazia al di là della cornice istituzionale, era, come si sarebbe espresso più tardi lo stesso Foa, «la democrazia come partecipazione»³.

Non è evidentemente casuale che nella sua riflessione il problema della democrazia e della libertà venisse coniugato costantemente lungo il doppio binario del sindacato e della società. Se arrivò relativamente tardi a dare forma compiuta al suo pensiero fu attraverso una lenta elaborazione, maturata in lunghi anni di pratica nella militanza sindacale, che egli pervenne a formulare con estrema chiarezza la sintesi della condizione dei lavoratori fuori e dentro il luogo di lavoro. Trentin non elaborò mai compiutamente il percorso storico che accompagnò il movimento dei lavoratori dalle origini del suo farsi organizzazione al culmine della sua forza contrattuale nelle più avanzate realizzazioni di stato sociale. Alle spalle della sua visione dell'argomento dei diritti dei lavoratori non più soltanto nei luoghi di lavoro ma nello spazio della società, fuori dal luogo di lavoro, c'era fra l'altro la sua polemica contro le teorie salarialiste, che restringevano cioè lo spazio delle rivendicazioni e della contraddizione ai soli miglioramenti salariali, laddove a suo avviso andava posto in primo piano il problema del riequilibrio di potere. Fu soprattutto sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche che implicavano da parte anche del lavoratore subordinato una sempre maggiore conoscenza dei meccanismi produttivi che Trentin approfondì il discorso sulla necessità di attribuire ai lavoratori una sfera sempre più larga di diritti nel campo della conoscenza e dell'informazione, in modo da ridimensionare le rivendicazioni meramente salariali. Il passaggio da una politica meramente redistributiva a una politica che spostasse l'esigenza del rafforzamento della posizione dei lavoratori verso il riequilibrio dei poteri reali fu l'istanza centrale dell'elaborazione di

³ V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p. 201.

Trentin negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Proprio nell'introduzione al volume *La libertà viene prima*, pubblicato nel 2004, sotto il titolo *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Trentin sottolineò il senso dell'ampliamento dei diritti di cittadinanza dei lavoratori subordinati. Scriveva infatti fra l'altro:

[...] più in generale, l'espansione della democrazia e dei poteri riconosciuti ai cittadini, *fuori dal luogo di lavoro* –, ha scandito la storia e le conquiste del movimento operaio; più che la riduzione sostanziale delle disuguaglianze non solo fra i proprietari ma fra i *detentori dell'autorità* nell'impresa [...] e *il lavoro subordinato*.

Fra queste conquiste, la diffusione nell'Europa occidentale di sistemi di *welfare*, intesi sin dall'origine, almeno in Gran Bretagna, come strumenti di uno sviluppo più diffuso e come “via” alla piena occupazione, rappresenta nel tessuto delle società europee un mezzo fondamentale di espansione della democrazia, rompendo tutti gli ostacoli che potessero impedire nella scuola, nell'assistenza sanitaria, nella previdenza o nel caso degli infortuni, la partecipazione piena dei cittadini, di tutti i cittadini alla vita della comunità⁴.

Con sempre maggior fastidio soprattutto negli ultimi anni Trentin combatté l'idea che l'allargamento della democrazia e la garanzia dei nuovi diritti dovevano discendere dalle garanzie offerte dallo Stato sociale. Per lui lo Stato sociale doveva essere soltanto una cornice dentro la quale doveva esercitarsi il diritto all'autodeterminazione e all'autoaffermazione del lavoratore, che nella prestazione di lavoro non doveva vedere soltanto un rapporto di scambio avente per oggetto la merce lavoro, ma soprattutto il mezzo della propria liberazione e l'espressione dell'estrinsecazione della propria personalità. Un discorso che fa parte del ritorno alla concezione del lavoratore come persona, nella sua singola individualità, profondamente radicata nella formazione di Trentin che non ebbe mai a temere contaminazioni di culture diverse e che considerò sempre tra i punti di riferimento etici e politici del suo pensiero Simone Weil e i cattolici francesi del pensiero personalista, Mounier o Maritain, che citava Foucault e non giurava sui classici del socialismo e del marxismo, atteggiamenti non usuali per un sindacalista, che attestano la sua estrema libertà di pensiero ma anche la saldezza delle sue convinzioni, capace di fondere organicamente in una robusta visione unitaria gli apporti apparentemente stravaganti di una formazione non scolastica e non improntata ad alcuna ortodossia.

Già nell'elaborazione de *Il sindacato dei consigli* (1980) era esplicita, e non solo implicita, la critica ad una visione e alla realtà della struttura burocratica del sindacato ma anche una concezione della democrazia che

⁴ B. Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004, p. 10.

non riguardava soltanto la democrazia nel sindacato ma che si può riferire alla sua concezione della democrazia nella società. Laddove affermava che la democrazia come «partecipazione consapevole» si deve identificare con «una crescita culturale di massa», fuori dai limiti «di una cultura separata e dal monopolio del sapere affidato a pochi specialisti o a ristretti gruppi dirigenti»⁵.

Questa lezione che scaturiva dall'esperienza dei consigli e dallo stesso Sessantotto sintetizza il nucleo centrale della riflessione di Trentin, che nella sua analisi e nella sua ricerca del raccordo tra politica del sindacato e sviluppo economico – che non poteva non passare dalla programmazione economica – non si asteneva dalla critica al modello negativo della pianificazione economica nei paesi del «socialismo reale».

Qualsiasi piano è gravido di contraddizioni sociali e politiche, di vuoti, di approssimazioni e di *ritardi di conoscenza* rispetto alla dinamica reale delle forze produttive e dei soggetti sociali, rispetto ai conflitti di interesse che esso inevitabilmente è destinato a suscitare. E una trasformazione democratica della società attraverso la programmazione economica presuppone, invece non solo per poter salvaguardare le gaurentigie di gruppi o persone [...], ma anche per poter disporre di strumenti adeguati di conoscenza e di previsione, la liberazione delle contraddizioni che essa tende a suscitare nel tessuto sociale. Essa ha bisogno, quindi, di un processo di democrazia conflittuale tale da fornire, al momento della sintesi politica, della decisione operativa [...] una conoscenza sempre rinnovata dei conflitti reali e dei prezzi economici, sociali e politici che la collettività deve sopportare per il loro superamento⁶.

L'esperienza del sindacato dei consigli acuì in Trentin l'esigenza di sottolineare come lo sviluppo del sindacato con quelle caratteristiche non potesse andare dissociato da un parallelo e contemporaneo processo di profondo rinnovamento del sistema democratico. Il sindacato non poteva essere indifferente alla forma della democrazia quale si doveva configurare nel nostro paese. Interrogandosi su *Quale modello di stato per il sindacato?* ribadiva da una parte la necessità di un profondo rinnovamento delle strutture dello stato, non solo invecchiate e poco efficienti ma anche improntate ad una visione angusta della democrazia, e dall'altra l'esigenza di una sempre maggiore e costante interrelazione tra Stato e società civile.

Si tratta certamente di uno Stato profondamente rinnovato nei suoi meccanismi decisionali, di uno Stato sottoposto ad un controllo sempre più diffuso da parte di strutture democratiche non istituzionali; di

⁵ B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista con Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 44.

⁶ Ivi, pp. 122-123.

uno Stato fondato quindi, anche sul collegamento fra la massa dei lavoratori che operano al suo interno e la massa organizzata degli utenti e dei produttori che operano all'esterno della macchina pubblica. Ma si tratta anche e soprattutto di uno Stato capace di aprire sempre nuovi canali di comunicazione [...] fra le organizzazioni della società civile e le sue proprie istituzioni.

E continuava:

La domanda politica di cui l'esperienza sindacale italiana è stata portatrice [...] è [...] quella di un rapporto, di una continua interazione fra Stato e società civile, tale da rimettere continuamente in questione una concezione della politica che la riduce a "tecnica separata" e tale da consentire allo Stato democratico di percepire, di *conoscere* e quindi di superare tutte le contraddizioni indotte dal suo stesso funzionamento [...].

Oggi [...] – concludeva con una anticipazione che sottolineava l'inattualità e insieme l'attualità del suo pensiero in rapporto ai nostri giorni – l'intervento pubblico e le forme di controllo dal basso tendono a sostituire sempre più il mito dell'autogoverno automatico del mercato e il mito del ruolo di propulsione e di regolazione attribuito al profitto⁷.

Ragionando, in anni più recenti, sul fallimento di una politica progettuale della sinistra, dei partiti della sinistra in Italia, tornava ad insistere sui limiti dello sviluppo democratico, sulla «democrazia bloccata», che definiva «il lato perverso della cosiddetta diversità italiana»⁸.

Trentin valutava i limiti della cultura politica delle sinistre in Italia non solo in un limite provinciale, come vedremo passando a parlare dell'Europa, ma soprattutto in una sorta di subalternità culturale alla concezione della politica e al modo di fare politica della Democrazia cristiana «intorno al nodo del governo dello stato», senza che mai emergesse come dato dirimente, al di là delle contrapposizioni meramente ideologiche o dei patriottismi di partito di gruppo, il tema del «perché governare», e quindi delle condizioni alle quali «accettare di governare». Tra le ragioni della «debolezza progettuale» dei partiti della sinistra Trentin annoverava fra l'altro la scissione fra il «sociale» e il «politico» e al di là del riconoscimento formale dell'autonomia del sindacato la reazione «in certi casi con durezza e fastidio, ai tentativi più rilevanti di iniziativa politica e progettuale da parte del sindacato»⁹.

⁷ Ivi, pp. 272-273.

⁸ Faccio riferimento al contributo di Trentin in un volume sul bilancio critico dell'esperienza di governo a guida socialista dal titolo *La questione socialista* e dal significativo sottotitolo *Per una possibile reinvenzione della sinistra*, a cura di V. Foa e A. Giolitti, Einaudi, Torino 1987.

⁹ Ivi, p. 180.

Intellettuale di formazione europea, in ragione delle sue origini nell'emigrazione e della larga esperienza politica e culturale che ne accompagnò lo sguardo sempre al di là del panorama provinciale italiano, Trentin vedeva nella realizzazione della costruzione europea il coronamento della lunga battaglia contro il fascismo e il predominio capitalistico. L'Europa alla quale egli guardava contro il fascismo e il predominio capitalistico. L'Europa alla quale egli guardava non era né «l'Europa a sovranità limitata», secondo una sua espressione, ossia come appendice degli Stati Uniti e subalterna agli interessi economici di quest'ultima, né l'Europa degli Stati che dietro la vernice europeista conservavano le separazioni nazionali e gli egoismi particolaristici appena attenuati da modeste regole di non aggressione reciproca. Era ben consapevole di una diversità positiva dell'Italia rispetto ai paesi affini dell'Europa occidentale per quanto riguardava l'esperienza del movimento operaio, con particolare riferimento al sindacato dei consigli e all'ambizione del sindacato italiano di affrontare a tutto campo la dimensione della progettualità politica. Ma era consapevole anche dell'ambiguità di quella diversità, che almeno in parte era frutto della arretratezza italiana, del suo sottosviluppo, una diversità della quale c'era poco di essere fieri. Il discorso della trasformazione dello Stato sul quale ci siamo soffermati prima aveva a che fare anche con questa dimensione della situazione italiana.

Eletto parlamentare europeo nel 1999 Trentin aveva alle spalle il bilancio critico che egli aveva maturato della politica delle sinistre in Italia, trascinate anch'esse nella crisi della «democrazia bloccata», e anche la constatazione «della stridente contraddizione che esiste fra la storia della sinistra italiana in questo dopoguerra e le esperienze anche più recenti del movimento socialista in Europa». Ciò che gli stava a cuore era la formulazione di una «alternativa programmatica della sinistra italiana all'interno di un progetto della sinistra europea», un'occasione – sottolineava – «assolutamente inedita per superare queste angustie del passato». Una indicazione, e nulla più di una indicazione di una via da seguire, che era negli obiettivi della ricerca di Trentin, un asse di discorso e anche un periodo della sua attività e del suo impegno sul quale siamo ancora troppo informati ma che intuiamo possa e debba diventare un altro dei filoni del suo pensiero e della sua attività politica sui quali vale la pena di continuare a indagare.

Le prospettive della globalizzazione acuirono in lui l'esigenza che l'Italia e la sinistra italiana intensificassero il loro impegno nell'Europa, perché soltanto su scala europea la sinistra italiana poteva cercare di accorciare le distanze che la separavano dagli altri partner europei e troncando il processo di allontanamento dall'Europa implicito nell'«anomalia italiana» e nel «provincialismo» della politica italiana. Nell'«Europa sociale», secondo il progetto Delors, egli vedeva la possibilità di offrire i correttivi di cui aveva bisogno la politica italiana per recuperare il distacco e l'isolamento nei quali si era venuta a trovare. Nella sua visione il più forte legame con l'Europa non doveva essere soltanto un mezzo difensivo per contenere

l'invasione e lo strapotere americano; i legami europei dovevano significare anche un allargamento della democrazia.

La diffusione nell'Europa occidentale di sistemi di *welfare*, intesi sin dall'origine, almeno in Gran Bretagna, come strumenti di uno sviluppo più diffuso e come "via" alla *piena occupazione*, rappresentarono nel tessuto delle società europee un mezzo fondamentale di espansione della democrazia, rompendo tutti gli ostacoli che potessero impedire nella scuola, nell'assistenza sanitaria, nella previdenza o nel caso degli infortuni, la partecipazione piena dei cittadini, di tutti i cittadini, alla vita della comunità¹⁰.

Considerazioni che non avevano soltanto il significato di una riflessione storica, ma che acquistavano un vero e proprio significato programmatico. E siamo convinti che si tratta di indicazioni programmatiche che conservano intatte le loro validità di una congiuntura italiana ed anche europea in cui più che mai aperto rimane il confronto con l'offensiva neoliberista dei governi di centro-destra, con particolare accentuazione nel caso italiano, e con il dibattito in corso nei partiti su scala continentale per ridefinire i termini di una politica della sinistra.

¹⁰ B. Trentin, *La libertà viene prima*, cit., p. 10, ora in Bruno Trentin, *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di Michele Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 312.

AUTONOMIA, DEMOCRAZIA E UNITÀ SINDACALE NEL PENSIERO DI TRENTO

*Adolfo Pepe**

All'interno del saggio di Enzo Collotti – che costituisce sicuramente una sistemazione interessante e fertile anche per gli spunti su nuove ricerche sul pensiero di Bruno Trentin¹ – vengono presentate importanti riflessioni, soprattutto si deve sottolineare il riferimento a Basso e al percorso Trentin-Basso, oltre all'analisi sull'Europa, che a mio avviso sarà fondamentale per ricollocare e ripensare Trentin nella storia dell'Italia repubblicana. È dunque all'interno di queste acquisizioni che la mia riflessione su Trentin si svolge in maniera, per così dire, schematica e tenta di ripercorrere insieme il significato di Trentin nella storia della CGIL. D'altro canto, io ritengo che non ci sia Trentin senza la CGIL, come non c'è la CGIL senza Trentin. Infatti, la figura e il pensiero di Trentin sarebbero incomprensibili se non venisse analizzata la storia della CGIL e il rapporto dialettico che egli ha avuto con essa. La storia della CGIL, d'altronde, è la storia dell'Italia repubblicana ed è appunto questo il quadro di riferimento entro cui ho deciso di incentrare la mia analisi, articolandola per punti: Trentin, la CGIL, la storia dell'Italia repubblicana.

Il primo punto è relativo a Trentin e la CGIL. La Fondazione Di Vittorio ha ripercorso in questi anni le principali tappe costitutive, l'evoluzione, ma anche i momenti di stasi del sindacalismo confederale, le sue conquiste e le sue contraddizioni. Recentemente, inoltre, ha concentrato la sua attenzione sulle personalità che hanno concorso a formare la storia della confederazione tentando di tracciare i contorni di quello che lo stesso Trentin definiva, con un linguaggio più aulico, il pluralismo culturale e politico della CGIL. E, all'interno di questo percorso di ricerca, abbiamo trovato un 'pantheon' di figure di fronte alle quali la prima domanda che ci siamo posti è stata: «ma perché sono state tutte insieme? Come hanno

* Università degli Studi di Teramo.

¹ A questo titolo, anche a nome della Fondazione Di Vittorio, si ritiene importante esprimere un ringraziamento al prof. Mari, all'Università di Firenze e all'Associazione Biondi-Bartolini per aver proseguito, all'interno di una sede così prestigiosa dal punto di vista accademico e intellettuale, quale l'Università di Firenze, la riflessione e l'analisi sul pensiero e l'opera di Bruno Trentin. E questo dopo che il prezioso lavoro di Iginio Ariemma aveva già dato degli interessanti e importanti risultati con convegni, riflessioni e la raccolta di testi di Bruno Trentin.

fatto a stare tutte lì? Come è stato possibile che un contenitore come quello della CGIL abbia potuto tenere insieme da Santi a Di Vittorio, da Foa a Lama, da Garavini a Sabatini, da Sclavi a Emilio Pugno e così via?». Infatti, da queste ricerche emergono un magma politico-culturale e una ricchezza di posizioni personali che ci inducono a una riflessione più profonda. Ed è da qui che sorge il primo punto di analisi, sul perché un uomo come Trentin abbia dato il meglio di sé nella CGIL e non altrove, ad esempio nel partito. Il perché non è irrilevante.

Bruno Trentin non era un sindacalista rivoluzionario; era sì un allievo di Di Vittorio, ma era anche un uomo in cui la dimensione della politica e del partito era forte. Al partito ci si iscrive e nel partito si lotta, si progetta, si viene sconfitti. Egli al suo interno rappresenta una voce autorevole, allo stesso livello di Amendola. Ma, anche se il partito è la sua dimensione, solo la CGIL rende possibile a Trentin di essere quello che noi abbiamo conosciuto. In essa egli sviluppa il suo pensiero e, all'interno di questa complessa organizzazione, realizza larga parte del suo patrimonio intellettuale e delle sue intuizioni all'interno di un continuo confronto dialettico con le diverse anime che coesistevano all'interno della CGIL.

Trentin, infatti, si confronta con Santi e il riformismo padano dal punto di vista della sua cultura internazionale e industriale; così come il Trentin, che aveva letto Bearle e Means, conosceva la sociologia industriale, il capitalismo manageriale e la cultura economica anglosassone, con particolare attenzione agli Stati Uniti, si misura con Di Vittorio, l'uomo autodidatta, che si era dovuto comprare il vocabolario per imparare a leggere e scrivere. Ma questo amalgama, questa alchimia in realtà in qualche modo vivifica e dà a Trentin la statura di dirigente che poi ha avuto e dà alla CGIL la ricchezza e l'opportunità di usufruire di forze che altrimenti sarebbero state collaterali, nel caso migliore, o nel caso peggiore forze estranee, se non ostili.

Insomma, Trentin è parte di quella classe dirigente alta del paese che, come Vittorio Foa, trova nel sindacato e nel lavoro il suo naturale terreno di sviluppo e di cultura. Ma quali sono le reali ragioni di questa scelta? Perché in Italia i grandi valori a cui Trentin si richiama, a partire dalla rivoluzione francese, possono essere coniugati in un marxismo eterodosso ai limiti del superamento delle stesse categorie marxiane e dell'accettazione invece delle categorie delle scienze sociali anglo-americane, soltanto nel connubio col mondo del lavoro organizzato sindacalmente. Il resto della classe dirigente nazionale appare in corto-circuito. A tal proposito colpisce come in tutte le considerazioni di Trentin sulla classe dirigente c'è una sola espressione di pieno rispetto ed è per Ciampi in una fase drammatica della storia dell'Italia repubblicana, quella della congiuntura del 1992-1993. Mentre egli rispetto alla natura della classe dirigente, sia della Democrazia cristiana che della stessa sinistra, è estremamente cauto, spesso critico sulle qualità sociali e valoriali di questo ceto politico ed economico e sugli strumenti concettuali che utilizza per legittimare la propria gestione del potere nello Stato democratico. Trentin, invece, spende il suo elevato pa-

trimonio etico e culturale fino in fondo sul lavoro e sui suoi valori, sulle sue trasformazioni e, anche se non è un sociologo, ciò che più conta è che si dedica con pieno impegno all'organizzazione sindacale dei lavoratori.

Ovviamente questo è anche frutto di una particolare qualità della CGIL, ossia la sua natura identitaria a cui lo stesso Trentin ha dato un contributo prioritario, oltre a dedicargli grande attenzione. Egli, con grande intelligenza, aveva intuito la centralità che per l'organizzazione rivestiva il nodo dell'identità, punto di equilibrio di questo suo complesso rapporto tra la parte migliore della classe dirigente e il mondo del lavoro.

L'identità della CGIL è, infatti, un'alchimia complicatissima risultato di elementi formali e informali, codificati e non, studiati e non studiati, detti e non detti, ma la cui origine noi storici riteniamo vada rintracciata in Di Vittorio. È la CGIL di Di Vittorio che mette all'*incipit* di tutto la libertà; quella stessa libertà che ritroviamo centrale in Trentin e che egli riprende dalla formulazione Di Vittorio per cui sempre e comunque, in qualsiasi condizione, per il lavoro la parola da cui tutto inizia è la libertà. Con la parola «libertà» inizia la relazione di Giuseppe Di Vittorio alla terza sottocommissione alla Costituente e con la libertà – quindi con la democrazia e l'uguaglianza – si giustifica tutto l'impianto costituzionale, la centralità del lavoro nell'Italia democratica e repubblicana.

Il valore fondativo e costitutivo della libertà per il mondo del lavoro, che Trentin riprende da Di Vittorio, viene infatti nuovamente posto con forza nella fase in cui egli da segretario generale della CGIL, nel drammatico quadriennio 1988-1992, ridefinisce la nuova identità della CGIL.

Ma Di Vittorio aveva introdotto ancora due elementi che Trentin assorbe quando lavora all'Ufficio studi. Di Vittorio aveva immesso nella CGIL – e questo gene non è più sparito – l'alternativa tra necessità dell'analisi continua della realtà in contrapposizione al pregiudizio ideologico. La CGIL è quella organizzazione che, rappresentando tutto il lavoro, per essere funzionale a questa sua missione deve sempre saper leggere direttamente la realtà. Inoltre, la CGIL, che è l'organizzazione generale del lavoro, per poter avere un rapporto biunivoco col lavoro, sfuggendo alla democrazia rappresentativa e alla delega della democrazia di mandato, deve continuamente fare autocritica, deve cioè leggere la realtà partendo sempre dalla responsabilità delle scelte del gruppo dirigente. E, assumendosi la responsabilità di fronte ai lavoratori, in realtà la CGIL rimette continuamente il proprio mandato alla volontà, agli interessi, alle decisioni dei lavoratori. Questo circuito anomalo, non codificato nelle scienze politologiche, ha funzionato in maniera straordinaria dal 1955 in poi e Trentin nella relazione che svolge nel convegno dell'Istituto Gramsci nel 1962 su *Le tendenze del capitalismo in Italia* non fa che tradurre in concreto questi due elementi. Infatti, egli analizza per prevenire e indicare ciò che nella realtà sta veramente succedendo in Italia e propone di rivedere radicalmente anche le scelte fatte precedentemente dal gruppo dirigente confederale e che erano in contraddizione con l'analisi della realtà. E sull'analisi delle tendenze del neocapitalismo è polemica aspra e dura, perché naturalmente Trentin si

inoltra – in linea con le analisi già avviate con Foa e altri a partire dagli anni Cinquanta – in uno dei primi elementi fondamentali delle trasformazioni italiane: l'avvento complicato e anomalo della società fordista. Egli lo legge già negli anni Cinquanta, quando l'autocritica del 1955 altro non significa che la fine della centralizzazione contrattuale e l'esaurimento della società agricola. È finita la CGIL di Di Vittorio, quella storicamente determinata. La nuova CGIL deve, con l'analisi della realtà nuova del capitalismo italiano, collocarvi dentro. E Trentin è uno dei grandi vettori di questa ricollocazione lunga, complicata e complessa della CGIL.

L'autocritica del '55, le prime analisi di Trentin per esempio sul capitalismo americano, le sue crisi e il riflesso che ha in Italia – dove ancora vige il sottosalario – sono, dunque, l'anti-vedere un fordismo con bassi salari e con un mercato del lavoro frammentato e ancora ad elevato tasso di dualismo con il Sud, individuandone un elemento di contraddizione seria, una profonda, strutturale anomalia.

E poi, naturalmente, egli dal 1962 è dirigente della FIOM e con quel fordismo, non solo deve farci i conti intellettuali, analitici, culturali, ma egli ci si confronta nella realtà delle fabbriche. E, sebbene non volesse conffiggere, sempre e comunque, tuttavia Trentin si ritrova dall'altro piano del tavolo. Infatti, la FIOM e, più in generale, il sindacato federale negli anni Sessanta si confronta con il fordismo ed è subito incomprensione e aspro conflitto.

In questo snodo troviamo un ulteriore elemento di riflessione sul complesso travaglio di Bruno Trentin. Egli non è un conflittualista e non proviene da una concezione nella quale la funzione del sindacato è onnicomprensiva. Trentin, già negli anni Cinquanta, era consapevole che nello schema della democrazia bloccata italiana occorressero dinamismo e capacità di iniziativa. Egli era favorevole all'atteggiamento aperto di Di Vittorio sul Piano Vanoni, sulla Cassa del Mezzogiorno, così come caldeggiava la revisione della centralizzazione contrattuale e non era insensibile alla grande innovazione annunciata del centro-sinistra. Quello era il suo terreno e, a differenza di Amendola, non aveva il problema prioritario della collocazione del partito in questo schema, ma da autentico sindacalista aveva come necessità la risoluzione dei problemi storici della società, dell'economia e del lavoro italiano. Dunque, egli guardava alla realizzabilità di quell'ampio programma di riforme, alla programmazione, all'industrializzazione che allargava l'occupazione e risolveva i gravi problemi sociali ed economici dei lavoratori e al rilancio in questo quadro di un rapporto diverso con la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL), da lui subito individuata in quella temperie come una organizzazione che non doveva essere ricacciata solo nel ghetto del sindacalismo finto di importazione anglo-americana e di finanziamento padronale. Per Trentin nella CISL vi erano elementi di innovazione con i quali si potevano affrontare i termini del fordismo ed è per questo che egli dà ampio spazio e credito alla Federazione Italiana Metalmeccanici (FIM) e all'evoluzione – complessa e difficile – da cui nasce l'elemento

forte del primo cemento unitario che poi porta alla Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM).

Tuttavia le forti contraddizioni che contraddistinguono questo processo sottoporranno Trentin a una grande tensione. L'equilibrio tra politica, conflitto e contratto, è esplosivo. Nella formulazione ingenua di Nenni della stanza dei bottoni e in quella più sofisticata di Lombardi e Giolitti sembrava facile giungere alla quadratura del cerchio, forse anche l'Italia poteva divenire un paese a democrazia compiuta e con un fordismo come base di un compromesso socio-politico di tipo europeo.

Trentin non è ingenuo e non vi crede fideisticamente, ma il quadro è favorevole; siamo, infatti, di fronte all'illusione di una breve stagione. La dura realtà è che il fordismo italiano ha una fortissima matrice oligarchico-autoritaria. Si innesta in maniera quasi automatica con le concezioni paternalistico-autoritarie, con la miopia delle classi padronali, come allora venivano definite. E in realtà l'industria pubblica è moderna, ma non piega l'industria privata a una logica sociale dello sviluppo. Si crea così un *mix*, un compromesso con lo Stato che ha una matrice fanfaniana ben chiara e che non viene rotta nel corso degli anni Sessanta. L'idea che il lavoro, il suo reddito, il suo ruolo, il suo peso politico potessero svilupparsi *naturaliter* come ampliamento e compimento della democrazia repubblicana, viene irrisa da larga parte delle componenti della classe dirigente del paese. E qui per Trentin inizia un percorso complesso. Come fronteggiare un fordismo che non allarga, ma restringe i margini del compromesso sociale e democratico? Come porsi di fronte a un fordismo che nella sua natura autoritaria e violenta – le repressioni degli anni Cinquanta alla FIAT sono il modello di riferimento – dilaga come cultura della classe dominante? Come fronteggiare nei luoghi di lavoro la spaccatura profonda tra la condizione materiale dei lavoratori, salariale, di vita, di lavoro e la prospettiva che invece si dà la produttività, le tecnologie, l'integrazione dei mercati internazionali. Perlomeno fino al 1971, a conclusione di quel trentennio dell'età dell'oro, in fabbrica e nei luoghi su cui il compromesso in qualche modo nasceva si aprono più contraddizioni che non risoluzioni dei problemi. In questo contesto Trentin esercita un'azione di riflessione sottilissima, molto complessa, e il sindacato dei Consigli è il risultato di questo approdo e del suo compromesso intellettuale tra una realtà del mondo del lavoro che rompe le regole del fordismo – perché quel fordismo ha una contraddizione che il lavoro non può accettare – e la sua visione in base alla quale non si può lasciare al conflitto la soluzione del problema. Infatti, se è solo il conflitto a rompere il fordismo, i risultati sono devastanti, ma allo stesso tempo senza il conflitto il mondo del lavoro è fuori dalla libertà e dai diritti, oltre che dal reddito e dalla cittadinanza.

Questa è una contraddizione fortissima che trova un suo punto di equilibrio e di risoluzione nel periodo del «secondo biennio rosso», come lui stesso lo definisce. In questa fase, infatti, la forza del conflitto disciplinato da una forte organizzazione dei lavoratori – che quindi riassorbe il protagonismo del mondo del lavoro dentro le strutture sindacali – pone

alla classe dirigente la necessità ineludibile di venire a un compromesso. Le formulazioni sono diverse. Ma a partire da quel momento – ed è questa la seconda grande sfida di Trentin – e dal Congresso di Bari del 1973, quando in realtà, nonostante le tensioni tra la FLM e le confederazioni, viene posto dai sindacati un programma di accordo politico riformatore alla classe politica e agli imprenditori.

Ma a partire da Bari, passando per l'EUR, il 1980 della FIAT e il *referendum* del 1984, in realtà è un susseguirsi rapido e incalzante che mette insieme implosione del fordismo e ricerca di una soluzione, non di compromesso ma di esclusione, non della componente politica, ma addirittura della componente sindacale del mondo del lavoro. Un decennio per molti versi drammatico, che Trentin – e questo è il suo secondo grande blocco di intuizioni – coglie forse più a fondo degli altri. Sono, infatti, della seconda metà degli anni Settanta le riflessioni di Trentin sulla crisi del fordismo e sulle sue implicazioni; a partire da un'analisi sociologica del fenomeno, egli intuisce perfettamente che non è nel superamento del managerialismo in senso co-decisionale, ma nel senso della democratizzazione della managerialità delle aziende, del controllo degli investimenti e delle scelte padronali sull'organizzazione del lavoro che sta il cuore del problema.

Trentin, che dal 1977 non è più segretario della FIOM, ma segretario confederale, affronta la strategia dell'EUR con l'ottica confederale, dunque, con una visione anche politico-diplomatica e si impegna nella ricerca di una giustificazione, chiamiamola così, alle scelte che all'EUR vengono compiute dopo la progressiva rinuncia della strategia di Bari. Ciò lo porta a dire che non era sbagliata la strategia dell'EUR, ma che in realtà il sindacato non era riuscito a coglierne la grande valenza e a mobilitarsi adeguatamente per dare attuazione non tanto alla parte salariale – accordo sul punto unico di contingenza –, ma alla parte politica che rappresentava la risposta al fordismo, ossia, entrare direttamente nel cuore della gestione del potere padronale nelle fabbriche e da lì ridisegnare anche gli assetti della democrazia politica del paese.

Ma in realtà, l'implosione a cui si assiste ha una testa ed è Agnelli. È in quella contingenza che in qualche modo questa figura – per altri versi mitizzata oltre misura – detta per 7-8 anni le nuove condizioni in cui si lascia andare il fordismo e si esce dalla crisi non come chiedeva Trentin, ma dalla parte opposta: senza e contro i lavoratori e il sindacato, ripristinando i puri rapporti di forza. Se ne esce senza e contro il PCI creando una torsione causa di molti problemi del partito – la seconda svolta del Berlinguer –, con la crisi del patto federativo unitario e l'ideologia malaugurata della fine del lavoro.

Tutti questi elementi impattano drammaticamente su una mente e su una strategia come quella trentiniana. Egli è in una stanza più ovattata del potere sindacale, non è in prima linea alla FIOM, ma nella segreteria confederale dove gli equilibri sono diversi; i rapporti con i partiti, gli incontri con Berlinguer, le pressioni, i rapporti con il Governo e i rapporti unitari assumono una valenza in cui il protagonismo operaio giunge più mediato,

più attutito. Ma Trentin non ci vuole rinunciare; egli non baratta queste difficoltà in cambio di un'accettazione del ruolo puramente istituzionale del sindacato, ma cerca anche a quel livello di trovare un nuovo punto di equilibrio tra co-determinazione, contrattazione, ruolo del sindacato nei territori. Il segretario confederale cerca in qualche modo di tenere viva e aperta questa prospettiva in quegli anni difficili che sembrano rimandare alle difficoltà che il sindacato incontra nei primi anni Cinquanta. Ma questa volta non c'è Piano del lavoro che tenga – questo bisogna averlo chiaro perché altrimenti la storia sarebbe auto-consolatoria – e da lì fino al 1987-1988, il sindacato non trova una nuova capacità di iniziativa.

In questi dieci anni – e ancora una volta sarà Trentin a coglierlo prima e più lucidamente di altri – l'identità stessa del sindacato, di quel grande sindacato costruito nell'età fordista e travolto dall'implosione della società fordista, si sta smarrendo; la rappresentanza stessa del lavoro sfuma, il ruolo istituzionale del sindacato burocratizzandosi diventa un elemento di debolezza del sistema della rappresentanza. E nel 1987 Trentin, al Comitato direttivo che poi lo elegge, tiene una relazione in cui è chiarissima l'assunzione della stessa metodologia di Di Vittorio. Egli sostiene che il sindacato è responsabile di questa crisi di identità – in cui sicuramente anche i partiti e il padronato hanno fatto la loro parte –, ma come disse Di Vittorio negli anni Cinquanta, il sindacato si è lasciato andare a una deriva delle pratiche, delle concezioni, delle lotte interne, allontanandosi dalle strategie dai lavoratori; per cui oggi l'identità stessa della CGIL rischia, nel postfordismo, di essere travolta.

Ed è qui che prende avvio la terza fase di Trentin – che lui stesso annuncia come un grande e gravosissimo peso – quella in cui, come dissero, il pezzo pregiato della CGIL doveva essere messo in campo.

La complessa e sfortunata esperienza di Pizzinato alla Segreteria Generale non aveva risolto il problema. Per la prima volta il gruppo dirigente confederale non era riuscito a gestire il cambio di leadership con un rinnovamento condiviso che invece si otterrà soltanto sul nome di Bruno Trentin.

Trentin lo sa e nella sua relazione, ovviamente, mette le mani avanti, però al tempo stesso illustra un programma per la ricostituzione dell'identità. E sarà appunto il programma che, dalla conferenza di Chianciano a quella di Firenze sull'organizzazione, fino al XII Congresso e alla sua relazione, avrà un grande merito storico. Infatti, mentre scompaiono i partiti, la CGIL regge proprio perché Bruno Trentin ha speso in quegli anni il meglio delle proprie capacità e della propria formazione intellettuale che lo legava saldamente all'insegnamento di Di Vittorio.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che l'impatto della fuoriuscita dalla crisi di identità della CGIL nel 1992-1993, non è né semplice, né lineare; anzi saranno bulloni, proteste, accordi e dimissioni fatte in condizioni drammatiche; sarà un passaggio traumatico quello del 1992-1993. E sarà doloroso anche per lo stesso paese sconvolto dalle bombe, dalla implosione dei partiti, dall'inedito e dirompente protagonismo costituzionale della magistratura, dalla drammatica crisi economico-valutaria.

In questo nuovo scenario dell'ultima fase della storia nazionale unitaria della Repubblica democratica, la CGIL comunque è presente con un ruolo di protagonista primario. Ed è una nuova CGIL che si confronta col postfordismo.

Trentin ha svolta la sua funzione, la CGIL glielo ha consentito, è stato duro, lungo e anche se all'interno di un rapporto non sempre lineare, però alla fine il percorso si è compiuto. Gli anni Novanta vedono la CGIL protagonista.

Vorrei, quindi, fare tre considerazioni conclusive. Gli anni Novanta vedono sì la CGIL protagonista, ma in uno scenario che Trentin forse non avrebbe immaginato o voluto in quel modo. Perché egli aveva una visione solida del rapporto tra la rappresentanza sindacale e quella politica. Gli anni Novanta vedono in campo dei soggetti inediti, la Presidenza della Repubblica, la Banca d'Italia, la CGIL. Tre soggetti le cui relazioni non costituiscono i fondamenti formali di una Repubblica democratica e costituzionale. Essi sono, per così dire, tre soggetti che operano in modo convergente, ma sono quelli che traghettano l'Italia fuori dalla crisi in Europa.

Ho sempre detto, e mi piacerebbe discuterne, del perché invece manchi la Confindustria; del perché in quel passaggio drammatico non ci sia un segnale forte da parte dei soggetti nuovi – nati dalla crisi della Prima Repubblica –, mentre c'è la rappresentanza del lavoro e ci sono due istituzioni importanti come la Banca D'Italia e la Presidenza della Repubblica, ovviamente al lato della magistratura che è un organismo permanente la cui funzione di controllo della legalità prescinde dal compromesso politico (quindi l'azione dei magistrati è ininfluenza, quello che conta sono le azioni degli attori politici). Ma questo discorso aprirebbe, e anche per Bruno credo che abbia aperto, delle riflessioni sulla natura del capitalismo italiano che lui aveva cominciato nei tempi antichi.

Un altro elemento di Trentin da sottolineare è la prospettiva utopica che lui ha sul rinnovamento della sinistra. Io non credo che Trentin abbia un'idea – per lo meno dai suoi scritti non si evince – che possa avvicinarsi all'anti-politica o al superamento della forma partitica della rappresentanza, anche quando fallisce la strategia del programma come fondamento di un nuovo partito. Certo è, tuttavia, che in lui l'identità e la tenuta della rappresentanza del lavoro, a partire dagli anni Novanta, aprono una riflessione su che cosa stia accadendo nell'altra branca della rappresentanza partitica del lavoro. E qui l'esperienza in Europa lo aiuta al confronto, ma forse lo aiuta anche a eludere fino in fondo l'analisi su cosa era e cosa stavano diventando i partiti in Italia.

La riflessione sull'Europa è molto importante ed è un'intuizione straordinaria di Trentin; ma l'Europa stava diventando un'altra cosa rispetto all'Italia. Infatti, si stava aprendo una nuova biforcazione tra l'involutione della rappresentanza partitica e della democrazia italiana e l'evoluzione europea, che non sono la stessa cosa. Non è la stessa crisi della social-democrazia, poiché in Italia si apre un percorso che la rende molto più simile alla involuzione dei paesi dell'Est, sia nelle modalità con cui crisi economi-

ca e trasformazione politico istituzionale stavano travagliando quei paesi, piuttosto che ai grandi paesi delle social-democrazie europee.

Infine, come ho ricordato all'inizio, la libertà è una parola fondante anche per Trentin; ma vorrei aggiungere che quando Trentin riflette sulla libertà, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, conosce benissimo quanto sta accadendo nel *milieu* intellettuale anglo-americano – premessa dell'affermazione del neoliberismo e del neoconservatorismo americano –, cioè la scissione tra libertà e democrazia. Quindi libertà *versus* democrazia, con il presupposto che la democrazia era un limite della libertà e che tutto quello che andava, per così dire, alleggerito nelle società occidentali era la democrazia, per potere rafforzare la libertà intesa come pristino del privilegio.

In questo frangente la riflessione di Trentin è ancora una volta tormentata, di alto profilo, benché non lineare. Infatti, non c'era una risposta facile, bisognava difendere la libertà e la democrazia, ma la democrazia era la non-governabilità e la libertà era l'autoritarismo. E ancora una volta Trentin coniuga libertà e democrazia e rivendica la libertà a supporto della democrazia attraverso il passaggio concettuale dell'universalità dei diritti del lavoro. È solo questo tramite, questo *trait d'union*, che rende possibile uscire dalla tenaglia della cultura liberista e neoconservatrice anglosassone, poiché è solo l'universalità dei diritti del lavoro difesi e sostenuti sindacalmente, ma anche politicamente, quello che ridà alla libertà il suo significato fondamentale di libertà liberatrice e fondamento della democrazia politica.

Questo credo che sia, ovviamente riletto per grandi capisaldi, il contributo della figura di Trentin all'azione, all'opera e alle scelte della CGIL e, quindi, del paese. Credo, al tempo stesso, che Trentin avrebbe accettato senz'altro di ritenere che senza la CGIL tutto questo suo grande sforzo sarebbe stato forse vano.

DAL LAVORO ALLA PERSONA: IL CONFRONTO DI BRUNO TRENTIN CON IL PENSIERO CRISTIANO

Francesco Totaro*

1. *L'attenzione di Trentin al pensiero cristiano*

Non sono mancati finora rilievi significativi sul rapporto tra il pensiero di Bruno Trentin e i temi del personalismo cristiano. L'asse di tale rapporto è quello della «liberazione del lavoro» considerata come «la condizione più generale di una realizzazione e liberazione degli esseri umani»¹. Invece che un'attenzione giovanile, Piero Bolchini ha messo in luce piuttosto una matura rivalutazione del personalismo cristiano negli scritti a partire dal 1996. Proprio a questo punto, «le dimensioni del discorso si ampliano, abbracciando temi nuovi come la società civile, le disuguaglianze su scala mondiale, i diritti della persona dentro e fuori la fabbrica». Con l'esigenza di una critica della contemporaneità e dei suoi mutamenti categoriali, «emergono fonti di ispirazione nuove, come la revisione del concetto di lavoro astratto in rapporto ai nuovi paradigmi organizzativi, ovvero la rivalutazione del filone del personalismo cristiano e del pensiero libertario»².

* Università degli Studi di Macerata.

¹ G. Bettini, *La lezione di Trentin, un uomo moderato*, «L'Unità», 25 agosto 2008: in tale sottolineatura l'autore ravvisa «tutto il carico positivo di una formazione antiscollastica», sulla quale incide «l'influenza del personalismo francese, assorbito in gioventù attraverso Maritain e Mounier». In proposito si deve ricordare che Trentin era nato a Cédon de Pavie, nella provincia di Toulouse dove il padre era in asilo politico; lì aveva frequentato le scuole e aveva iniziato la sua formazione.

² Bolchini ripercorre sinteticamente l'intensa biografia di Trentin in occasione dell'assegnazione, il 13 settembre 2002, della laurea *ad honorem* presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (v. *Laudatio per il conferimento della laurea ad honorem a Bruno Trentin*, «Economia e società regionale», 2002, 4, pp. 5-8). Tra l'altro egli osserva sulla fase sopra indicata: «Questa fase di riflessione si apre all'utopia nella tradizione manheimiana per una società basata sull'uguaglianza delle opportunità, capace di valorizzare il solidarismo e il dono nella tradizione maussiana, di far uscire il lavoro subordinato dalla condizione di oggetto di rivoluzione passiva e, in generale, di trasformare i deboli in protagonisti consapevoli. È una strategia del cambiamento della vita quotidiana, fondata sull'etica, e al contempo capace di individuare i fini e predisporre i mezzi per verificare i risultati» (*ibidem*). È palese il riferimento all'idea gramsciana di «rivoluzione passiva» (cfr. B. Trentin, *Da sfruttati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Bari 1977, p. XXIV).

Il pensiero di Trentin, sempre orientato alla comprensione critica dell'esistente nelle sue tensioni e contraddizioni interne come pure delle sue linee di sviluppo, mantiene un fuoco costante di attenzione sul valore della *persona*. E ciò sarebbe evidente nella specificità della lettura trentiniana di Marx, secondo il ricordo di Rossana Rossanda, avvalorato dalla vicinanza protratta e dalla profonda amicizia con Trentin: «Il suo Marx era quello della liberazione delle forze produttive, ma con un accento messo sull'irriducibilità della persona, sulla sua priorità rispetto alla massa, perfino alla classe, che aveva le sue radici in una sua lettura del personalismo di Mounier, in Maritain, in una Simone Weil amata e criticata per misticismo»³.

Anche nelle iniziative più recenti di riflessione su Trentin sono frequenti i riferimenti al pensiero cristiano. Vittorio Angiolini, evidenziando la sua insistenza sulla pari centralità dei diritti del lavoro e dei «diritti sociali» rispetto ai diritti civili e politici, afferma: «In proposito, B. Trentin non ha paura di attingere al “personalismo” cristiano di Emmanuel Mounier o di Jacques Maritain per avvalorare l'assunto che, essendo unica ed indivisibile la personalità e l'“identità” umana, debbono essere indivisibili anche i “diritti fondamentali” in cui l'unicità della personalità e dell'identità si manifesta»⁴. A sua volta Pierre Carniti richiama l'influenza su Trentin, a cavallo tra Novecento e Duemila, del personalismo di Mounier e di Maritain⁵; mentre Bruno Manghi fa menzione del ruolo svolto, nella tessitura dei legami con il sindacalismo di ispirazione cristiana, da un personaggio singolare della cultura francese di vicinanza maritainiana, per il suo duplice profilo di raffinato studioso di filosofia medievale e di dirigente sindacale, quale Paul Vignaux⁶. Del resto, l'attenzione al pensiero cattolico, da parte di Trentin, spaziava a tutto campo e si rivolgeva in modo mirato alle espressioni della produzione culturale «all'interno del sindacato di Giulio Pastore e di Mario Romani»⁷.

³ R. Rossanda, *Il mio amico Bruno Trentin*, «Il Manifesto», 25 agosto 2007.

⁴ V. Angiolini, *Bruno Trentin, «eretico» della democrazia*, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2009, p. 41.

⁵ P. Carniti, *Un incontro che continua*, ivi, p. 96.

⁶ B. Manghi, *Un pensiero aperto al personalismo cristiano*, ivi, pp. 101 e ss., dove, per un curioso refuso editoriale che mi è stato chiarito a voce dallo stesso autore del testo, il nostro personaggio è indicato come «Pellion». Di Vignaux vedi *Philosophie au moyen-âge*, Armand Colin, Paris 1958, tr. it. *La filosofia nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990 e *De la CFTC à la CFDT: syndicalisme et socialisme. «Reconstruction» (1946-1972)*, Les Éditions Ouvrières, Paris 1980, tr. it. *Sindacato e socialismo in Francia: il gruppo Reconstruction e la CFDT*, con presentazione di P. Carniti e B. Trentin, Edizioni Lavoro, Roma 1982.

⁷ Cfr. G. Berta, *Bruno Trentin e il capitalismo italiano*, in I. Ariemma, *Il futuro*, cit., p. 67. Di Romani ho cercato recentemente di tracciare le linee teoriche di fondo, facenti perno sull'idea di «incivilimento» inclusivo e di compiuta personalizzazione per tutti oltre le tensioni sociali dell'industrialismo, in F. Totaro, *Perché non si può capire Mario Romani senza la teoria che orientò la sua proposta di azione sindacale*,

2. *La persona come risposta al nodo problematico del marxismo*

L'interesse che mi conduce all'approfondimento del rapporto della posizione di Trentin con il pensiero del personalismo cattolico non è però di carattere storiografico; esso corrisponde piuttosto alla domanda: a quale problema teorico-pratico si vuole aprire una via di soluzione grazie all'innesto dello stesso personalismo in una eredità culturale che ha il suo perno nella tradizione del marxismo? Il nodo problematico, al cui scioglimento il personalismo può contribuire, scaturisce dalla tenace intenzione, da parte di Trentin, di superare la inaccettabile visione di una trasformazione storica in due tempi, la quale subordina la «liberazione del lavoro» alla conquista del potere politico e la colloca successivamente a quest'ultimo. Nella rilettura critica delle categorie portanti della tradizione marxista, Trentin rifiuta la coincidenza tra lavoro 'oppresso', il cui connotato essenziale è l'*eterodirezione* o la riduzione strumentale del soggetto lavoratore, e lavoro 'sfruttato', connesso alle condizioni derivanti dai rapporti di proprietà. Di conseguenza, a risolvere l'oppressione del lavoro, con la negazione della dignità di chi produce e cioè dell'autorealizzazione dell'uomo come produttore, la strategia della soppressione 'politica' della proprietà privata è non solo inadeguata o perdente, ma si rivela addirittura fuorviante e contraddittoria nei suoi esiti. Con ciò si ribadisce che la liberazione del lavoro non può essere sacrificata a obiettivi di strategia politica che, rinviandone la realizzazione, congelano la situazione storica esistente e culminano nella assimilazione del modello 'scientifico' – ford-tayloristico – della organizzazione capitalistica della produzione anche nell'esperienza dello Stato socialista.

È il tema della ricorrente doppiezza rivoluzionaria, segnata dalla rinuncia al momento della trasformazione liberatrice e dalla caduta nell'esercizio dispotico del potere, in una contrapposizione tra principi e pratiche effettuali che è perniciosa almeno quanto la fuga in avanti verso astrazioni egualitarie che insabbiano le questioni del presente e, in particolare, la persistente dicotomia, nei luoghi della produzione e nelle prestazioni di lavoro, tra «governanti» e «governati». Sono le ambiguità e le aporie che Trentin mette a nudo con ampiezza di riferimenti comparativi nella *Città del lavoro*, dove esamina in primo piano la pervasività e insieme la crisi del fordismo nella sua applicazione su vasta scala a ovest e a est, sullo sfondo delle inadempienze dei progetti rivoluzionari della modernità e mettendo il dito anche sul conflitto che inficia il pensiero di Marx:

È il conflitto che permane fra il Marx che, a partire dall'analisi dei rapporti di oppressione che consentono l'alienazione e la frantumazione

zione del lavoro, rinvia senza mediazioni il momento in cui il lavoro diventerà “il primo bisogno della vita” al superamento della divisione, sociale e tecnica, del lavoro e il Marx che affida allo “Stato della dittatura del proletariato” il compito *preliminare* di modificare i rapporti di proprietà e superare lo “sfruttamento” attraverso la socializzazione dei processi distributivi⁸.

Qui è evidente che Trentin non solo rimprovera a Marx di avere sovrapposto il momento politico-statuale della dittatura del proletariato al tema della divisione del lavoro, ma anche di avere rinviato a un futuro avulso da mediazioni nel presente il superamento di tale divisione. Del resto, in quest'opera, Trentin non è tenero nemmeno nei confronti del Gramsci dei *Quaderni del carcere*, cui rimprovera di «avere assunto come razionali, e quindi immutabili, le forme storiche di organizzazione e di subordinazione del lavoro umano»⁹, vale a dire le forme storiche del taylorismo e del fordismo, avallando la «separazione crescente tra l'agire “politico” e l'agire “sociale”» e la «assolutizzazione del ruolo prometeico, più o meno autoritario e totalizzante, delle élite politiche».

3. *Le ragioni del gradualismo storico*

La conseguenza della scissione sopra delineata è stata, per Trentin, la strategia di tipo distributivo e salariale messa in atto (nel comportamento dei sindacati e della sinistra anche nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale) in chiave di risarcimento di un lavoro abbandonato alla sua intrinseca, o presupposta come tale, imm modificabilità. Primato della questione distributiva ed enfasi della statualità hanno così marciato di pari passo, sia nel filone del socialismo democratico sia nei movimenti ‘radicali’. Il bilancio è deludente:

[...] è prevalsa, sinora, nella cultura democratica e socialista una concezione della democrazia e dello Stato che “aggira” il nodo della produzione e del lavoro per affermare il primato (esaustivo) della questione distributiva. Anche per questa ragione le frontiere della democrazia e dei diritti di cittadinanza si sono fermate alle soglie dell'impresa, di fronte al “cuore” della separazione e del conflitto tra governati e governanti.

Ma il destino dei movimenti più radicali che cercarono di operare, attraverso un rovesciamento dei rapporti di proprietà e una trasforma-

⁸ B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 230.

⁹ Ivi, p. 173. Cfr. pure B. Trentin, *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, intervista con Bruno Ugolini, Rizzoli, Milano 1994, pp. 25-26.

zione dei sistemi di distribuzione, una modifica dei rapporti di potere nella società, affidando all'occupazione dello Stato l'unica possibilità di mutare le condizioni di "benessere" dei meno favoriti, fu quello [...] di appodare allo Stato "paterno" dei "moralisti dispotici" [...]¹⁰.

Trentin chiama Stato paterno quello che «si arroga il diritto di definire i canoni della felicità dei singoli individui, cancellando il diritto alla ricerca individuale della realizzazione della persona», e lo equipara allo «Stato giacobino della "dittatura del proletariato", sia esso realizzato come Stato centralizzato di tipo "sovietico", sia esso immaginato come "Stato dei consigli"»¹¹. In ogni caso si viene a sacrificare il mutamento possibile a ciò che si potrebbe chiamare una cattiva escatologia storica¹², la quale funge da copertura della elusione del problema essenziale rappresentato dall'esigenza della emancipazione del lavoro da un 'governo' ad esso estraneo:

E così il superamento, in una indeterminata "età dell'oro", di ogni forma di divisione del lavoro, di ogni forma di gerarchia, di ogni tipo di rapporto tra governati e governanti nei luoghi di lavoro, con l'estinzione dello Stato e della politica, che era stata immaginata – con molta superficialità – in termini di pura coerenza filosofica e che non apparteneva, anche all'epoca di Marx, al mondo delle cose storicamente possibili, è diventato il grande alibi per legittimare nella "lunga fase di transizione" il primato dello Stato e del partito-Stato, il primato della politica come arte di governo dello Stato. E per cancellare e combattere ogni tentativo di mutare, anche gradualmente (nella ricerca di una soluzione non "iscritta nella storia"), i rapporti di potere e di libertà nei luoghi di lavoro; di conciliare, quindi, le forme necessarie di divisione del lavoro e delle responsabilità, nel governo della fabbrica come nel governo della società, con le forme possibili di ricomposizione, di riunificazione delle prestazioni di lavoro, di riunificazione tra conoscenza ed esecuzione, di partecipazione dei governati alla formazione delle decisioni da parte dei governanti¹³.

Il *gradualismo* storico che Trentin propone tra le righe non passa pertanto attraverso l'«estinzione» dello Stato, ma perviene, al di là della caduta nelle forme di Stato autoritario, all'idea di «uno Stato che diventi espressione consapevole della società civile e si dimostri capace di promuovere,

¹⁰ Ivi, pp. 230 e ss.

¹¹ Ivi, p. 231.

¹² Sugli argomenti che giocano invece a favore di una *buona* escatologia storica, in quanto antidoto alla considerazione dei dati di fatto del presente come realtà ultima o insuperabile, rinvio a F. Totaro, *Eschaton, progresso, sviluppo*, Introduzione a *Lo sviluppo in questione. Le forme umane della trasformazione*, «Etica ed economia», 2007, n. 1, pp. 7-17.

¹³ B. Trentin, *La città*, cit., p. 231.

sempre più, diritti e opportunità atti a favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona, prima di tutto nel lavoro; se quest'ultimo rimane un fattore decisivo di creazione dell'identità degli individui»¹⁴.

Alla confluenza di questa lettura del processo storico e della sottolineatura del primato della realizzazione personale si possono intendere le ragioni sostanziali dell'incontro di Trentin con il pensiero cristiano, con le precisazioni cronologiche e tematiche che di seguito si cercherà di scandire. Il guadagno di fondo che Trentin ricava dalle suggestioni del pensiero cristiano è, nell'essenziale, l'ancoraggio a un'idea di persona che è fine in sé e non può diventare strumento di un processo storico che non solo non le appartiene, ma la costringe a un esproprio di umanità nell'attività che maggiormente la qualifica: l'attività lavorativa.

4. *Pensiero cattolico e neocapitalismo*

Il discorso non è però così lineare e le posizioni di Trentin sul pensiero sociale cristiano-cattolico non sono uniformi e compatte. Una periodizzazione può servire a dar conto delle variazioni interpretative.

Negli anni Sessanta¹⁵ Trentin svolge una lettura del pensiero cattolico come «strumento di mediazione» della gestione neocapitalistica dell'economia italiana nelle differenti versioni:

- l'elaborazione della 'dottrina sociale' che si sviluppa con le dottrine economiche e politiche che furono proprie del gruppo dossettiano di «Cronache sociali», nel quale si mescolano «evidenti derivazioni del corporativismo cattolico» con «una diretta influenza delle dottrine neocapitalistiche americane»¹⁶ e si punta a «una politica di piano fondata sul "controllo sociale dell'attività economica"» nonché al decentramento delle strutture dello Stato¹⁷;
- l'elaborazione sindacale della CISL, la quale esprime tesi che «non costituiscono [...] neanche per una parte, una derivazione del pensiero "sociale" della Chiesa»¹⁸ e «riflettono direttamente, senza mediazione alcuna, le concezioni degli esperti sindacali americani di relazioni industriali e la visione che i teorici odierni dell'istituzionalismo americano hanno della integrazione del lavoratore nell'azienda e della funzione del sindacato». Su questa strada la CISL si distaccherebbe dal corpo-

¹⁴ Ivi, p. 232.

¹⁵ Vedi B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, 1962, ora in Id., *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, pp. 39-88.

¹⁶ Ivi, p. 66.

¹⁷ Ivi, pp. 67 e ss.

¹⁸ Ivi, p. 68.

rativismo cattolico per sostenere «l'estensione del concetto di contrattazione a tutti i livelli della vita economica, aziendale e nazionale»¹⁹.

Da questi filoni Trentin vede emergere dapprima «la linea dell'economia concertata», che ha tra i suoi limiti la «natura puramente "quantitativa" degli obiettivi di sviluppo che concretano questo o quell'intervento dello Stato nell'economia»²⁰, e successivamente lo sforzo di operare una sintesi a livello più elevato tra ideologia cattolica e concezioni neocapitalistiche dello sviluppo economico²¹, sintesi che ha l'espressione più importante nell'enciclica pontificia *Mater et magistra*. Nell'articolazione delle funzioni assegnate sia allo Stato sia ai soggetti operanti nella società civile Trentin rintraccia, oltre a una sostanziale originalità di elaborazione teorica, «un elemento di progresso rispetto al tradizionale interclassismo cattolico»²² e le linee di affermazione di «una sinistra cattolica, autonoma dalla egemonia politica del monopolio».

Per riassumere, Trentin apprezza nel pensiero cattolico tra gli anni Cinquanta e Sessanta la capacità di dar conto di una 'crisi' di evoluzione interna alla gestione capitalistica dell'economia, dovuta ai «problemi posti dalla introduzione della automazione e delle nuove tecniche di organizzazione e di "decisione" imprenditoriale in tutti i settori della vita economica e della attività sociale»²³, in un processo che ha portato alla distinzione della leadership manageriale e tecnocratica (con l'avvento della *engineering economics*) dall'assetto proprietario e al costituirsi, altresì, del capitalismo di Stato, animando pure dinamiche inedite nel tessuto della società civile. L'indicazione di metodo che ne scaturisce, da parte di Trentin, è quella di cogliere e di fare uso del 'lato positivo' contenuto nell'aggiornamento neocapitalistico, che nei suoi tratti di novità sia nella sfera economica sia in quella politica sfida la sinistra 'marxista' a uscire da letture superate della dinamica storica.

Ciò nonostante, l'elaborazione in autonomia delle posizioni cattoliche non sembra fin qui aver superato, agli occhi di un Trentin ancora giovane ma già dotato di una sorprendente documentazione scientifica a livello internazionale, alcuni aspetti deficitari di fondo: tra questi un persistente corporativismo-interclassismo, in cui il pluralismo sociale rimane imbozzolato, e una certa filosofia della «produttività» sganciata dalla classe dei produttori (in sostanza dal controllo operaio che non si può ridurre alle forme della concertazione e alla corresponsabilità nella gestione delle imprese) che è alla base della strategia contrattualistica. Qui è da notare, per inciso, che il modello della contrattazione sarà poi assunto senza riserve di principio nella più tarda formulazione trentiniana del «sindacato dei diritti e della solidarietà».

¹⁹ Ivi, p. 69.

²⁰ Ivi, p. 75.

²¹ Ivi, p. 76.

²² Ivi, p. 81.

²³ Ivi, p. 39.

5. *La persona come chiave risolutiva: umanità integrale, comunità e classe*

L'apporto del personalismo cristiano che viene d'oltralpe offre gli elementi per uscire da tali 'difetti' e per correggere i limiti delle posizioni cattoliche. Passiamo così alla successiva riflessione contenuta nella poderosa *Introduzione* ai saggi raccolti nell'opera *Da sfruttati a produttori*, che reca la data del 1976.

Il binomio persona-comunità, presente in modo eminente nella *Rivoluzione personalista e comunitaria* di Mounier e nell' *Umanesimo integrale* di Maritain, mette su di un asse diverso gli stimoli che vengono dal pensiero cristiano, sciogliendo soprattutto i grumi interclassisti e corporativi del pluralismo, i quali finivano con il vincolarlo all'accettazione di rapporti di subordinazione sociale e politica. Reciprocamente, da questo nuovo episodio dell'incontro con il pensiero cristiano, Trentin ricava la necessità di una 'purificazione' della visione marxista da elementi di economicismo e di meccanicismo quasi 'evoluzionista'. Ma il vantaggio teorico che dalle suggestioni dell'umanesimo cristiano scaturisce riguarda il problema più urgente per l'efficacia pratica di una teoria rinnovatrice del patrimonio marxista tradizionale. È proprio qui che l'essenziale bagaglio concettuale del personalismo cristiano viene in soccorso a Trentin in ordine al superamento degli scarti e delle incongruenze tra teoria e prassi, tra progetto di liberazione e azione organizzativa, che erano diventate la palla di piombo al piede dello stesso movimento sindacale.

È quanto emerge significativamente dal passo che ora citeremo, dove l'uso del termine 'umanesimo' rinvia comprensibilmente al Maritain²⁴ autore di *Humanisme intégral*:

Dobbiamo ancora pienamente comprendere, cioè, in quale misura l'umanesimo cristiano, il problema cristiano della "difesa dell'uomo integrale", la tematica della "persona", con tutte le implicazioni eversive che questo filone culturale viene ad assumere, nel momento in cui consuma la sua rottura con una visione statica e interclassista della società, abbia contribuito ad accelerare un ripensamento complessivo del movimento operaio, a partire dalla sua realtà di base, sulla 'razionalità' della grande fabbrica moderna, sulla 'naturalità' della struttura gerarchica esistente nell'impresa meccanizzata, con le sue proiezioni nella società e nello Stato. Dobbiamo ancora definire in qualche misura il

²⁴ Cfr. J. e R. Maritain, *Oeuvres Complètes*, Éditions Universitaires Fribourg – Éditions Saint-Paul, Paris 1986-2008; vol. VI, *Humanisme intégral: problèmes temporels et spirituels d'une nouvelle chrétienté* (I ed. in lingua francese Fernand Aubier, Paris 1936), tr. it. *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 2002. Su Maritain cfr., tra gli altri, G. Campanini, *L'utopia della nuova cristianità*, Morcelliana, Brescia 1975; P. Viotto, *Introduzione a Maritain*, Laterza, Roma-Bari 2000; Id., *Jacques Maritain. Dizionario delle opere*, Città Nuova, Roma 2003; G. Grande, *Rileggere Maritain*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

recupero, da parte di una corrente importante della cultura cristiana, di una problematica dell'emancipazione dell'uomo, della persona non più scissa, come era nella dottrina sociale della Chiesa, dall'analisi del contesto sociale che opprime l'uomo e dalla storia di quella "comunità naturale", la classe operaia, che ne può assicurare la liberazione, abbia influito al di là delle sue prime manifestazioni di volontarismo ingenuo, sulla riflessione critica che si avvia in molti militanti marxisti, in ordine alle contraddizioni specifiche del rapporto di sfruttamento nel capitalismo maturo e alle nuove implicazioni politiche del conflitto di classe²⁵.

Gli apporti, gli 'sfruttamenti' originali e – si potrebbe persino dire – le sovradeterminazioni 'eversive' del personalismo o umanismo di matrice cristiana, ricavati da parte di Trentin, sono dunque riassumibili nei seguenti punti: salvaguardia della persona, intesa come *uomo integrale*; necessità e urgenza della sua emancipazione e della sua riunificazione a partire da un contesto reale e da reali appartenenze collettive di *classe*. Tali traguardi sono insomma perseguibili solo se si considera il nesso dell'uomo con la sua comunità, con le *condizioni* storiche e sociali della sua esistenza e della sua possibile *liberazione*.

6. Fusione di orizzonti e alternativa al capitalismo

In questa ricercata «fusione di orizzonti»²⁶, l'umanesimo cristiano si salda perciò con l'umanesimo marxiano, a partire dalla considerazione dei mutamenti di contenuto della lotta sindacale, con lo spostamento dal piano della critica degli 'effetti' del modello taylorista di divisione del lavoro a quello dei suoi 'fondamenti' e dei presupposti sui quali esso riposa²⁷.

²⁵ B. Trentin, *Da sfruttati*, cit., p. CII.

²⁶ Cfr. per esempio B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista con Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 58: «La crisi di una concezione meccanicistica della emancipazione del lavoro, propria di un certo marxismo, e che finiva per identificare, per ignoranza e per disinteresse, divisione tecnica e divisione sociale del lavoro per rimandare ad "un domani migliore" la lotta volta a mutare nella fabbrica i rapporti di potere esistenti e le forme attuali di organizzazione del lavoro; la ricerca di nuove forme di democrazia sindacale e di protagonismo dei lavoratori nella gestione di un potere di controllo nella fabbrica moderna e nel territorio; l'assunzione, nella tematica rivendicativa del sindacato, di problemi inerenti più direttamente all'esistenza, integralmente intesa, del lavoratore, ai suoi diritti civili, alla sua vita privata, tutte queste manifestazioni e altre ancora che hanno contraddistinto l'esperienza del sindacalismo dei consigli, portano anche il segno, l'influenza dell'evoluzione del movimento sindacale di tradizione cattolica. È un segno che si intreccia certamente con l'evoluzione complessa e contrastata delle concezioni proprie alle componenti comuniste socialiste o laiche del sindacalismo italiano, ma al punto tale da produrre dei risultati i cui presupposti d'origine diventano difficili da rintracciare».

²⁷ Cfr. B. Trentin, *Da sfruttati*, cit., pp. CII e ss.: «In quegli anni, infatti, il movimento sindacale passa dalla contestazione degli 'effetti' di una divisione del lavoro

Anche in tale spostamento risulta rilevante il ruolo del pensiero critico di ispirazione cattolica:

Più o meno consapevolmente, in questi nuovi contenuti della lotta di classe sono presenti e interagiscono fra loro gli apporti di una riflessione critica del mondo cattolico sulle vie della liberazione dell'uomo e sull'autorealizzazione dell'uomo come produttore e quelli di una riflessione critica del marxismo in cui tutta la tematica gramsciana del passaggio dalla coscienza di sfruttato a quella di produttore si salda, questa volta, con il recupero e la rivalutazione di quello che si è chiamato l'umanesimo marxiano, ossia la lotta, *come lotta che inizia già in questi anni*, per l'"individuo integrale" per l'"appropriazione reale della natura umana da parte dell'uomo e per l'uomo"²⁸.

Ciò che, con espressione gadameriana, si è sopra chiamato «fusione di orizzonti», e che potremmo chiamare anche 'contaminazione' di culture, conduce a un deciso rinnovamento dell'immagine del sindacato nella prospettiva della sua unità. Viene depresso il modello del «sindacato unico», che nella dottrina organizzativa tradizionale fa da *pendant* al «partito unico», per andare verso la forma inedita di un sindacato unitario nella composizione *plurale* delle sue componenti e, quindi, nella molteplicità delle tradizioni e delle elaborazioni di pensiero delle figure che possono entrare a costituirlo. Con l'abbandono di un pluralismo verticale e caratterizzato da soggetti asimmetrici per la loro collocazione diseguale nella struttura dei poteri già data, si delinea la sperimentazione di un pluralismo, per così dire, orizzontale e trasversale a un nuovo soggetto storico unitario («un nuovo movimento unitario di classe») nella differenza degli apporti. A tali effetti è determinante l'evoluzione del pluralismo interclassista cattolico, una volta rigenerato nella tensione unitaria del movimento operaio, verso l'animazione di una democrazia articolata e partecipata:

Se questa nozione del sindacato come pilastro del pluralismo interclassista viene emarginata dal movimento unitario di classe, che cosa resta del 'pluralismo cattolico'? O meglio, che cosa diventano il pluralismo cattolico e la nozione cristiana di 'comunità', così come essa era ed è vissuta dai militanti cattolici del movimento operaio? Si può parlare

(data, fino ad allora, per ineliminabile per un lungo periodo, anche nelle forme specifiche che assume) alla contestazione consapevole dell'asse sul quale riposa questa divisione del lavoro: la predeterminazione unilaterale della quantità e della qualità del lavoro da parte del padrone. La lotta per mutare gradualmente l'organizzazione del lavoro, sia pure necessariamente ricondotta ad una lotta più generale che fuoriesce dalla fabbrica, per mutare le strutture di potere, le grandi opzioni tecnologiche, i modelli di cultura e la stessa struttura dei consumi, con la gerarchia di valori che la sorregge, diventa così, per la prima volta, un tema dell'oggi, non più rinviato ad una fase successiva, ossia al momento della proprietà pubblica dei mezzi di produzione».

²⁸ Ivi, p. CIII.

di una pura e semplice confluenza di questi 'valori' nel filone liberale democratico della 'divisione dei poteri', della pluralità dei partiti, delle regole del gioco che stabiliscono i rapporti fra maggioranza e minoranza e che ne garantiscono la possibile alternanza al potere? O non vi è stato, anche qui, a partire da un momento di crisi, un apporto nuovo di forze cattoliche militanti alla ricerca del movimento operaio sul problema della democrazia, con l'inizio di una riscoperta, in chiave non integralista (non più come 'area di potere' da occupare), del problema dello Stato e delle sue possibili articolazioni; e con la valorizzazione, d'altro canto, di tutte le forme 'dinamiche' (e non autosufficienti) di organizzazione della società civile, sul piano sociale, culturale, politico, e la ricerca quindi di un loro rapporto anche conflittuale ma esplicito, dialettico, con le istituzioni vecchie e nuove dello Stato rappresentativo²⁹?

Pur nell'associazione con il pensiero maritainiano, appare ancora più pregnante il riferimento di Trentin alla versione del personalismo francese presente in Emmanuel Mounier, in ragione, probabilmente, del maggiore accento da lui posto sull'anticapitalismo:

È dalla metà degli anni Sessanta che diventa in qualche modo patrimonio di massa (e non solo di qualche élite) tutta una cultura influenzata da Maritain, e soprattutto da Mounier, e quindi, una concezione dell'umanesimo come fattore non passivo, ma "creativo"; inevitabilmente contrapposto quindi e mai rassegnato alla violenza e alla costrizione che imperano nella società capitalistica e in modo particolare nella fabbrica³⁰.

²⁹ Ivi, p. CV.

³⁰ B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, cit., pp. 50 e ss. Egli collega nettamente Mounier al sofferto passaggio, che in ambito francese ha avuto come protagonista anche il già menzionato Paul Vignaux, dalla Confédération française des travailleurs chrétiens, di marca confessionale, alla Confédération française démocratique du travail, a statuto laico – passaggio avvenuto attraverso una scissione nel congresso straordinario del 1964 –, e alle più avanzate posizioni maturate in ambito italiano nel sindacato di matrice cristiana, dietro sollecitazione dei nuovi contenuti rivendicativi dell'azione operaia e per l'influenza delle lotte di liberazione del Terzo Mondo: «E non ho parlato a caso di Mounier. In questo processo tormentoso del movimento sociale di tradizione cristiana in Italia, nel suo approdare ad un umanesimo anticapitalistico, ha avuto, io credo, un ruolo non marginale l'evoluzione che in quegli stessi anni contrassegnava la pratica e l'ideologia di una grande organizzazione sindacale cristiana come la Cftc di Francia [...]. In questo caso la deconfessionalizzazione portava con sé il recupero di un umanesimo militante, un anticapitalismo radicale e la scelta dell'autogestione» (ivi, p. 51). Tra i testi più ricchi di Mounier, in particolare per quanto riguarda l'esposizione dell'idea di «rivoluzione personalista e comunitaria» e la visione del lavoro, della proprietà, della società, vedi *Révolution personaliste et communautaire*, Éditions Mouton, Paris 1935 (lo scritto è composto di scritti originariamente apparsi sulla rivista «Esprit» tra il 1932 e il 1935), ora in *Oeuvres*, Éditions du Seuil, Paris 1961-1962, vol. 1; tr. it. *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ecumenica, Bari 1995. Sulla recezione di Mounier in Italia si veda A. Lamacchia, *Mounier in Italia*, in E. Mounier, *Personalismo comunitario e filosofia dell'esistenza*, Edizioni Levante, Bari 1993, pp. 301-339.

Il tratto di alternativa dell'umanesimo cristiano al capitalismo viene così delineato:

Ed è proprio in quegli anni che l'umanesimo cristiano viene vissuto, da avanguardie abbastanza vaste del movimento sindacale di tradizione cattolica come un'alternativa rispetto al grande compromesso fra la chiesa cattolica e il capitalismo; di cui si comprende, ormai, la storia e la portata, e i rischi mortali per la fede militante che esso porta con sé. L'umanesimo cristiano diventa quindi alternativo alla società dei consumi, alla società opulenta, al riformismo (capace soltanto di migliorare la distribuzione dei redditi, ma non di intaccare i rapporti di potere), ad ogni tipo di società negatrice di libertà fondamentali non più solo individuali, ma collettive³¹.

7. *L'influsso di Simone Weil: gradualità e radicalità*

Agli influssi che Trentin può avere ricevuto dai personalisti francesi bisogna aggiungere, idealmente, la consonanza dichiarata più tardi, di nuovo nella *Città del lavoro*, con la critica di Simone Weil alla involuzione statolatrica dell'esperienza comunista sovietica e alla *de-personalizzazione* del lavoro legata alla logica di razionalizzazione del modello taylorista e del sistema fordista, ma anche alla «religione delle forze produttive» da Marx coltivata e poi ripresa dalle dottrine produttiviste trionfanti nel movimento socialista. Secondo Trentin, l'approccio della Weil³² «muove da una critica radicale della deriva autoritaria del “socialismo di Stato” e da un'analisi disincantata dei miti del progresso industriale e della “neutralità” delle forze di produzione, che stanno all'origine dell'influsso dominante esercitato dalle ideologie della razionalizzazione su tutte le componenti del movimento socialista»³³. Sarebbe stata la rottura con «la deriva lassalliana

³¹ B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, cit., p. 51.

³² Per il suo pensiero cfr. S. Weil, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 1988 ss. Trentin fa riferimento non solo ai celebri scritti *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Gallimard, Paris 1949, tr. it. *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano 2007 e a *La condition ouvrière*, Gallimard, Paris 1951, tr. it. *La condizione operaia*, SE, Milano 2003 (entrambi resi in italiano da Franco Fortini negli anni Cinquanta del secolo scorso), ma anche ad altri saggi poi confluiti negli *Écrits historiques et politiques* e nelle *Questions politiques et religieuses* (tomi II e V). Tra gli studi più recenti sulla pensatrice francese si veda R. Rondanina, *Simone Weil. Mistica e rivoluzionaria*, Paoline Edizioni, Milano 2001; S. Weil, *Pagine scelte*, con un Saggio di Gianfranco Gaeta, Marietti 1886, Torino 2009.

³³ B. Trentin, *La città*, cit., pp. 214 e ss. Nella Weil è presente con chiarezza la distinzione tra lavoro sfruttato e lavoro oppresso: «Simone Weil sottolinea una distinzione netta fra il rapporto di sfruttamento che nasce sul mercato del lavoro, con la compravendita “ineguale” del rapporto di lavoro, e il rapporto di oppressione. E,

del marxismo» e con «la religione delle forze produttive»³⁴ a motivare la sua decisione di sperimentare il lavoro parcellizzato in fabbrica non come un gesto impulsivo, bensì come la volontà di affrontare coerentemente «la prova per sottoporre al vaglio critico le sue stesse riflessioni sulle “cause della libertà e dell’oppressione sociale” e per ricercare le strade possibili di una fuoriuscita progressiva da un sistema di governo oppressivo sull’uomo e sul suo lavoro, che non poteva più essere mutato con l’illusoria rottura rivoluzionaria; racchiusa cioè in un singolo atto». Con ciò Trentin rifiuta di ricondurre la posizione della Weil a semplice «rivolta morale» e di rinchiuderla in «una sorta di rifiuto, mistico e nostalgico, del progresso e della modernità insieme»³⁵; trae piuttosto da essa una indicazione di «utopia sperimentale», da contrapporre alla «utopia del dispotismo illuminato» rimproverato a Lenin. Tale utopia non pretende di bruciare le tappe della storia, ma, proprio perché consapevole della «irraggiungibilità» dell’obiettivo, non indulge allo spirito di rinuncia e funge al contrario da «metro di misura» per sperimentare, nella loro interazione, tutte le possibilità, anche le più modeste, di «approssimazione» al risultato della liberazione del lavoro³⁶. È evidente che, anche in questo caso, Trentin rifugge dal mito di un’illusoria forzatura rivoluzionaria e approda a un’idea di liberazione «graduale e sempre parziale»³⁷, la quale rende credibile la radicalità – da distinguersi certamente dal ‘radicalismo’ – del progetto in quanto non lo lega al miraggio di un atto istantaneo.

E tale radicalità poggia sulla indissociabilità del lavoro dalla persona. Il riferimento alla persona rende perciò più stringente in Trentin l’idea della non rinviabilità della trasformazione del lavoro, che esige di andare oltre il taylorismo e il fordismo, applicati e sanciti anche nel ‘socialismo reale’. La persona, infatti, vive qui ed ora e, se il lavoro è per la persona, esso va già ora, per quanto gradualmente, affrancato dalla logica della subordi-

portando alle estreme conseguenze le stesse osservazioni di Marx, evidenzia l’autonomia del rapporto di oppressione e del sistema di potere insito in tutte le forme di organizzazione industriale, sia dai rapporti proprietari sia dalle politiche distributive» (ivi, p. 215).

³⁴ Ivi, p. 216.

³⁵ Ivi, p. 214.

³⁶ Ivi, p. 217.

³⁷ Trentin rintraccia nella Weil cammini possibili, da esplorare incessantemente, per sottrarsi all’apparente determinismo storico: «Con molta lucidità, infatti, Simone Weil, passando in rivista le varie “piste” da tentare, in alternativa all’illusione dell’atto unico risolutore (che si tratti del controllo operaio, della formazione polivalente, dell’alternanza delle funzioni e della mobilità professionale, dei gruppi di lavoro polifunzionali, della sperimentazione di nuove tecnologie in funzione della liberazione delle potenzialità intellettive dei lavoratori, della ricerca di dimensioni, anche architettoniche, più “umane” dell’impresa o di una strategia dell’innovazione organizzativa in cui si intreccino collaborazione, conflitto tra operai e management), ricerca soltanto, senza alcuna nostalgia per il mondo preindustriale, il modo di “mettere un po’ di gioco nella macchina che ci stritola”» (ivi, p. 218).

nazione e della eterodirezione, senza l'alibi, o la copertura mistificante, della identificazione della sua intollerabile divisione sociale con le esigenze comprensibili della sua organizzazione e quindi della sua divisione tecnica, fermo restando che quest'ultima non è un fattore automatico della produzione ma dipende da decisioni e da impostazioni sempre rivedibili. Nella riflessione di Trentin, la tecnica si presenta infatti come una opportunità per il lavoro, da valorizzare per il suo percorso di liberazione, e non come una necessità che richiederebbe, ancora una volta, subordinazione e semplice acquiescenza.

8. *La persona e i vincoli qualitativi allo sviluppo*

La centralità della persona caratterizza la fase ulteriore della elaborazione trentiniana, rappresentata dalla configurazione del «sindacato dei diritti». Tratto caratterizzante di questa fase è che i diritti vengono, forse ancora più marcatamente, riferiti agli individui concreti e non alle masse nella loro versione spersonalizzante. Ponendo l'accento sui limiti e i vincoli dello sviluppo, tematica alla quale egli si mostra sempre più sensibile, Trentin ne fa un elenco ravvisandone il fulcro nella salvaguardia della persona:

Il quarto limite dello sviluppo li riassume tutti, anche se esso conserva una dimensione propria: è il limite rappresentato ormai, anche nella coscienza di milioni di donne e di uomini (e in quello che potremmo definire l'inconscio collettivo di una parte sempre più grande dell'umanità) la necessità di salvaguardare le esigenze vitali della persona umana, non solo nel suo diritto alla sopravvivenza fisica, alla partecipazione a un'attività sociale, alla parità di opportunità, ma anche e sempre più nel suo diritto a un avvenire, all'autorealizzazione di sé, come persona inconfondibile con una massa indistinta di individui³⁸.

In questa fase le esigenze della persona diventano il criterio di fondo per la definizione di vincoli «qualitativi» allo sviluppo e alle tecnologie che lo alimentano, di contro alla visione non più sostenibile, sebbene essa sia stata «il presupposto economico e ideologico» alla base della vicenda storica del sindacato³⁹, di uno sviluppo senza limiti quantitativi di lungo periodo. Nella revisione anche coraggiosa della propria piattaforma culturale, il soggetto sindacale è chiamato a coniugare in modo inscindibile la «realizzazione di sé nel lavoro» con l'intero spessore della persona o, meglio, delle persone nella diversità delle propensioni, delle attitudini e financo degli handicap: «Questo intendiamo dire quando affermiamo

³⁸ B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, 1989, in Id., *Lavoro e libertà*, cit., p. 225.

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 222.

nella nostra ipotesi di programma che la persona e il suo sviluppo devono diventare una variabile indipendente e condizionante dello sviluppo delle forze materiali e dell'evoluzione delle tecnologie»⁴⁰. La persona offre insomma un limite e un vincolo non soltanto non sacrificabile allo sviluppo quantitativo, ma addirittura tale da doverlo condizionare in direzione della sua declinazione qualitativa, il cui perno è la stessa qualità della vita delle persone e del mondo che le ospita.

In ciò non v'è nessuna curvatura individualistica; anzi attribuire i diritti e la loro realizzazione agli individui presi nella loro fisionomia peculiare e al di fuori della loro pretesa uniformità, coincidente con un deleterio egualitarismo livellante, significa dare ai diritti medesimi un effettivo spessore universale. Nella forma dell'ossimoro, riecheggiando forse in questo caso l'*universale singolare* di Jean-Paul Sartre, Trentin parla di «diritti universali individuali»⁴¹.

9. Trentin e il «primato» del lavoro: osservazioni critiche

Sul resoconto delle posizioni elaborate da Trentin dalla fine degli anni Ottanta in poi innesteremo alcune osservazioni critiche. L'allargamento dell'orizzonte concettuale, nell'ultima fase di una riflessione compiuta sempre con la premura dell'aggiornamento di una strategia sindacale al passo con il presente e insieme proiettata nella costruzione del futuro, non perde mai di vista la stella polare della liberazione del lavoro e della persona che, a sua volta, si libera *nel* lavoro. Trentin rifiuta quindi le ipotesi di reddito di base («reddito minimo garantito» o «reddito di cittadinanza» o «universal basic income»⁴²) sganciato dal lavoro e inteso come zoccolo di sostegno eguale per tutti.

Ora, a mio parere, si può riconoscere un aspetto condivisibile del rifiuto. Esso riguarda il carattere generico di un tale tipo di reddito, in quanto un reddito eguale per tutti non potrebbe tenere conto dei bisogni e, nemmeno, degli impedimenti e delle difficoltà delle singole persone né, per altro verso, delle loro capacità differenziate. Questa critica è analoga a quella che Amartya Sen rivolge a John Rawls quando evidenzia la natura generica dei cosiddetti «beni sociali primari» da garantire a tutti, per l'autore di *Una teoria della giustizia*, come condizione di equità per la fruizione dei diritti di cittadinanza⁴³. Le persone andrebbero infatti considerate

⁴⁰ Ivi, p. 225.

⁴¹ Ivi, p. 244. Cfr. J.P. Sartre, *L'universel singulier*, in *Kierkegaard vivant*, Gallimard, Paris 1966.

⁴² L'assertore più noto di un reddito di base universale è Philippe van Parijs, di cui si può vedere il saggio *Un reddito di base per tutti*, «Paradigmi», XXVI (2008), 1, pp. 35-51.

⁴³ Lo stesso A.K. Sen, *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford

nel concreto dei loro bisogni e del loro diverso potere di convertire le risorse in stati effettivi di libertà; una eguale distribuzione di beni primari, e cioè di strumenti per l'esercizio della libertà da parte di ciascuno, non basta a generare una posizione di eguaglianza riguardo al perseguimento adeguato dei fini⁴⁴.

Tornando a Trentin, egli contrappone al diritto universale al reddito di base, ritenuto appunto generico e astratto, un «diritto universale al lavoro» come «*diritto concreto al lavoro o ai lavori scelti* per ognuna di queste persone, di questi individui»; si tratta di «un diritto che riconosca, attraverso questa diversità di bisogni, la persona, le persone diverse che li esprimono»⁴⁵. È una contrapposizione che, espressa con tanta drasticità, non lascia nessun varco all'idea che una base di reddito garantito possa mettere proprio, come è negli auspici dello stesso leader sindacale, nella condizione di accedere al lavoro secondo una modalità di scelta piuttosto che di necessità subita. Anche perché la via del lavoro, pur rimanendo quella maestra e fermo restando il principio della partecipazione universale ad esso, si sta palesando sempre più stretta e certamente non adeguata per l'accesso all'insieme dei diritti di cittadinanza. Far dipendere la cittadinanza solo dal reddito di lavoro potrebbe non solo ridurre le possibilità di scelta, ma addirittura creare emarginazione ed esclusione.

Al di là della questione specifica inerente al reddito di base garantito, si deve dire che Trentin guarda con diffidenza ai discorsi di relativizzazione antropologica del lavoro; egli è disposto a riconoscere che esso non è l'unica dimensione dell'identità umana, ma non a mettere in discussione la sua centralità privilegiata. In *Processo alla crescita*, nel dialogo serrato con Carla Ravaioli, che su questo punto ripetutamente tenta di metterlo alle corde, egli è irremovibile e ritorna a sottolineare: «Il lavoro rappresenta un fatto identitario importante, non il solo, ma certamente il primo. E lo

1992; tr. it. *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna 1994, p. 117, elenca in sintesi i beni primari definiti da Rawls: «I beni primari sono “cose che ogni uomo razionale presumibilmente vuole” e includono “reddito e ricchezza”, “le libertà di base”, libertà di movimento e scelta dell'occupazione”, “attribuzione e prerogative di cariche e posizioni di responsabilità” e le “basi sociali del rispetto di sé”. I beni primari sono dunque dei mezzi o risorse di uso generale utili per il perseguimento delle differenti concezioni del bene che gli individui possono avere».

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 122 e ss., dove Sen riassume come segue il suo dissenso *parziale* da Rawls: «[...] gli esseri umani sono diversi, ma sono diversi in modi differenti. Un tipo di variabilità ha a che fare con le differenze nei fini e negli obiettivi. Le implicazioni di questa diversità sono adesso meglio comprese grazie all'analisi rawlsiana della giustizia come equità. Ma esiste un'altra importante diversità – le variazioni della nostra abilità di convertire le risorse in libertà effettive. Tali variazioni, collegate al genere, l'età, le dotazioni genetiche e molti altri elementi, ci danno poteri assai differenziati di apportare libertà alla nostra vita anche quando possediamo lo stesso paniere di beni primari».

⁴⁵ B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, 1989, ora in *Id.*, *Lavoro e libertà*, cit., p. 235.

rappresenta oggi molto di più che due secoli fa. Con questo mi voglio misurare. Certo, tutto il resto ha un'enorme rilevanza, ma io so che se cambio il lavoro forse cambio anche il resto. Difficilmente l'opposto è vero»⁴⁶. Bisognerebbe invece pensare anche al 'resto' come fattore propulsivo di cambiamento. A non essere frettolosi, occorre ammettere che, ancora una volta, Trentin è preoccupato di fughe in avanti che possano fare da alibi all'impegno effettivo nella trasformazione delle condizioni del lavoro e del tipo di produzione. Egli ritiene, per così dire, che non si debbano prendere le cose dalla coda e pretendere, per esempio di fronte al modello di consumo della 'società usa e getta', di operare un cambiamento comportamentale cominciando a cambiare le teste:

E non ne usciremmo mai, se vogliamo cambiare la testa di questa gente prima di aver cambiato il suo modo di lavorare e di produrre. Se no, diventa un discorso tutto ideologico. Da un lato c'è il capitale che produce solo per arricchirsi, dall'altro degli iloti che hanno portato il cervello all'ammasso. Se le cose stanno così io non ho nessuna possibilità di cambiarle, posso solo farmi francescano a [sic!] andar predicando per cambiar la testa della gente. Se invece mi propongo di cambiare il rapporto delle persone con il loro lavoro, facendo capire dati alla mano che con questo tipo di sviluppo ci rimettono la vita, e non hanno alcuna possibilità di esprimersi pienamente, allora posso parlare a quella parte della loro mente che ancora non è sepolta⁴⁷.

Qui, tra le righe, si ripropone l'antico rapporto – punto cruciale della tradizione marxista – tra struttura (lavoro e sfera della produzione) e sovrastruttura (formazioni della mente), in ordine alla loro efficacia come fattore di cambiamento. Antonio Gramsci, per riprendere un autore importante per Trentin, aveva indicato nella loro reciprocità causale il superamento di una impostazione unilateralmente strutturale. In particolare, non è inopportuno ricordare la valenza causale che Gramsci attribuiva alla dimensione ideologica delle «credenze popolari»⁴⁸. Si tratta di acquisizioni concettuali consolidate e condivise, che ricordiamo non per indulgere a superflue disquisizioni dottrinarie, bensì per evidenziare il carattere ristretto di una strategia di liberazione del lavoro che faccia leva (quasi)

⁴⁶ C. Ravaioli, B. Trentin, *Processo alla crescita. Ambiente, occupazione, giustizia sociale nel mondo neoliberalista*, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 34.

⁴⁷ Ivi, pp. 23 e ss.

⁴⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, II, Einaudi, Torino 1975, p. 869: «Validità delle ideologie. Ricordare la frequente affermazione che fa il Marx della "solidità delle credenze popolari" come elemento necessario di una determinata situazione: egli dice presso a poco "quando questo modo di concepire avrà la forza delle credenze popolari" ecc. [...] Altra affermazione del Marx è che una persuasione popolare ha spesso la stessa energia di una forza materiale o qualcosa di simile e che è molto significativa».

unilateralmente su di esso. Rovesciando anzi la prospettiva, potremmo dire che, nell'attuale situazione storica di mescolanza e di intreccio dei fattori "causali" o determinanti, il lavoro non semplicemente non appare in grado di cambiare tutto il resto ma addirittura, isolato dal contesto delle altre componenti sociali e culturali, non è in grado di cambiare nemmeno se stesso. Ciò non vuol dire che cessa la sua rilevanza cruciale per i destini individuali e collettivi ma, piuttosto, che tale rilevanza si gioca in un insieme di elementi i quali, complessivamente, sono chiamati ad agire nel senso del cambiamento. Il discorso del cambiamento del lavoro e di ogni dimensione dove è in agguato il rischio della subordinazione – della eterodirezione e del governo subito – deve *spostarsi al livello* di un'attenzione e di un'incidenza antropologica complessiva. Con l'avvertenza sacrosanta che non si tratta di ignorare la peculiarità degli elementi specifici, e soprattutto di quell'elemento cardine che è il lavoro, ma di legare la loro analisi rigorosa in una più soddisfacente visione sintetica che potenzi le virtualità trasformatrici anche dei momenti particolari. Del resto, nella sottolineatura del rapporto del lavoro con la persona – *leitmotiv* della riflessione trentiniana – emerge proprio questo orizzonte complessivo che occorrerebbe sviluppare con coerenza e senza ripiegamenti sull'immagine onnirisolutiva del lavoro.

10. *Visione complessiva della persona e problemi attuali del lavoro: allargare l'orizzonte*

Una visione, per così dire, di relativizzazione contestuale del lavoro permetterebbe di cogliere, più di quanto Trentin non abbia fatto e oltre la sua preoccupazione di ravvisare gli ingredienti del cambiamento senza uscire dal perimetro del lavoro, i termini nuovi della relazione tra il lavoro e la liberazione dell'umano. Il *caso serio* del nostro tempo è infatti rappresentato dal fenomeno sempre più invasivo, spesso associato ma chiaramente distinto dalla alienazione *nel* lavoro, della alienazione *da* lavoro. Quest'ultima avviene quando il lavoro coincide con l'intero dell'umano. Ora, bisogna dire, riprendendo il concetto prioritario di persona, che la persona, indubbiamente, non sta senza il lavoro, ma è sempre più del lavoro. E, sul piano della capacità soggettiva, riesce a trasformarlo proprio perché non si risolve completamente nelle sue operazioni e mantiene la ferma consapevolezza di essere il fine del lavoro.

La liberazione dall'alienazione *da* lavoro non dovrebbe essere confusa con la liberazione dal lavoro, che è stata contrastata incessantemente da Trentin. Anzi, liberare l'umano dall'assorbimento totale e illimitato nel lavoro è la condizione per dare forza alla liberazione *del* lavoro. Senza superare la «religione delle forze produttive» di cui diceva la Weil, senza sfuggire insomma alla trappola del produttivismo incondizionato, è difficile sottrarsi alle insidie, sempre persistenti, dell'alienazione nel lavoro. Alienazione che, nonostante letture ottimistiche, impregna di sé anche le forme più avanzate

del “lavoro della conoscenza” e dell’investimento emotivo, le quali esigono di convogliare al lavoro «tutta la vita» e, proprio per questo, minacciano di fare della vita intera uno strumento di lavoro, approdando in modo strisciante alla consacrazione di un assorbente funzionalismo antropologico. Né si deve temere che queste considerazioni critiche siano votate a battere l’aria in una congiuntura, quale quella attuale, in cui il pericolo maggiore viene dalla penuria di lavoro o dalla forzata fuoriuscita da esso. Infatti, l’accanimento funzionalistico e la risoluzione dell’intera persona nel momento lavorativo, sia essa imposta oppure accettata consensualmente, vanno di pari passo con l’impossibilità di un’etica della condivisione del lavoro e quindi della partecipazione ad esso come bene universale di cittadinanza. Insomma, il *lavorismo* esasperato secerne esclusione.

Altri vantaggi possono inoltre venire da una correzione della visione totalizzante del lavoro per la persona. Non far coincidere il lavoro con l’identità intera della persona potrebbe rappresentare una risorsa supplementare per i soggetti che escono dal lavoro sia temporaneamente sia per la conclusione ‘naturale’ del ciclo lavorativo. Una risorsa di autostima legata alla consapevolezza che non essere (o non essere più) nel lavoro non equivale a non essere più persona, poiché la dignità della persona eccede la stessa condizione lavorativa. Insomma, sapere che ogni persona è sempre più del proprio lavoro potrebbe rappresentare una sorta di *ammortizzatore culturale*, che dovrebbe aggiungersi agli ammortizzatori economici e sociali con cui attualmente si fronteggia lo stato di disoccupazione ed essere l’ingrediente di sfondo dei programmi di formazione al lavoro, se questi vengono concepiti secondo una visione integrale dell’umano. Sarebbe, questo, un suggerimento importante per l’impostazione delle politiche della *formazione* e della ri-qualificazione dei lavoratori.

Queste osservazioni, come sopra si accennava, valgono anche per il lavoro della conoscenza, al quale Trentin ha da ultimo rivolto la propria positiva attenzione⁴⁹, in quanto esso è esposto al rischio dell’autoalienazione. Nessun lavoro, peraltro, si può sottrarre in modo assoluto al rischio della *eterodirezione*. Del resto Trentin, anche esortando a una prospettiva progressiva, ammetteva:

Io credo che la liberazione del lavoro umano resti una meta che non sarà mai conseguita fino in fondo. Ma credo anche che si tratta di un percorso che ha infinite possibilità di progresso. Anche se il rapporto di subordinazione non sarà mai completamente cancellato. Potrà essere largamente eroso e ridimensionato⁵⁰.

⁴⁹ B. Trentin, *Il lavoro e la conoscenza*, Lectio doctoralis tenuta presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia il 13 settembre 2002, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato*, cit., pp. 241-254.

⁵⁰ B. Trentin, *Senza diritti nemmeno la pancia piena*, in *Il coraggio dell’utopia*, ora in Id., *Lavoro e libertà*, cit., pp. 253-264, qui p. 258.

Trentin ha pensato con rigore e con passione, in una prospettiva di sintesi storica che al tempo stesso non è mai svincolata dall'analisi dei passaggi puntuali in grado di propiziarla, il legame del lavoro con la persona. La sottovalutazione o la svalutazione di questo legame – è la lezione fondamentale di Trentin – è la premessa del sacrificio della persona sull'altare di poteri che, a partire dall'oppressione dell'attività lavorativa, la condannano al destino di una strumentalità disumanizzante a tutti i livelli. Continuare oggi il suo cammino significa a mio avviso affidare il destino della persona, di ogni persona, anzitutto alla coscienza della propria identità complessiva, la quale si alimenta, oltre che del lavorare, anche dell'agire e del contemplare⁵¹. Con ciò saremo più attrezzati per adoperarci a collocare il lavoro in un orizzonte di umanità più ampia, un orizzonte che arricchisce anche il suo senso specifico, stimolandolo a trasformarsi secondo quelle finalità di liberazione che a Trentin stavano a cuore.

⁵¹ Ho proposto in parecchi scritti (in particolare nel vol. *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e Pensiero, Milano 2009²) un'antropologia comprensiva dei tre momenti del lavoro, dell'azione e della contemplazione; da ultimo v. F. Totaro, *Lavoro ed equilibrio antropologico*, in Id. (a cura di), *Il lavoro come questione di senso*, Eum, Macerata 2009, pp. 305-328. Ritengo che i soggetti del lavoro siano quelli maggiormente interessati a non essere esclusi dalla possibilità dell'agire e del contemplare oltre che del lavorare.

DAL SINDACALISMO INTERNAZIONALE ALLA CONFEDERAZIONE EUROPEA DEI SINDACATI

*Maria Paola Del Rossi**

Alain Supiot recentemente nel ricordare Bruno Trentin ha messo in evidenza come egli «incarnava più di qualsiasi altro la capacità di pensare ai diritti dei lavoratori e non soltanto nelle modalità di una forza da difendere, ma piuttosto di un nuovo tutto da costruire»¹. E se la dimensione internazionale rappresenta sicuramente un terreno fecondo dell'azione di Trentin per la costruzione di un nuovo modo di intendere il sindacato, l'Europa è il punto di avvio per le sue riflessioni sui cambiamenti che intervengono nel mondo del lavoro.

Il confronto con la dimensione internazionale è una costante nella biografia politica e sindacale di Trentin – a partire dall'esperienza che matura in CGIL all'interno della Federazione sindacale mondiale (FSM), passando per la partecipazione al Tribunale Russell II (1974)², sino all'impegno come deputato nel Parlamento europeo – e costituisce un elemento qualificante all'interno di quel processo che Rodotà ha definito di «scoperta progressiva della centralità della libertà e dei diritti fondamentali»³. Tuttavia, è nell'attenzione che egli rivolge ai processi di integrazione europea che va rintracciata la matrice del suo contributo più originale nell'elaborazione della piattaforma politica della CGIL sin dalla sua esperienza nell'Ufficio Studi, in cui entra alla fine degli anni Quaranta⁴. Ma questa tensione percorre carsicamen-

* Fondazione Di Vittorio, Roma.

¹ I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2009, p. 213.

² Bruno Trentin, allora segretario generale della FIOM, partecipa alla giuria della sessione sull'America Latina del Tribunale Russell II che si tiene a Roma dal 31 marzo al 6 aprile 1974, all'indomani del colpo di Stato cileno. A proposito cfr. *La Tortura come sistema di governo*, «Rassegna sindacale», n. 284-285, 1974, p. 23 e la testimonianza su quest'esperienza lasciata dallo stesso Trentin in occasione della tavola rotonda su *Lelio Basso e la sinistra italiana*, ora in Fondazione Internazionale Lelio Basso, Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, *Lelio Basso e la cultura dei diritti*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 10-12 dicembre 1998, Carocci, Roma 2000, p. 65.

³ I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti*, cit., p. 24.

⁴ Trentin entra nell'Ufficio studi della CGIL, chiamato da Foa, negli anni in cui esso svolge un ruolo centrale nell'elaborazione della cultura del sindacato guidato da Di Vittorio e della sinistra più in generale. Fucina di studi e analisi, l'Ufficio studi

te tutta la sua parabola per riemergere alla fine degli anni Ottanta quando Trentin va a dirigere la CGIL immersa in quel profondo processo di autoriforma organizzativa e programmatica che, innestandosi sui cambiamenti del mondo del lavoro, prende avvio ancora una volta dalla trasformazione del panorama politico mondiale, di cui la caduta del muro di Berlino rappresenta il primo tassello dello sgretolarsi della fortezza sovietica.

Sin dai primi anni Cinquanta Trentin è impegnato in quel difficile processo di rinnovamento delle politiche e delle strategie del sindacato che inizia a partire dall'autocritica di Di Vittorio nel Direttivo dell'aprile 1955 all'indomani della sconfitta subita dalla CGIL nelle elezioni delle Commissioni interne alla FIAT. La riunione, che lo stesso Trentin qualche anno dopo sostiene rivestire «un ruolo di portata storica» nella vita della confederazione, dà vita a una 'svolta' radicale che permette alla CGIL di inserirsi con maggior successo nelle trasformazioni in corso divenendo il luogo di elaborazione più avanzato della sinistra italiana sui processi di ristrutturazione capitalistica in atto nel paese⁵. Infatti la discussione, che si estende indirettamente allo stato dell'economia italiana, se da un lato

rappresenta per Trentin l'occasione per seguire la sua «vocazione» che è «quella di fare il ricercatore in un mondo vicino, a cui mi sentivo solidale, ricercatore al servizio di un movimento». AAMOD, *Video intervista a Bruno Trentin*, a cura di F. Giraldi (1998), ora in S. Misiani, *La cultura*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia. Storia del sindacato in Italia nel '900*, vol. III, Ediesse, Roma 2001, p. 298. Per una ricostruzione del profilo biografico di B. Trentin, invece, si rinvia tra gli altri ai recenti volumi di: I. Ariemma (a cura di), *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista*, Ediesse, Roma 2009; I. Ariemma, L. Bellina (a cura di), *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Ediesse, Roma 2008; M. Magno (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro e libertà*, Ediesse, Roma 2008; oltre all'introduzione di I. Ariemma a B. Trentin, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Donzelli, Roma 2008.

⁵ A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997, p. 101. Subito dopo la sconfitta alla FIAT Di Vittorio invia a Torino Trentin e altri uomini dell'Ufficio studi che già da tempo, in collaborazione con la Camera del lavoro, avevano avviato un'inchiesta sociologica sulla FIAT i cui risultati vengono presentati nel Direttivo dell'autunno del 1955 e i cui risultati influenzano sicuramente l'avvio del processo di cambiamento del sindacato. [A proposito cfr. *Analisi sulle condizioni dei lavoratori e dell'organizzazione produttiva alla FIAT Mirafiori*, a cura della FIOM provinciale di Torino del dicembre 1955 e il successivo studio *Nella più grande fabbrica d'Italia*, Editrice Il lavoro, Roma, «Quaderni CGIL», n. 2, 1956]. A partire da questa data si apre, soprattutto sulle pagine della stampa e delle riviste sindacali, un intenso dibattito e si assiste a un fiorire di studi, analisi sociologiche ed economiche sulle trasformazioni produttive e la condizione operaia. La CGIL, infatti, in questa fase svolge la funzione di ponte tra le spinte al rinnovamento del pensiero economico e sindacale della sinistra e quelle più conservatrici. Cfr. S. Misiani, *La cultura*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit., pp. 348 e ss.; più in generale per un'analisi del rinnovamento della cultura della sinistra in questi anni si veda G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996, pp. 40 e ss.

pone le fondamenta per il ritorno in fabbrica del sindacato, dall'altro apre la strada a una nuova riflessione sulle tematiche economiche e sociali che coinvolge nel breve periodo anche il giudizio sul Mercato Europeo Comune (MEC) e sui processi di integrazione in atto⁶.

Ed è proprio Trentin, nel 1956 – in seguito al rilancio dell'Europa comunitaria avviato nella Conferenza di Messina che porterà dopo una lunga fase negoziale alla firma dei Trattati di Roma –, a sottolineare in un articolo su «Critica economica» la sottovalutazione da parte della sinistra, in particolare di quella comunista, delle problematiche relative al processo di integrazione⁷. Egli, a fronte della freddezza con cui la CGIL e il movimento operaio in generale accolgono l'iniziativa europea, sostiene:

Che lo vogliamo o no la CECA è, per il momento, un dato di fatto. Essa opera nell'economia europea e nella economia italiana. Essa fa una sua politica degli investimenti, una sua politica dei prezzi e una sua politica sociale che hanno avuto le loro ripercussioni nella economia italiana e che sono comunque suscettibili di incidere sulla occupazione e sulle condizioni di vita dei lavoratori italiani. Di fronte a questa forza operante la classe operaia non può rimanere indifferente e nemmeno limitarsi ad assumere certe posizioni di principio, pur giuste e necessarie. Essa deve agire con una sua politica con un suo programma che affronti in generale e di volta in volta i problemi concreti posti in Italia dall'esistenza della CECA, per influire con la lotta e l'iniziativa politica sugli stessi orientamenti di questo organismo e sulle ripercussioni che esso esercita: per contrastare o limitare i riflessi più negativi della politica economica e sociale perseguita dall'alta autorità della CECA; per imporre, se questo si dimostrerà possibile, l'approvazione di determinati provvedimenti suscettibili di favorire lo sviluppo e il rafforzamento dell'industria di base in Italia e di garantire migliori condizioni di vita per i lavoratori⁸.

⁶ Sul tema si rinvia al recente studio di S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del mercato comune europeo attraverso il caso francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma 2007.

⁷ Se la sinistra italiana accoglie con ostilità i primi processi di integrazione interpretati nella logica di contrapposizione tra est ed ovest, del rafforzamento dei blocchi e dell'asservimento ai disegni politico-militari statunitensi, segue, invece, con «disattenzione e sfiducia» la conferenza di Messina del giugno 1955 tra i ministri degli Esteri dei Sei, poiché maggiormente impegnata su altri temi, dalla raccolta delle firme per l'appello di Vienna volta all'interdizione delle armi atomiche, alle elezioni regionali siciliane. Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea: 1957-1969*, Carocci, Roma 1998 e R. Viezzi, *Le prospettive della CEE*, «Critica marxista», n. 6, novembre-dicembre 1980, pp. 11-30. Per una ricostruzione della posizione assunta dalla CGIL di fronte ai primi processi di integrazione europea si rinvia allo studio di P. Iuso, *La dimensione internazionale*, in A. Pepe, P. Iuso, S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, cit.

⁸ B. Trentin, *La situazione economica italiana e la lotta del movimento operaio contro il capitalismo monopolistico di Stato*, «Critica Economica», n. 5, ottobre 1956, pp. 79-80.

Per Trentin

[...] il problema più importante e più urgente è quello di intraprendere una iniziativa politica la quale a livello nazionale e a livello locale, nel Parlamento e nelle fabbriche ponga delle concrete alternative, capite dai lavoratori e dall'opinione pubblica, alla politica che i gruppi finanziari e politici che dominano attualmente l'Alta autorità della CECA vorrebbero imporre anche all'industria del nostro Paese⁹.

D'altronde, questo tipo di elaborazione non era estranea all'impostazione di Trentin, il quale, già nel 1953, riflettendo sulle linee dello sviluppo economico italiano e sulle strategie della Confindustria, si sofferma sui problemi posti all'economia italiana dai riflessi della politica 'imperialista' americana che si traduce nel Piano Marshall, nella politica di riarmo sviluppata con la guerra di Corea e nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA)¹⁰. Egli, infatti, legge l'Italia, l'Europa e i processi economici internazionali con una attenzione costante a ciò che accade Oltreoceano. Attento lettore di Gramsci, fa sua la lezione contenuta in «Americanismo e fordismo» che sostiene affronti «con intelligenza e cultura alcuni tra i problemi più interessanti e più attuali della società americana»¹¹.

Ma, a partire dal 1956, soprattutto dopo i fatti di Ungheria, diventa evidente per Trentin che sono più maturi i tempi per introdurre una nuo-

⁹ Ivi, p. 80.

¹⁰ La sua analisi si sofferma sull'incapacità degli industriali italiani di avviare una politica di sviluppo coerente con il nuovo scenario internazionale e su come la loro politica di opposizione e di resistenza all'imperialismo americano si riduca «ad una serie di manovre dall'interno del sistema atlantico» e si traduca «in un tentativo puramente empirico di eludere la logica degli accordi internazionali stipulati dal governo italiano, allo scopo di neutralizzare le ripercussioni più gravi della politica di riarmo e di "integrazione" attraverso una loro retribuzione all'interno della stessa economia nazionale. Resistenze disperate, quindi, perché fondate su di una rinuncia pregiudiziale». B. Trentin, *Gli industriali italiani e l'imperialismo americano*, «Critica economica», n. 4, agosto 1953, pp. 23-40. Un'analisi dell'economia internazionale, con particolare riferimento ai riflessi su quella europea, viene effettuata in B. Trentin, *La crisi del dollaro in un libro del prof. Balogh*, «Critica economica», n. 4, agosto 1950, pp. 64-72. Le riflessioni di Trentin su questo tema, inoltre, confluiranno anche nel lavoro preparatorio al documento stilato dalla CGIL in occasione del III Congresso Sindacale Mondiale (Vienna, 10-21 ottobre 1953) in cui si propone a livello internazionale il Piano del Lavoro come politica alternativa a quella imperialista. A proposito cfr. lo schema di lavoro di Spesso e Trentin inviato a G. Di Vittorio in Archivio storico CGIL, Ufficio Relazioni internazionali - Federazione sindacale mondiale (d'ora in avanti ASCGIL, URI-FSM), 1953-FSM Congressi, b. 5, fasc. 3d, *Lettera di B. Trentin a G. Di Vittorio*.

¹¹ B. Trentin, *La società degli alti salari*, «Quarto Stato», n. 6, a. V, giugno 1950, p. 12. Una riflessione più ampia sul pensiero e gli scritti di Gramsci si trova in B. Trentin, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 154 e ss.

va lettura dei processi di modernizzazione, prestando più attenzione alle conseguenze pratiche che il progresso tecnico genera all'interno delle fabbriche, che non agli schemi ideologici marxisti¹². Infatti, come ha sottolineato anni dopo Trentin ricordando quei fatti: «la rottura operata dalla CGIL», sia in ambito nazionale che internazionale, a seguito della presa di posizione in occasione dei fatti di Ungheria, che seguivano di qualche mese le rivolte operaie di Poznan¹³, fu il frutto di

[...] un lungo processo d'incubazione, scandito da una serie di altri fatti: le lotte per il Piano del lavoro; [...] il grande e importante movimento di massa nelle campagne; gli scioperi a rovescio per ottenere la costruzione di nuove centrali elettriche nel Sud; il rilancio dell'azione rivendicativa contro le forme più odiose di sfruttamento e di limitazione della libertà sindacale nell'industria del Nord; la battaglia per imporre una politica di riconversione dell'industria bellica. Insomma: un enorme patrimonio programmatico e rivendicativo, che ri-

¹² Il PCI avvia in questa fase, grazie al fervore di analisi e gli interventi dei giovani intellettuali che si traducono in saggi, convegni e articoli su riviste, una nuova analisi sulla portata dell'introduzione del fordismo nelle fabbriche, l'avvio del consumismo e più in generale la modernizzazione del paese. Queste riflessioni poi confluiranno nel Convegno del Gramsci del 1962 su *Tendenze del capitalismo italiano*, a cui partecipa lo stesso Trentin. (Cfr. la relazione di Trentin, *Le dottrine neo-capitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 97-114). Contemporaneamente il partito comunista – che risente del clima di distensione internazionale seguito al XX Congresso del PCUS e della decisione sovietica di consentire «vie nazionali» di transizione al socialismo – inaugura il principio del policentrismo che si pone come alternativa al progetto europeista. Infatti, nel partito solo dopo la nascita della CEE si assiste a una riformulazione della propria linea politica nei confronti dei processi di integrazione passando da una posizione di netta opposizione ad una più tattica a cui contribuiscono le analisi del gruppo di economisti raccolti attorno alla rivista del PCI, «Politica ed economia» – nata nel 1957 e della cui redazione fa parte a partire dal 1958 lo stesso Trentin – in cui si seguono con maggiore attenzione i temi comunitari. Tuttavia, come testimonia Trentin, per una vera e propria svolta europeista del PCI si dovrà aspettare la candidatura di Spinelli alle elezioni del Parlamento europeo che sancisce l'accettazione del principio «del primato dell'unione politica sul processo di integrazione economica». Cfr. M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e Documenti 1945-1984*, il Mulino, Bologna 2005, p. 108 e M. Maggiorani, *L'Europa degli altri*, cit., pp. 25-27 e pp. 40-42.

¹³ A proposito della rivolta polacca Trentin ricorda come anche in quest'occasione «Di Vittorio non esitò, sempre lavorando su materiale che potevamo fornirgli [come Ufficio studi], a rompere con le posizioni della Federazione sindacale mondiale, e a denunciare nelle prime manifestazioni – si trattava di scioperi e di scontri, non ancora di una rivolta armata – la crisi di un sistema che privilegiava l'accumulazione sul valore della persona ed era incapace di fare della ripartizione tra investimenti e consumi un fatto di democrazia, il prodotto di una scelta democratica». Intervista rilasciata da Bruno Trentin a G. Rispoli, *Quegli anni in Corso d'Italia*, «Nuova Rassegna sindacale», n. 1, 18 gennaio 1993, p. 33.

specchiava l'autonomia – anche culturale – raggiunta dalla CGIL nel corso degli anni Cinquanta¹⁴.

Ma – prosegue Trentin – dalla rottura del 1956 la CGIL

[...] ne tirò tutte le conseguenze [...] innanzitutto rompendo con i sindacati di regime ungherese, poi – constatata l'irriformalità della FSM – scegliendo la strada dell'autonomia. Una strada che porterà all'avvio di rapporti sistematici con gli esponenti dell'opposizione in diversi paesi dell'orbita sovietica, fino all'aperto sostegno dato a Solidarnosc¹⁵.

La stessa posizione assunta dalla CGIL sul Mercato comune europeo nel 1957 è il frutto di questo percorso perseguito in nome dell'autonomia del sindacato da Giuseppe Di Vittorio e a cui partecipa attivamente sin dall'inizio Trentin. Egli fa parte, insieme a Lizzadri, Lama, Foa, Brodolini e Di Gioia, della Commissione che redige la risoluzione della CGIL sul MEC e che rappresenta una delle espressioni migliori dell'analisi dello sviluppo del capitalismo europeo elaborate nel sindacato tra il 1955 e il 1957¹⁶.

Il riconoscimento da parte del sindacato delle «esigenze obiettive» alla base dell'integrazione dei mercati europei, da incoraggiare per il suo «contributo fondamentale e insostituibile allo sviluppo generale delle economie europee e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori»¹⁷, pone la CGIL nelle condizioni di connettere integrazione europea, sviluppo economico italiano e salvaguardia dei diritti sociali del mondo del lavoro.

Il documento redatto dall'Ufficio economico diretto da Trentin e proposto alla segreteria confederale nella riunione del 7 marzo 1957, costituisce una vera piattaforma politico-sindacale per rispondere alla sfida dell'integrazione europea, proiettando l'azione del sindacato oltre i confini dello Stato-Nazione, mediante il coordinamento delle politiche dei sindacati comunisti e socialisti dell'Europa occidentale al di là delle centrali inter-

¹⁴ Intervento di Bruno Trentin al Convegno *Giuseppe Di Vittorio e i fatti di Ungheria del 1956*, Roma, 12 ottobre 2006, ora in C. Ghezzi (a cura di), *Giuseppe Di Vittorio e i fatti di Ungheria del 1956*, Ediesse, Roma 2006, pp. 59-60. Inoltre più in generale si rinvia ad A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, cit.

¹⁵ Ivi, p. 59. Nel corso degli anni Ottanta sarà lo stesso Trentin che firmerà un appello in favore di Karol Modzelewski e di condanna alla repressione di Solidarnosc. Cfr. R. Wittemberg, *Da Varsavia e da Strasburgo qualcosa di nuovo*, «Rassegna sindacale», n. 20, 27 luglio 1984, pp. 30-31 e p. 47.

¹⁶ Il 26 marzo del 1957 la segreteria della CGIL prevede la costituzione di una commissione formata da Trentin, di Gioia e Brodolini incaricata di redigere un documento che illustri la posizione della CGIL sul Mercato comune e sui Trattati di Roma. ASCGIL, *Verbali segreteria*, 26 marzo 1957.

¹⁷ *La posizione della CGIL sul Mercato comune europeo. Testo della risoluzione approvata dal Comitato esecutivo confederale della sessione tenuta a Roma il 19 luglio 1957*, «Rassegna sindacale», a. III, n. 14, 1957, pp. 420-421.

nazionali di appartenenza. La CGIL, così, si riconferma all'avanguardia nell'evoluzione europeista della sinistra italiana, inaugurando una battaglia per l'unità dei lavoratori in Europa occidentale e per una riorganizzazione policentrica della Federazione sindacale mondiale.

Trentin che pur percepisce i limiti e le contraddizioni del progetto comunitario – come avrà modo di sottolineare in una sua intervista nel 1996 – ritiene che ormai

[...] la dimensione europea [è] nelle cose e che [bisogna] recuperare un enorme ritardo, prima di tutto delle forze di sinistra, per arrivare a concepire un'unione politica che potesse governare questo processo. La comunità europea come si delineava allora con i Trattati di Roma, aveva il suo limite maggiore nell'essere una Comunità prevalentemente economica che partiva da un'associazione di libero scambio¹⁸.

Egli, quindi, sin dall'inizio rivolge la sua attenzione principalmente alla degenerazione a cui può andare incontro l'Europa degli accordi dei cartelli internazionali di alcuni settori; e, sostiene, che questo processo può essere governato solo attraverso l'assunzione di una dimensione europea da parte degli Stati e dei governi. In questo passaggio si intravede *in nuce* l'aspirazione di Trentin a un'integrazione politica dell'Europa, ritenuta un passaggio fondamentale per «impedire le distorsioni che già allora erano evidenti nei processi di integrazione economica, di fatto governate dalle imprese»¹⁹.

Infatti, anche se «una certa cultura federalista ed europeista era nel [suo] sangue»²⁰ – frutto essenzialmente del passato azionista e della cultura europeista che Trentin respira negli anni della sua formazione accanto al padre Silvio – la precoce attenzione che egli mostra verso gli ideali europeisti sin dalla sua giovinezza deriva «dall'attenzione prestata ai processi di internazionalizzazione che erano già in atto in quegli anni e che tendevano a configurare – anche al di là delle soluzioni istituzionali – la dimensione europea come una dimensione obbligata per il sistema delle imprese»²¹.

¹⁸ Intervista a Bruno Trentin, *I ritardi della sinistra*, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., p. 99.

¹⁹ Ivi, p. 100.

²⁰ L'attenzione del giovane Trentin per le questioni europee era, anche, il portato di una tradizione familiare; il padre Silvio aveva organizzato in Francia un piccolo, ma combattivo movimento autonomo resistenziale (*Liberer et federer*) e compiuto riflessioni teoriche sul federalismo, redigendo due progetti di Costituzione federale. Al riguardo si veda il saggio, *Liberare e federare* (scritto in francese nel 1942) in S. Trentin, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Guanda, Parma 1972 poi ripubblicato in *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di N. Bobbio, Marsilio, Venezia 1987.

²¹ Intervista a Bruno Trentin, *I ritardi della sinistra*, in M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, cit., pp. 99-100.

Nel 1958, ad esempio, in un articolo comparso su «Rassegna sindacale», egli lancia un appello ai lavoratori italiani a lottare per migliori salari non solo «malgrado l'esistenza del Mercato comune europeo», ma anche «perché c'è il Mercato comune europeo»²². E questa presa di posizione nasce

[...] dalla esigenza di respingere una posizione pregiudiziale del padronato che vorrebbe subordinare il livello dei redditi di lavoro alle vicende dell'integrazione economica europea. [...] Accettare oggi il ricatto del patronato vorrebbe dire accettare di fatto un "incatenamento" dell'azione rivendicativa a lunga scadenza; vorrebbe dire accettare una "programmazione" della politica salariale da parte delle organizzazioni padronali su scala internazionale.

D'altronde, egli sottolinea:

[...] l'interdipendenza crescente dei mercati nazionali del lavoro, nell'ambito dell'Europa occidentale e del MEC in particolare, è un fatto di cui dobbiamo prendere atto per agire di conseguenza²³.

In questa fase la Commissione economica nazionale della CGIL, diretta da Trentin, affina le analisi in ambito sindacale sul tema dell'integrazione economica europea. In particolare, nel documento del novembre del 1957 dedicato ai problemi posti alla politica economica della CGIL dall'integrazione e dalla crisi del Piano Vanoni, vengono analizzati gli aspetti fondamentali del mercato del lavoro nei paesi del MEC e viene effettuata una comparazione sulle condizioni di vita e di lavoro, sui sistemi normativi della contrattazione collettiva, sulle assicurazioni sociali e sull'assistenza pubblica dei paesi della Comunità. Nelle annotazioni generali del documento la CGIL parla del ruolo contraddittorio dello Stato nazionale e dell'omogeneizzazione dei problemi sindacali²⁴. In altre parole viene anticipata quella che sarà la sua futura linea: la ricerca dell'unità nazionale e internazionale, la rappresentanza unitaria all'interno degli organismi del MEC²⁵.

L'originalità della posizione della CGIL, d'altronde, si era già manifestata al IV Congresso sindacale mondiale di Lipsia (4-16 ottobre 1957). L'as-

²² B. Trentin, *Il movimento sindacale di fronte alla recessione americana*, «Rassegna sindacale», n. 3, aprile 1958, pp. 75-76.

²³ Ivi, p. 76.

²⁴ ASCGIL, URI- 2957/58- MEC, MEC, b. 4, fasc. 1, *Aspetti fondamentali del mercato del lavoro nei paesi del MEC*, a cura dell'Ufficio economico della CGIL, 19 novembre 1957.

²⁵ Cfr. I. Del Biondo, *L'Europa possibile. La CGT e la CGIL di fronte al processo di integrazione europea (1957-1973)*, Ediesse, Roma 2007, pp. 63 e ss. e più in generale sul ruolo dei sindacati in Europa cfr. A. Ciampani (a cura di), *L'altra via per l'Europa. Forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea (1947-1957)*, FrancoAngeli, Milano 1995.

sise mostra il grande divario che, apertosi sul concetto di unità agli inizi degli anni Cinquanta, ora si estende al ruolo dell'organizzazione internazionale nel sistema economico a cavallo dei due decenni e al ruolo delle confederazioni nazionali nel complesso dibattito sulle politiche economiche da adottare²⁶. Ma questo divario si traduce in aperto dissenso a partire dal V Congresso della Federazione sindacale mondiale – FSM (Mosca, 4-5 dicembre 1961) in cui la CGIL mostra apertamente il suo disaccordo su alcuni punti essenziali del «Progetto di programma di azione sindacale» teso a una riorganizzazione complessiva su scala regionale del movimento sindacale internazionale²⁷. Lo stesso Trentin, durante la fase preparatoria del Congresso in una nota indirizzata a Novella, sottolinea non solo i limiti della piattaforma rivendicativa presentata, ma rispetto all'«azione dei sindacati nel Mercato Comune e contro la politica neocolonialista» rileva l'assenza di «un solo obiettivo o una forma di lotta tipici, suscettibili di dare concretezza all'indicazione generica di un'azione comune e di una nostra solidarietà»²⁸. Questa differente impostazione mostrata dalla confederazione italiana al Congresso, inoltre, porta ad uno scontro aperto fra CGIL e Confédération générale du travail (CGT) sanzionando l'inizio di una fase di grande tensione nei rapporti tra le due confederazioni proprio nel momento in cui si trovavano a collaborare nel Comitato sindacale di coordinamento e d'azione (CSCA)²⁹. Come avrebbe testimoniato lo stesso Trentin anni dopo:

Noi abbiamo preso l'iniziativa di creare il Comitato CGT-CGIL per sviluppare una comune azione sindacale in Europa. Ma in seguito abbiamo potuto constatare che, per la CGT, non si trattava che di uno strumento per attaccare la CE [...]. A partire dalle differenze sulle riforme delle strutture sindacali, sull'autonomia e sul superamento della dipendenza dai partiti, scaturì una dialettica aspra, tanto in seno alla FSM che nelle relazioni con i francesi³⁰.

²⁶ Cfr. U. Scalia, *La Federazione sindacale mondiale e i rapporti con la CGIL (1945-1973)*, «Rassegna sindacale. Quaderni», n. 66-67, a. XV, maggio-agosto 1977, pp. 201-203.

²⁷ Per una ricostruzione dei lavori del Congresso e della fase preparatoria della Commissione internazionale per la preparazione del documento base del V Congresso si veda I. Del Biondo, *L'Europa possibile*, cit., pp. 75-90.

²⁸ ASCGIL, URI-FSM/1961-FSM Congressi, b. 9, fasc. 5d, *Lettera di Trentin a Novella, 5 maggio 1961*.

²⁹ Trentin, insieme a Romagnoli e Foa prende parte alla riunione di Praga (4-6 febbraio 1958) per la costituzione di un Comitato di coordinamento tra CGIL e CGT sul Mercato comune. Cfr. *Il documento comune della CGIL e della CGT sul MEC*, «Rassegna sindacale», n. 1-2, febbraio 1958, pp. 48-49. Più in generale sui rapporti tra CGT e CGIL in questa fase si rinvia a I. Del Biondo, *L'Europa possibile*, cit.

³⁰ La testimonianza di Trentin è contenuta nel volume di J. Moreno, *Trade Unions without frontiers. The Communist Oriented Trade Unions and the ETUC*, ETUI, Bruxelles 2002, pp. 150-151.

Egli, infatti, segue sin dall'inizio l'evoluzione del Comitato e in occasione della sua prima riunione – che si svolge a Roma dal 14 al 16 aprile del 1959 – parla esplicitamente di «convergenze oggettive» tra i diversi sindacati a livello europeo sulla base delle quali partire per un approfondimento autonomo sui temi del MEC e della necessità di approvare, oltre a una piattaforma, un programma d'azione comune tra le due centrali³¹.

E queste «convergenze oggettive» emergeranno chiaramente anche nel suo intervento al Convegno del Gramsci sulle «Tendenze dello sviluppo capitalistico europeo» (Roma, 25-27 giugno 1965) a partire dalle analisi di Trentin sui riflessi che lo sviluppo industriale e tecnologico degli anni Cinquanta ha sulle condizioni della classe operaia e sui contenuti dello scontro di classe nelle economie europee. Egli individua, contemporaneamente agli elementi di novità collegati allo sviluppo, la difficoltà del sindacalismo europeo di riflettere sull'«esistenza di una sfasatura crescente fra la struttura del movimento sindacale, la sua articolazione organizzativa, le sue forme di coordinamento, le sedi in cui esso esercita un potere reale e la dislocazione effettiva, dall'altro lato dei centri di decisione del sistema capitalistico, tanto in materia salariale e normativa che sul piano della politica economica»³². Una sfasatura che si esprime già nella fabbrica, ma che «si ritrova e si accresce quando passiamo al livello del gruppo industriale o del *trust*, il quale si palesa sempre più come un nuovo centro di decisione su scala nazionale e internazionale e non trova ancora una controparte nella forza organizzata del sindacato, e tanto meno un'iniziativa adeguata del movimento politico»³³. Infatti, per Trentin permane: «una sostanziale carenza nell'iniziativa del sindacato nei confronti delle nuove sedi di decisione che emergono nell'apparato dello Stato e in seno alle istituzioni sovranazionali», laddove invece vi è sempre più «l'adozione, su scala europea, di misure che influenzano i movimenti di manodopera, le politiche di riconversione industriale e di riqualificazione operaia, e più in generale le politiche economiche dei singoli Stati»³⁴. Una carenza, questa, in cui si riflettono molti degli altri limiti del sindacalismo in Europa, pertanto «anche i primi passi compiuti in direzione di un coordinamento dell'azione sindacale a livello europeo, rimarranno stentati e in definiti-

³¹ ASCGIL, URI-anno 1959/1961-MEC, CSCA, b. 3, fasc. 12, *Intervention du Camerader B. Trentin*. Nella riunione, inoltre, viene stabilita la convocazione di una Conferenza dei paesi dell'Africa sul Mercato comune e formato un gruppo di lavoro per l'organizzazione dell'incontro a cui prende parte per la delegazione italiana Trentin [cfr. ASCGIL, URI-anno 1959-1961-MEC, CSCA, b. 2, fasc. 4, *Riunione del gruppo di lavoro sul MEC per i Paesi dell'Africa*, (Parigi, 22-23 giugno 1959)].

³² B. Trentin, *Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo*, in *Tendenze del capitalismo europeo*, Atti del Convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci, 25-27 giugno 1965, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 183.

³³ Ivi, p. 184.

³⁴ *Ibidem*.

va pochi qualora il movimento operaio dei paesi europei, o almeno la sua parte più avanzata, non riuscisse ad avviare un dialogo costruttivo su alcuni, almeno, fra i problemi di fondo»³⁵.

La scelta 'europea' della CGIL, di fatto, si concretizza in questi anni nella ricerca di una piattaforma comune, nello sviluppo dei contatti bilaterali a Occidente e Oriente, in incontri ufficiosi vicini agli ambiti comunitari e in contatti con i sindacati aderenti alla CISL internazionale. E lo stesso documento discusso nel Comitato esecutivo del 12-13 ottobre del 1962, e presentato nella Conferenza internazionale di Lipsia della FSM, conferma la volontà della CGIL di voler creare un'«alternativa positiva»³⁶ all'integrazione monopolitistica e puntare a forme di cooperazione economica sempre più vaste, nelle quali le organizzazioni dei lavoratori abbiano un peso determinante. Trentin in particolare, nel soffermarsi sulla politica del MEC nei confronti dei paesi non allineati e del Terzo mondo, sottolinea la necessità di meglio interpretare le tendenze e le nuove vie sperimentate dal neocapitalismo in Africa, tese a creare nuovi tipi di subordinazione e di voler elaborare «una alternativa a questo tipo di politica di intervento»³⁷. Ma – sottolinea – «il MEC, come elemento che può anche rappresentare una forza di redistribuzione delle tendenze depressive a danno di certe zone o a danno di certi settori o di certi gruppi, secondo me, è sempre un punto di riferimento che dobbiamo mantenere»³⁸. Da ciò discende anche la necessità di una presenza effettiva dei sindacati dell'Europa occidentale, affiliati alla FSM, presso gli organismi di rappresentanza della CEE e nel Comitato economico e sociale³⁹; ma diversamente da quanto sostenuto dalla corrente socialista – decisa a formalizzare le divergenze tra la CGIL e la FSM sulle prospettive del movimento sindacale europeo –, Trentin ritiene che la battaglia della CGIL per l'unità del movimento sindacale europeo vada affrontato all'interno della FSM e, quindi, promuovendone il rinnovamento. Inoltre, aggiunge che la progressiva intesa tra i diversi sindacati dei paesi del MEC al di là delle diverse affi-

³⁵ Ivi, p. 205.

³⁶ ASCGIL, Verbali CE, 12-13 ottobre 1962, *Relazione di L. Lama*.

³⁷ ASCGIL, Verbali CE, 12-13 ottobre 1962, *Relazione di B. Trentin*. La forte rete di rapporti intessuti dalla CGIL con il sindacato africano è testimoniata anche dalla partecipazione nel marzo del 1965 di una delegazione italiana – composta da Trentin, segretario generale della FIOM, e Cazzola, della sezione internazionale – al II Congresso dell'Unione generale dei lavoratori algerini (UGTA). A proposito si veda l'intervista rilasciata da B. Trentin, *Ruolo del sindacato nell'Algeria socialista*, «Rassegna sindacale», n. 62, 2965, p. 25. Per una riflessione più articolata sul tema si rinvia alla prefazione di Trentin al volume di Romano Ledda, *L'Europa fra Nord e Sud. Trent'anni di politica internazionale*, a cura di M. Dassù, V. De Marchi, M. Emiliani, M.C. Ercolessi, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 9-17.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Sul Comitato Economico e Sociale (CES) cfr. A. Varsori (a cura di), *Il Comitato Economico e Sociale nella costruzione europea*, Marsilio, Venezia 2000.

liazioni internazionali vada costruita a partire dai problemi in comune. E un terreno fecondo di confronto e discussione è sicuramente rappresentato dal tema della programmazione economica su cui la stessa CGIL ha impostato una profonda riflessione – in particolare a partire dal 1962 con la formazione del primo governo di centro-sinistra – legandola anche ai processi di integrazione europea⁴⁰. E questa convergenza tra i diversi sindacati, come sostiene qualche mese dopo, si sarebbe dovuta trovare anche sulle linee generali di strategia contrattuale, poiché occorreva dare una risposta comune «alla crisi delle vecchie strutture contrattuali in Europa» o quantomeno avviare una discussione sulla sua possibile soluzione. Inoltre Trentin, allora segretario della FIOM, prospettava l'utilità di non limitare queste discussioni al solo coordinamento tra CGIL e CGT, ma di portare avanti iniziative parallele, convegni-studio, riunioni a livello di categorie di settore, «anche non formali, non col crisma dell'ufficialità, in cui già mettere in cantiere l'approfondimento della ricerca»⁴¹.

Sulla necessità di un maggiore coordinamento dell'azione tra le diverse centrali sindacali Trentin torna ancora in occasione dell'incontro tra CGIL e CGT nella sala dell'Umanitaria a Milano (13-15 ottobre 1967), all'indomani della costituzione del Comitato permanente fra le due centrali a Bruxelles, seppure all'interno di un diverso clima politico interno e internazionale. Sul versante interno, infatti, parallelamente alle difficoltà del governo di centro-sinistra nel guidare lo sviluppo dell'economia italiana, prende avvio, a partire dall'incontro promosso dalle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) nel marzo del 1966 su «Unità sindacale, democrazia o sindacalismo dipartito?», il dialogo tra CGIL, CISL e UIL⁴²; mentre sul piano internazionale si costituisce nel 1967 un Ufficio di coordinamento a Bruxelles tra la CGIL e la CGT⁴³.

Trentin, quindi, continua a mantenere costantemente come punto di riferimento la dimensione europea anche quando da segretario generale della FIOM, a ridosso del «secondo biennio rosso», si confronta con quelli che definisce «i nuovi fermenti» che provengono dall'interno della categoria, ad esempio dalla centrale dei metallurgici belgi, e che consentono «di porre in termini non astratti alcuni problemi nuovi di coordinamento del quadro sindacale su scala europea»⁴⁴; a suo parere, infatti, è ormai ineludibile il problema «di una consultazione fra i vari sindacati delle di-

⁴⁰ Ivi, p. 66.

⁴¹ ASCGIL, CE, Roma, 22-23 gennaio 1963, *Relazione di B. Trentin*, p. 75.

⁴² All'incontro prendono parte Labor, Giugni, Foa, Trentin e Macario. Cfr. F. Loreto, *L'unità sindacale (1968-1972)*, Ediesse, Roma 2009.

⁴³ Cfr. S. Cruciani, *Il sindacato e lo sviluppo economico tra mercato nazionale e orizzonte europeo (1955-1970)*, in M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama. Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma 2006, pp. 215 e ss.

⁴⁴ ASCGIL, CD, Roma 13-14 luglio 1967, pp. 45-46.

verse centrali internazionali per un coordinamento dei metalmeccanici su scala europea»⁴⁵. Egli inizia così a tracciare le prime tappe di un percorso che porterà la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (FLM), quando nel 1974 nasce la Confederazione europea dei sindacati (CES), ad aderire alla FEM, la Federazione europea dei metallurgici, all'insegna delle parole d'ordine dell'autonomia e dell'unità del movimento dei lavoratori. Infatti, già all'indomani della 'primavera di Praga' e sulla scia del dibattito ad essa seguito, il Comitato centrale della FIOM individua come primo 'banco di prova' dell'azione unitaria dei lavoratori a livello internazionale l'Europa, dove si erano già avviati i contatti tra i sindacati metallurgici di diversa affiliazione⁴⁶. In particolare, si sostiene la necessità di individuare una qualche forma di unificazione delle politiche rivendicative e delle lotte fra le organizzazioni metallurgiche europee, sia come risposta «alla politica di integrazione economica che ha come conseguenza l'unificazione del fronte padronale», sia per quelle che vengono definite delle «ragioni oggettive» che spingono ad una omogeneizzazione della politica del movimento sindacale europeo, non da ultime «la presa di coscienza più approfondita della classe operaia, come la contestazione studentesca, e tutti quei fenomeni che hanno determinato negli ultimi anni una tensione politica nuova in Europa»⁴⁷. Se infatti, le lotte operaie seguite al maggio

⁴⁵ *Ibidem*. Ma nello stesso Direttivo richiama anche la necessità per il sindacato di un impegno «sui problemi della pace» per farne «un terreno nuovo sul quale non dobbiamo aver paura di confrontarci e cimentarci con le altre organizzazioni»; il sindacato, infatti, «non può estraniarsi da un problema come il Medio Oriente o come il Vietnam; c'è la ricerca di come può contare, di come può costruirsi una propria coscienza dei fatti, autonoma da quelli che sono i patrimoni dei partiti politici. E partendo anche da questa autonoma conoscenza e valutazione dei fatti, anche definire le forme di una propria iniziativa. Io credo che qui c'è un terreno sul quale cimentarsi, francamente, molto apertamente, che dovremmo potere imboccare». Sul tema della pace Trentin torna a qualche mese di distanza anche in un articolo comparso su «Sindacato moderno» in cui a partire dal colpo di Stato dei colonnelli greci, dopo l'*escalation* della guerra in Vietnam e lo scoppio dei conflitti in Medio Oriente, ribadisce «l'esigenza di una presenza attiva del sindacato in Italia e sul piano internazionale nella azione per la difesa della pace e dell'indipendenza dei popoli». Cfr. B. Trentin, *La pace: uno spazio per il sindacato*, «Sindacato moderno», a. V, n. 1, settembre 1967, pp. 8-9.

⁴⁶ In particolare un'importante iniziativa è stata presa a proposito dell'affare FIAT-Citroen' dai sindacati metallurgici italiani e francesi e con la partecipazione di un rappresentante del *Comité Metall*, in qualità di osservatore, con un incontro preliminare a cui verrà dato seguito attraverso un lavoro di comparazione svolto da un'apposita commissione di studio sulle condizioni di lavoro degli operai dipendenti della Fiat e della Citroen. Cfr. *Il Comitato Centrale della FIOM sui problemi internazionali*, «Sindacato moderno», a. VI, n. 4-5, aprile-maggio 1969, p. 46.

⁴⁷ *Ibidem*. Sull'eredità politica del ciclo di lotte del 1968-1969 si sofferma lo stesso Trentin nel corso del VII Congresso della CGIL e sostiene come esse ci «hanno insegnato anche questo: la necessità di un modo nuovo di fare la politica unitaria. La conquista di diritto, o di fatto che sia, delle assemblee nelle fabbriche, dei delegati, di nuove forme collettive di organizzazione a livello di reparto, di azienda espri-

francese hanno dato nuovo slancio all'iniziativa sindacale, sul piano della politica internazionale, nel corso del decennio, si susseguono una serie di avvenimenti chiave: la guerra del Vietnam, la battaglia contro il razzismo in America, l'indipendenza dell'Algeria, le resistenze antifranchiste in Spagna e la Primavera di Praga, mentre l'*Ostpolitik* inaugurata da Brandt e poi la firma degli accordi di Helsinki avevano avviato una nuova fase di distensione tra i due blocchi. La stessa CGIL, inoltre, afferma esplicitamente nel corso del suo VII Congresso la volontà di voler perseguire l'unità d'azione a livello internazionale, aldilà delle singole affiliazioni, e prosegue questa battaglia anche nel corso del VII Congresso della FSM (Budapest, 17-26 ottobre 1969)⁴⁸.

Nella definizione di un reale processo di unità e autonomia da parte della stessa categoria dei metalmeccanici un ruolo decisivo viene giocato dall'appartenenza alla FSM, su cui si confrontano posizioni diverse e difficilmente concilianti⁴⁹. Tuttavia a partire dal novembre del 1972 vengono fatti dei passi avanti dai sindacati metalmeccanici italiani e francesi nel processo di coordinamento dell'azione sindacale europea «su dei temi specifici e concreti»⁵⁰. Nella riunione di Parigi delle segreterie della FLM, della FGM/CFDT e della FTM/CGT viene di fatto approvato un documento che sollecita la costituzione di «un organismo che possa esercitare una funzione di coordinamento sindacale a livello europeo. Questa funzione, che può essere assunta da un'organizzazione esistente, come la Federazione europea dei metalmeccanici (FEM), presuppone che questa organizzazione risponda a dei criteri di autonomia e di non discriminazione nei confronti delle organizzazioni sindacali, indipendentemente dalla loro affiliazione o non-affiliazione internazionale»⁵¹.

mono un processo, e saremmo ciechi a non vederlo, che va ben al di là del momento puramente rivendicativo. È un processo che ci costringe tutti ad affrontare in modo più concreto e stringente sia i grandi temi della politica di unità sia la ricerca di nuovi motivi generali capaci di offrire uno sbocco all'ansia di rinnovamento della società che anima tutte le lotte di questi mesi [...]». *I Congressi della CGIL. VII Congresso nazionale della CGIL. Livorno, 16-21 giugno 1969 (Teatro Odeon)*, vol. VIII, ESI, Roma 1970, p. 386. Inoltre cfr. il più recente intervento di Trentin al Convegno organizzato dalla Fondazione Biondi-Bartolini e dalla Fondazione Di Vittorio a Firenze nel settembre del 2004 ora in, *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma 2006, pp. 477-482.

⁴⁸ Sull'evoluzione dello scenario internazionale ed europeo in questi anni tra gli altri si rinvia al volume curato da A. Varsori, *Alle origini del presente: l'Europa occidentale nella crisi degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano 2007, in particolare pp. 9-22.

⁴⁹ *Il Comitato Centrale della FIOM sui problemi internazionali*, «Sindacato moderno», cit., p. 47.

⁵⁰ *Sviluppo dell'attività unitaria tra i sindacati metalmeccanici italiani e francesi*, «FLM Notizie», 16 novembre 1972, p. 1.

⁵¹ *Ibidem*. Per quanto riguarda il settore metalmeccanico nell'ambito dell'Europa comunitaria esistevano due centrali sindacali: la FEM, appartenente alla CES, e l'Organizzazione Europea dei Metalmeccanici (OEM), affiliata alla Confederazione

Sulla base di questo principio, le tre organizzazioni si propongono di «assumere delle iniziative precise sulle questioni poste dalle società multinazionali e nei settori industriali» ed estenderle alle altre organizzazioni nazionali dei vari paesi europei al fine di un loro coordinamento per «giungere ogni volta alla più larga unità d'azione»⁵². Questo processo matura all'interno di un contesto contrassegnato negli anni Settanta da una forte contrazione della crescita economica, accompagnata dai fenomeni di recessione e stagnazione, dall'emergere di nuovi attori internazionali (le multinazionali), dall'apertura dei mercati internazionali e dall'affermarsi dei nuovi processi di globalizzazione e deregolamentazione. Ma che vede a livello sindacale, come sottolinea Trentin in occasione del Congresso UIS-*Métaux* FSM (Vichy, 2-6 dicembre 1974) – che si svolge all'indomani del primo *Shock* petrolifero e della fine del sistema di *Bretton Woods* –, un forte ritardo nella rimozione «degli ostacoli che intralciano la iniziativa dei lavoratori a livello internazionale e, in particolare, europeo». Ostacoli che, denuncia Trentin, derivano anche dalla mancata collaborazione delle organizzazioni sindacali «anche quando queste aderiscono alla stessa centrale internazionale»⁵³. E ciò è tanto più deplorabile in una fase in cui è in atto «un tentativo generale delle forze capitalistiche di utilizzare la crisi per spezzare il potere delle organizzazioni operaie, per dividere i lavoratori, per modificare in ogni paese e su scala mondiale, i rapporti di forza esistenti»⁵⁴.

Di fatto l'aspra critica che Trentin compie nei confronti delle posizioni assunte dalla FSM è precorritrice della svolta che compie la FLM, in continuità con il percorso di unità e autonomia avviato negli anni precedenti, aderendo alla Federazione europea dei metalmeccanici nel febbraio del 1975⁵⁵. La FLM, infatti, superate le diverse affiliazioni internazionali delle proprie componenti (FIOM, FIM, UILM), aderisce alla centrale sindacale

Mondiale dei lavoratori (CMT) di tendenza cristiana. Ma mentre la FIM, la UILM e la FGM/CFDT erano affiliate alla FEM, la FTM/CGT e la FIOM erano affiliate alla UIS-*Métaux*, nell'ambito della FSM. La proposta delle centrali italiane e francesi andava, quindi, nella direzione di superare a livello europeo la discriminazione esistente nella categoria dovuta alla diversa affiliazione, così come avvenuto tra le centrali metalmeccaniche in Francia e in Italia. Di fatto, si erano registrati diversi episodi di solidarietà tra i lavoratori dei due paesi, come in occasione dello sciopero dei lavoratori marsigliesi a cui i cantieristi di Genova avevano espresso la loro solidarietà [cfr. *ivi*, p. 2].

⁵² *Ibidem*. Il coordinamento dell'azione tra i vari sindacati viene ritenuto tanto più necessario in quanto «la politica padronale, malgrado le sue contraddizioni, tende a unificarsi a livello europeo e internazionale».

⁵³ Congresso UIS-*Métaux* FSM. *Intervento di B. Trentin a nome della FLM*, «FLM Notizie», n. 75, dicembre 1974, p. 29.

⁵⁴ *Ivi*, p. 28.

⁵⁵ La decisione viene presa dall'Esecutivo della FEM il 29 gennaio con 24 voti su 30 e con contrarie solo la *IG Metall* e *Force Ouvrière*. Cfr. *La FLM aderisce alla FEM*, «FLM Notizie», n. 80, 24 febbraio 1975, p. 27.

europea in quanto organizzazione unitaria e ponendosi come obiettivo la formazione di rapporti unitari anche sul piano europeo e mondiale⁵⁶. Un processo questo che compie parallelamente la stessa CGIL che, dopo aver scelto la via della semplice associazione alla FSM, entra progressivamente nella Confederazione europea dei sindacati (CES) e nel 1991 aderisce alla CISL internazionale⁵⁷.

Ma un reale cambiamento della politica sindacale nell'ambito della politica comunitaria si ha solo a partire dalla svolta avviata nel 1985 da Delors, presidente della Commissione europea, che imprime un forte dinamismo alle sfide politiche ed economiche europee, soprattutto sul terreno della politica sociale. A partire dall'incontro di Val Duchesse tra la CES, l'UNICE e la CEEP nel 1985, prende infatti avvio quel Dialogo sociale tra imprese e sindacato finalizzato a sviluppare un lavoro comune al fine di fornire alla Commissione strumenti di valutazione e proposte per contribuire all'elaborazione della politica sociale comunitaria, che verrà poi incluso nel Protocollo sociale del Trattato di Maastricht⁵⁸.

La dimensione sociale europea per Delors può essere perseguita attraverso il «modello europeo di società», che è sostanzialmente un sistema misto in cui, da un lato, è previsto il rispetto delle regole del libero mercato e, dall'altro, sono previsti interventi statali. Coerentemente con il pensiero di Mounier, il modello prevede un «equilibrio tra società e individuo» come risposta nei confronti dell'individualismo. Per Delors, di fronte al fenomeno dell'europeizzazione e a quello parallelo della mondializzazione dell'economia, solo una politica sociale comune può favorire la creazione di una Comunità solidale in grado di prevenire situazioni di sottosviluppo e squilibrio: si tratta della concezione che unisce idealmente, lungo un quarto di secolo, Brandt e Delors, passando attraverso il prezioso contri-

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Il 14 marzo del 1988 la CGIL viene invitata ufficialmente ad assistere ai lavori del XIV Congresso della CISL Internazionale che si svolge a Melbourne; la delegazione italiana è composta da Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto, dal segretario confederale Bruno Trentin, dal responsabile del dipartimento internazionale Claudio Sabattini e Anna Biondi del dipartimento internazionale (cfr. E. Galantini, *La sfida del nuovo*, «Nuova Rassegna Sindacale», n. 9, 21 marzo 1988, pp. 46-47). Mentre nel XV Congresso della centrale internazionale, che si svolge a Caracas dal 17 al 24 marzo del 1992 – in cui la CGIL prende parte a pieno titolo come membro ufficiale –, la relazione è svolta da B. Trentin che propone in conclusione al suo intervento una *Carta del sindacalismo libero, volontario e indipendente*. Sull'intervento di Trentin si veda «Nuova Rassegna Sindacale», n. 14, 13 aprile 1992, pp. 58-59. Sullo stesso numero della rivista a pp. 18-20 vi è un resoconto dell'incontro.

⁵⁸ Agli incontri prende parte per la segreteria della CGIL Bruno Trentin. Per un resoconto delle sedute e degli interventi cfr. ASCGIL, Ufficio Internazionale, Affari diversi, *Documenti sul dialogo sociale CEE*, b. 19, fasc. 8. Per una storia della politica sociale europea cfr. J. Degimbe, *La politique sociale européenne du Traité de Rome au Traité d'Amsterdam*, ISE, Bruxelles 1999.

buto teorico di Mansholt e Spinelli⁵⁹. Se da un punto di vista culturale, in qualche modo, Trentin può collocarsi all'interno di questa grande famiglia politica, poiché, come ricorderà lui stesso in una intervista del 1993, «un certo filone della cultura cattolica, il personalismo, così come la tradizione laico-libertaria di altri, penso a Foa oltre che alla mia esperienza, trovano un punto di incontro in una specie di nuovo umanesimo socialista»⁶⁰, da un punto di vista progettuale l'Europa di Delors si traduce idealmente nella risposta del sindacato alla crisi degli anni Settanta e prosegue attraverso un *excursus* che vede affermarsi nel panorama politico internazionale le politiche neoliberiste (reaganismo, thatcherismo), la maturazione delle società *postfordiste* e che, infine, si confronta con quell'«accelerazione tumultuosa della storia»⁶¹ avvenuta con la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'URSS. Ed è all'interno di questa cornice che si sviluppa la CGIL come «sindacato dei diritti e della solidarietà», nella quale si assume come «definitivo riferimento *la centralità della persona che lavora*» e il «primato della libertà»⁶².

Già nel luglio del 1988, nel convegno *Per un programma europeo della CGIL*, la Confederazione si lega al processo di attuazione dell'Atto unico perseguendo l'obiettivo di un'Europa in cui vi sia equilibrio tra concorrenza, sviluppo tecnologico ed equità sociale. Un'Europa unita politicamente e socialmente in grado di lavorare per il riequilibrio nord-sud e per la distensione tra est e ovest.

Il convegno, di fatto, consacra il salto di qualità nell'impegno europeista della CGIL e Trentin – di lì a pochi mesi segretario generale della CGIL –, a partire dalla sua relazione, indica quelli che considera i passaggi fondamentali per assicurare un governo dei processi di ristrutturazione e di modifica del mondo del lavoro:

Individuare i connotati di un programma europeo della CGIL significa definire una politica rivendicativa che assuma la creazione dell'Europa comunitaria come opzione fondamentale e che individui con molta chiarezza le implicazioni, i nuovi vincoli che da questa opzione derivano al sindacato italiano, alla CGIL, negli orientamenti e nei comportamenti quotidiani a livello nazionale come a livello aziendale⁶³.

⁵⁹ Cfr. C.G. Anta, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, Franco-Angeli, Milano 2004, pp. 163 e ss.

⁶⁰ Intervista rilasciata da Bruno Trentin a G. Rispoli, *Quegli anni in Corso d'Italia*, «Nuova Rassegna sindacale», n. 1, 18 gennaio 1993, p. 33.

⁶¹ Relazione introduttiva di Bruno Trentin al XII Congresso CGIL (Rimini, 23-27 ottobre 1991), in *CGIL. XII Congresso. Rimini, 23-27 ottobre 1991*, Ediesse, Roma 1993, p. 22.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ B. Trentin, *L'Europa nel programma della CGIL*, intervento al Convegno *Per un programma europeo della CGIL*, Roma, luglio 1988, «Nuova Rassegna sindacale. Supplemento», n. 25, 11 luglio 1988, pp. 6-15. Al Convegno organizzato dalla CGIL

Egli ritiene che la CGIL debba concorrere alla costituzione di uno spazio sociale europeo in grado di assicurare «una libera circolazione delle opportunità dei cittadini con i loro diritti, e non solo dei lavori e della merce lavoro»⁶⁴. A tal fine si devono

[...] gettare le fondamenta di un sistema correlato di concertazione e contrattazione collettiva nei confronti delle imprese europee e delle pubbliche amministrazioni, che si dovrà basare su una appropriata legislazione di sostegno, su una convenzione quadro su scala comunitaria sui temi di interesse generale come l'informazione, l'orario di lavoro, le tecnologie, la flessibilità, la formazione e le relazioni industriali⁶⁵.

E a partire da queste affermazioni si può scorgere uno dei nodi centrali da cui si dipana il filo rosso che collega idealmente e progettualmente Trentin e Delors⁶⁶. Infatti, muovendo dalla riflessione sui cambiamenti che hanno investito il mondo del lavoro e il mercato del lavoro Trentin postula un forte legame tra «lavoro e conoscenza» che si realizza con il collegamento del lavoro al sapere attraverso la formazione permanente al fine di costruire un «nuovo contratto sociale, inclusivo di un *welfare* effettivamente universale»⁶⁷ per rispondere alla precarietà e alla flessibilità, sino alla promozione di un esteso invecchiamento attivo. All'interno di questo processo la formazione permanente diviene un diritto di cittadinanza. Ed in questo si trova la sintonia più forte con Delors, nel voler inserire la formazione in quel percorso di governo unitario dei processi economici e sociali attraverso un *excursus* che da Val Duchesse conduce a Lisbona.

Infatti, come sostiene Andrea Ranieri, Trentin – così come Jacques Delors – ritiene che «la crescita della conoscenza nel mondo della produzione, e la nuova coesione sociale che sulla conoscenza poteva fondarsi, sia anche la condizione fondamentale per la competitività delle imprese»⁶⁸.

prendono parte oltre ai dirigenti italiani, quelli della tedesca DGB, della CFDT francese e delle *Comisiones Obreras* e dell'UGT spagnole. Inoltre, intervengono il segretario generale della CES, Mathias Hinterscheid, il commissario comunitario Carlo Ripa di Meana e il ministro per il Coordinamento delle Politiche comunitarie, Antonio La Pergola. Per una sintesi dei lavori si veda R. Giovannini, *Vertenza Europa*, «Nuova Rassegna sindacale», n. 28, 1 agosto 1988, pp. 29-21.

⁶⁴ B. Trentin, *L'Europa nel programma della CGIL*, cit., p. 11.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Delors già in occasione del Congresso della CES di Stoccolma (9-13 maggio 1988), infatti, si era impegnato su tre punti qualificanti per la costruzione dell'Europa sociale: «l'avvio della formazione lungo tutto l'arco della vita; l'adozione della Carta dei diritti sociali, il cui progetto è già avanzato grazie al Contributo del Comitato economico e sociale; la creazione di uno Statuto della Società europea, richiesto dagli imprenditori». J. Delors, *Mémoires*, Plon, Paris 2004, p. 214.

⁶⁷ B. Trentin, *Il lavoro e la conoscenza, Lectio doctoralis*, ora in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti*, cit., pp. 243-254.

⁶⁸ A. Ranieri, *Il lavoro e la conoscenza nel pensiero di Bruno Trentin*, in Ivi, p. 145.

Questo obiettivo viene riconfermato da Trentin anche nel Congresso della CES di Lussemburgo (13-17 maggio 1991) che si svolge mentre, con l'avvicinarsi del 1992, l'abbattimento delle frontiere e l'unione politica dell'Europa stanno per diventare realtà e avanza lentamente l'unione economica e monetaria. In questo rinnovato contesto il sindacato italiano propone contestualmente una trasformazione della CES in un soggetto contrattuale a tutti gli effetti attraverso una revisione dello Statuto e l'impegno per una svolta programmatica. Infatti, sostiene Trentin:

Il problema al quale dobbiamo fornire risposte compiute non solo per l'immediato è infatti il seguente: come trasformare la CES in protagonista dell'unificazione politica dell'Europa e della grande confederazione europea che si prospetta dopo il crollo dei regimi autoritari dell'Est⁶⁹.

La Confederazione europea deve essere in grado di svolgere un ruolo da protagonista e non essere una forza sussidiaria, ma per far ciò deve poter «disporre di una rappresentatività effettiva del movimento sindacale europeo in ogni paese e, secondo, di un potere reale di proposta e di negoziazione»⁷⁰.

In accordo con Emilio Gabaglio, all'epoca segretario generale della CES, per Trentin «è tempo di mettere in marcia il riequilibrio tra "l'economico" e il "sociale"»⁷¹, ma per far ciò la Confederazione europea dei sindacati deve fare una scelta chiara, quella di voler parlare, decidere e impegnarsi «in nome e per conto dei milioni di lavoratori europei e immigrati, di cui oggi interpreta tutte le inquietudini, ma anche le grandi speranze»⁷².

Così Trentin – in continuità con quanto detto e votato nel Congresso della CGIL del 1991 – sembrava voler ribadire una presenza forte del sindacato in quella «grande Europa che si costruirà con noi o contro di noi»⁷³.

⁶⁹ ASCGIL, *Congresso CES, 14 maggio 1991*, fasc. 58. Intervento di B. Trentin al VII Congresso della Confederazione europea dei sindacati (Lussemburgo, 13-17 maggio 1991). Una sintesi dei lavori è riportata da C. Gnetti, *Il Grande salto*, «Nuova Rassegna Sindacale», n. 19, 27 maggio 1991, pp. 43-44.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Dichiarazione del neosegretario della CES, Emilio Gabaglio, nella Conferenza stampa di fine Congresso, ora in J. Moreno, E. Gabaglio, *La sfida dell'Europa sociale. Trent'anni della Confederazione europea dei sindacati*, Ediesse, Roma 2007, p. 111.

⁷² ASCGIL, *Congresso CES, 14 maggio 1991*, fasc. 58. Intervento di B. Trentin al VII Congresso della Confederazione europea dei sindacati (Lussemburgo, 13-17 maggio 1991).

⁷³ Relazione introduttiva di Bruno Trentin al XII Congresso CGIL (Rimini, 23-27 ottobre 1991), in *I Congressi della CGIL*, cit., p. 25.

PARTE SECONDA

LA NUOVA ECONOMIA E LE TRASFORMAZIONI DEL LAVORO

LA SOCIETÀ E L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA NEGLI ULTIMI SCRITTI DI BRUNO TRENTIN

Enzo Rullani*

1. *La conoscenza che libera*

Il rapporto tra *lavoro* e *conoscenza* è stato scelto da Bruno Trentin come tema di fondo della sua lezione dottorale a Ca' Foscari¹ per ottime ragioni. In esso, infatti, emerge uno «straordinario intreccio»: il lavoro che diviene sempre più conoscenza, si traduce – per questo – anche in «capacità di scelta, e quindi creatività e libertà»².

Ricongiungere il lavoro alla libertà, attraverso i suoi contenuti di conoscenza, è per Trentin la sfida più importante che caratterizza la contemporaneità.

Ha perfettamente ragione: se pensiamo che, per tutto il secolo del fordismo, questo «intreccio» era saltato, separando il lavoro dalla conoscenza, e quindi dalla capacità di scelta, dalla creatività e in definitiva dalla libertà. E paradossalmente era saltato proprio nel momento in cui la società ha compiuto un salto di qualità nell'uso della conoscenza (riproducibile) nella produzione e nella vita sociale: mai avevamo avuto in precedenza investimenti generalizzati (in tutti i paesi industrializzati) nell'istruzione di massa, nella ricerca scientifico-tecnologica, nel management e dunque in tutte le competenze specialistiche che sono cresciute all'interno delle grandi organizzazioni produttive e nel loro rapporto col «resto del mondo» (terziario). Ma si era trattato di un boom così costoso e impegnativo per il sistema produttivo da esaltare al massimo l'esigenza di economizzare nella conoscenza da mettere a punto nelle tecniche produttive e nell'organizzazione sociale. La soluzione si è trovata nell'impiego di conoscenza riproducibile, priva di discrezionalità, a livello di massa e nella concentrazione al vertice (dunque in un nucleo ristretto) dei problemi complessi (non replicativi) e delle competenze discrezionali necessarie per risolverli. Un operaio della catena non diventa sapiente, nello svolgimento del suo lavoro, solo per lavorare al ritmo

* Università degli Studi di Venezia.

¹ Bruno Trentin, *Lectio Doctoralis* su *Lavoro e conoscenza*, tenuta all'Università Ca' Foscari di Venezia, 13 settembre 2002, pubblicata in B. Trentin, *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 59-72.

² Ivi, p. 59.

scandito da una macchina che concentra conoscenza avanzata e che magari costa un milione di euro. D'altra parte quella macchina ha banalizzato e tolto discrezionalità a compiti che in precedenza richiedevano abilità, giudizio, competenza: non importa se per progettalarla e metterla a punto ci sono voluti due anni di lavoro svolti da poche persone nel reparto di ricerca e sviluppo. Due sono le persone che hanno pensato, duemila quelle che la usano: ecco perché l'«intreccio» si è rotto. Collegare lavoro e conoscenza attraverso la catena ricordata da Bruno Trentin (scelta, creatività, libertà) costava troppo, riducendo la replicazione, e riduceva il controllo sul comportamento altrui.

Il fordismo ha molto investito in conoscenza, ma rompendo l'intreccio. Trovare una strada per ristabilirlo, nelle nuove condizioni maturate negli anni del postfordismo, è dunque una sfida da affrontare: ma una sfida alta, che richiede di prendere le distanze dalla storia passata, e anche da una certa visione del lavoro che ha lasciato il segno nella cultura sindacale e nella rappresentazione ideologica del lavoro, ridotto a prestazione (a-cognitiva, o comunque tecnica) che ha la sua controparte in un compenso monetario o di carriera, non nella possibilità di conoscere, esprimersi, coltivare una propria differenza e identità.

2. *L'aspirazione verso la liberazione della soggettività, attraverso il lavoro che diventa working knowledge*

La conoscenza – dice Trentin – non è solo uno strumento produttivo, una mera tecnica da cui ottenere risultati utili. Ma è, invece, un modo attraverso cui il lavoratore *recupera le sue facoltà di pensiero e di azione*, tornando ad essere uomo nel senso compiuto del termine: un *soggetto intelligente*, che si propone come *protagonista* della produzione e della vita sociale, e che agisce come parte attiva di una «comunità condivisa». La conoscenza insomma *libera, abilita, rende creativi*: capaci di produrre valore in modo intelligente e autonomo. Non come una macchina, non come un esecutore di compiti e movimenti fissati da altri³.

Il lavoro dotato di capacità polivalenti diventa in questo senso – per così dire – non solo «una merce che pensa, ma una merce che *deve* pensare», per garantire la qualità e presidiare la flessibilità, nell'interesse dell'impresa⁴.

³ Nell'epoca della globalizzazione «La ricchezza rimasta nelle mani delle nazioni tende a divenire sempre più, come sostiene Robert Reich, il "lavoro delle nazioni". E, nello stesso tempo, la qualità del lavoro – nella sua accezione più vasta – fornita da un popolo, la capacità dei lavoratori e dei manager di apprendere, di innovare, "risolvere problemi", organizzare e decidere diventano sempre più le risorse principali sulle quali può ancora influire l'azione consapevole delle comunità nazionali», B. Trentin, *La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze*, in *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997, ripubblicato in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 266.

⁴ B. Trentin, *La crisi della società manageriale*, cit., p. 267.

Può sembrare un'utopia o un'eresia – si scelga il termine che appare più appropriato – a chi ancora ha in mente l'elogio del «lavoro dipendente» – esecutore, impersonale, ripetitivo – della fabbrica taylorista, ripagato a fine mese dal posto di lavoro sicuro e dal salario. Il lavoratore diventa macchina e viene pagato come una macchina, unicamente in funzione della prestazione che fornisce secondo le prescrizioni ricevute. Una condizione che permette la partecipazione *passiva* del lavoratore ai frutti della produttività generata dalla fabbrica stessa: *benessere* in cambio di una limitazione disciplinare e pratica della propria autonomia di azione, con pregiudizio, alla fine, della libertà soggettiva. Se forse questo tipo di patto poteva reggere in periodi di miseria, dove la libertà soggettiva mira ad assicurare la sopravvivenza, certo diventa sempre meno sostenibile nel momento in cui l'orizzonte di vita delle persone supera questa soglia minima. E pone alle persone domande che implicano «autonomia di scelta, e quindi creatività e libertà».

Ma, come afferma Trentin, il vecchio patto che ha confinato il lavoro in ruoli esecutivi privi di contatto con la conoscenza, e dunque con le sue conseguenze (autonomia, creatività) non può reggere, oggi: *la libertà viene prima*.

Infatti se il benessere e la sicurezza del posto di lavoro vengono pagati con la perdita o la restrizione degli spazi di libertà si apre una ferita, rinunciando a ciò che dovrebbe essere irrinunciabile.

Non meno interessante la spiegazione che Trentin dà del carattere virtuoso della conoscenza che si associa al lavoro: la conoscenza non garantisce di per sé, *ipso facto*, una qualità del lavoro che si associ alla capacità di scelta, alla creatività e alla libertà: *ne è solo la premessa*. Mette in campo le condizioni *potenziali* perché tutto questo avvenga. Ma – come accade a tutte le potenzialità importanti – *non viene da sola*. Va conquistata, imponendola, con la propria iniziativa e la propria dedizione, rispetto ad altri possibili esiti.

Non c'è, infatti, alcun automatismo (il mercato), alcun potere esterno (lo Stato) che garantiscano la sua traduzione in realtà. Tocca ai protagonisti stessi di questa sfida – i lavoratori che sono interessati alla propria liberazione – elaborare un progetto che sia capace di modificare il loro modo di lavorare e di vivere, e portarlo avanti nelle scelte e nei lavori di tutti i giorni, esplorando lo spazio delle possibilità aperte, senza delegare questo compito ad altri e alle loro diverse inclinazioni o scadenze.

3. *Il principio di realtà, con cui fare i conti: modernità trionfante, soggettività in affanno*

Con queste due affermazioni 'pesanti' – che discriminano anche all'interno dello stesso schieramento politico e sindacale in cui ha militato per tutta la vita – Trentin mostra la sua eccezionale levatura intellettuale, perché coglie nel modo più netto quella che è la contraddizione di fondo

della modernità industriale, e specialmente del suo culmine realizzativo, il fordismo.

Una contraddizione che potremmo indicare così: la modernità, come movimento scientifico, intellettuale, politico ed economico, nasce con un progetto di 'liberazione' degli uomini dal peso degli arcaismi e dei vincoli di necessità imposti dalla natura e dalla tradizione, nella società pre-moderna. Ma, paradossalmente, si afferma nella storia dell'Ottocento e del Novecento con esiti che sono radicalmente diversi e in un certo senso opposti a quelli di cui si era fatta inizialmente portatrice. Facendo leva sulla crescita della produttività e dunque sulla potenza della tecnica e delle macchine, finisce col tempo per delegare scelte e iniziative a una formidabile batteria di *automatismi* che – essendo impersonali e prescrittivi – finiscono per togliere spazio all'iniziativa soggettiva degli uomini, intesi nella loro unicità e libertà.

Infatti, nel processo di prima modernizzazione, scienza, tecnica, mercato, calcolo economico, procedure organizzative e norme giuridiche universali determinano la nascita di un mondo artificiale, di carattere astratto e impersonale, realizzando, di fatto:

- la *scomparsa del soggetto*, ossia della possibilità di sperimentare la propria vita e il proprio lavoro, in base a criteri di giudizio e di prestazione liberamente definiti da ciascuno;
- la *scomparsa delle persone*, che non riescono a portare avanti un proprio progetto di vita, ma vengono annegate nell'impersonalità di standard, codici, ruoli indifferenti alle persone e alla loro unicità.

Il lavoro si conforma rapidamente – e Trentin direbbe *troppo* rapidamente – a queste due 'sconfitte' che negano lo spirito iniziale della modernità, accettando sia la *dipendenza* dei soggetti dagli automatismi che li regolano e li disciplinano, sia la *personalizzazione* dei compiti e dei ruoli, imposta dal meccanismo produttivo, negazione perfetta delle aspirazioni e delle differenze legate all'unicità delle singole persone.

Non per niente il lavoro moderno – che entra nel circuito produttivistico della macchina e del mercato – è lavoro *subordinato*, che scambia l'obbedienza per il salario, sia pure contrattandone l'entità; ed è *lavoro astratto*, che può essere trattato come *tempo-lavoro*, indifferente e sostituibile, senza rapporto con la singolarità delle persone che lo forniscono.

4. *La condizione del lavoro rispecchia la natura ambigua della modernità dominata dalla conoscenza replicabile*

Non si tratta di un incidente di percorso.

In realtà la scomparsa della soggettività dall'orizzonte pratico degli uomini impegnati nel lavoro moderno trova le sue radici nel modo stes-

so di essere della modernizzazione: un processo che deve la sua potenza e la sua produttività all'impiego della *conoscenza riproducibile*. Un tipo particolare di conoscenza che la scienza elabora, nel Seicento e Settecento, per rendere *dimostrabili* le proprie affermazioni, potendo così difenderle dal potere di interdizione che, all'epoca, era in mano alla tradizione (gli anziani), la politica (il sovrano) e la religione (il papa, il Sant'Uffizio).

Il dettato del galileiano principio dimostrativo impone un criterio di verità, o meglio di affidabilità del sapere accettato 'come vero', che rimanda alla riproducibilità: credi solo a quello che si può riprodurre, mediante l'esperienza; non a quello che viene affermato, senza prove, dalla tradizione, dalla politica o dalla religione. La conoscenza 'valida', accettata come vera, è in questo senso non la conoscenza pratica, vincolata ad un certo contesto e a certe abilità personali che sono uniche, non riproducibili, ma è quella che, al contrario, ha natura *astratta*, nel senso che afferma cose non vincolate alla singolarità di specifici contesti e di particolari persone, essendo riferite ad un contesto standard – quello definito dai protocolli sperimentali – e ad azioni astratte, impersonali, che un operatore addestrato può fare in funzione delle 'istruzioni' codificate, in modo da raggiungere l'effetto voluto.

La scienza viene così prodotta come una forma di sapere destinato ad essere riproducibile. Per questo è un sapere impersonale ed astratto, che – seguendo il protocollo sperimentale – codifica le condizioni necessarie e sufficienti perché una causa generi un certo effetto.

La conoscenza riproducibile, tuttavia, non ha soltanto un ruolo nell'ambito della scoperta e validazione scientifica. Ben presto si capisce che – dal punto di vista dell'economia – costituisce una sorta di gallina dalle uova d'oro: il lavoro che viene trasformato in conoscenza riproducibile (una formula chimica, una macchina, un software, un brano musicale inciso su CD) diventa, per questo fatto, una risorsa del tutto speciale. Perché:

- la conoscenza codificata può essere riprodotta a costo zero e trasferita, con costi e in tempi limitati, da un contesto all'altro;
- la possibilità di ri-usare la stessa conoscenza per rispondere a bisogni e problemi analoghi genera un valore che cresce, moltiplicandosi, in proporzione al numero dei ri-usi.

5. *Il mondo artificiale creato dal lavoro moderno: separazione delle sfere, delega agli automatismi*

Man mano che il bacino di ri-uso si allarga, il valore della conoscenza si moltiplica, senza una crescita corrispondente dei costi. Anzi, man mano che i mercati si allargano e che la dimensione delle imprese cresce, emergono *grandi economie di scala* da questo ri-uso della conoscenza, *rendendo conveniente investire* nella produzione di nuova conoscenza e nella sua moltiplicazione replicativa. Per cui i sistemi produttivi che usano molta

conoscenza riproducibile sono anche quelli che – investendo di più nella produzione di nuova conoscenza e nella sua propagazione – diventano in un lasso di tempo relativamente breve i più dotati di competenze e di tecnologie innovative.

Quelli che ne usano invece di meno rimangono indietro in questa corsa verso l'accumulazione cognitiva perché – visti i minori rendimenti – fanno minore ricerca, hanno un minor numero di laureati, trascurano la formazione, innovano per eccezione e non per regola.

Il processo accumulativo che accelera la produzione di conoscenza in tutti i campi delle attività umane – economia compresa – ha cambiato radicalmente il mondo rispetto alla situazione pre-moderna. In due modi soprattutto:

1. dovendo semplificare la realtà, si realizza una inedita *separazione delle sfere di azione*, per cui in ogni sfera (scienza, tecnica, economia, politica, etica, diritto ecc.) si insedia un sistema specializzato, dotato di un principio di prestazione proprio e di un metro di misura incommensurabile con quello degli altri. In economia, ad esempio, la prestazione (produzione di utilità) è presidiata da un metro di misura *ad hoc* (valore) e da un meccanismo selettivo che usa questo metro come unica base di giudizio delle scelte. Le quali non vengono dunque affidate alla valutazione complessa dei soggetti, che le giudicherebbero in base a criteri complessi e sfumati, ma ad automatismi che scelgono in modo deterministico (il *calcolo* per le scelte interne all'azienda, il *mercato* per le scelte tra le soluzioni proposte da aziende diverse);
2. avendo separato le sfere di azione, ciascuna di esse viene affidata ad un *automatismo* che presidia indici di prestazione specifici del campo scientifico, tecnologico, economico, organizzativo, giuridico, politico, in modo da misurare e garantire la *selezione razionale* delle soluzioni più efficienti. È l'altra faccia della dedizione al *progresso* da compiere in ciascuna sfera di azione, e del carattere impersonale che le scelte devono avere per obbedire ad un criterio di razionalità astratta, non dipendente dalle persone direttamente interessate e dal contesto di applicazione specifico.

Sulla base di questi due criteri (*subsistemi specializzati* per le diverse sfere di azione, *delega ad automatismi impersonali* delle scelte relative a ciascuno di essi) la modernità si mette in grado di ri-usare a tappeto lo stesso patrimonio di conoscenza, a costi bassi. Non solo: il meccanismo è anche in grado di migliorare l'efficienza di ciascuna sfera (progresso) attraverso le scelte impersonali realizzate o controllate, *ex post*, dagli automatismi a ciò deputati.

Questa vocazione verso il razionalismo che astrae, ottimizza, seleziona l'*one best way* – sempre con riferimento a ciascuna sfera – mette in campo una formidabile batteria di automatismi che oggi, due secoli dopo, identifichiamo con la modernità: la scienza che lavora per far progredire la verità;

la tecnologia che aumenta invece la potenza dei mezzi; il calcolo economico che valuta le alternative in base ai costi e ricavi previsti; il mercato che alloca le risorse disponibili confrontandone l'efficienza; le procedure che regolano la vita dell'organizzazione, le norme giuridiche astratte e universali che disciplinano i comportamenti sociali, la democrazia politica che governa lo Stato in base al consenso.

La presenza degli automatismi *riduce la complessità del mondo reale e artificializza* il mondo, che esclude dal gioco gli aspetti non conformi e i punti di vista non rilevanti. In economia, ad esempio, non sono rilevanti le questioni di verità (scientifica), di politica (consenso) o di etica (bene/male), ma solo le questioni da cui dipende il valore prodotto.

Il lavoro è stato chiamato nel contesto della prima modernità (replicativa) a conformarsi a queste regole. Esso stesso è stato radicalmente semplificato, diventando *lavoro astratto*, ossia *tempo-lavoro*, e assumendo una *dimensione economica* che guarda al valore generato nell'unica dimensione rilevante per l'economia (utilità, efficienza). Senza curarsi, per quanto abbiamo detto, degli altri aspetti, affidati a sistemi di giudizio diversi (verità scientifica, potenza tecnica), che pure sono rilevanti per l'uomo-lavoratore inteso nella sua interezza.

6. *Dunque, la conoscenza non sempre libera. Anzi, all'inizio, quasi mai*

La conoscenza riproducibile non è in effetti migliore di quella informale e poco riproducibile che viene prodotta e 'lavorata' dal cervello umano da secoli. È solo più redditizia, perché aumenta la produttività dell'ora lavorata, ovvero riduce il costo della conoscenza che viene impiegata da ciascuno. Ma proprio questa qualità ha sanzionato il suo straordinario successo, non solo in economia, ma anche nella scienza che non si rivolge direttamente al mercato. Avere a disposizione conoscenza riproducibile – prodotta da altri scienziati, specializzati in problemi connessi o in questioni lontane dagli interessi immediati di chi deve risolvere un problema scientifico – rende infatti incredibilmente efficiente il lavoro di ricerca, rispetto al caso in cui il ricercatore debba cercare di risolvere da sé tutte le questioni che, nel suo *problem solving*, si aprono strada facendo. La specializzazione scientifica è la pre-condizione che rende efficiente, e dunque sostenibile, il processo di ricerca, attraendo verso questa attività fondi pubblici e privati che, in mancanza di riproducibilità, andrebbero altrove.

Vantaggi simili si ottengono negli usi economici del sapere e in particolare del sapere con cui il lavoratore viene in contatto. Il potere della conoscenza riproducibile prodotta dall'automatismo scientifico e tecnologico con cui il lavoratore è in contatto è cento volte superiore al potere dell'intelligenza fluida con cui egli riceve e impiega il sapere codificato che l'automatismo gli consegna. Nasce da questo squilibrio, che nella prima modernità era fortissimo, la doppia conseguenza:

- il lavoro viene subordinato alla potenza della tecnica, diventando esecutore delle sue prescrizioni;
- il lavoro, anche solo per eseguire le prescrizioni, deve imparare i linguaggi formali in cui è codificata la conoscenza astratta, cosicché il sapere pratico della tradizione (mestieri, *learning by doing*, soluzioni locali) viene sostituito dalle professioni basate sul sapere teorico, che si impara a scuola prima ancora che sul posto di lavoro.

Gli investimenti nell'istruzione di massa e nella ricerca, che aprono le porte alla «società della conoscenza», nascono da questo strapotere della conoscenza riproducibile, prodotta in modo artificiale da un investimento cognitivo, rispetto all'intelligenza pratica di cui ciascun uomo è dotato naturalmente, e che nasce dalla sua esperienza di vita e di mestiere, senza un rilevante investimento iniziale in istruzione e in linguaggi formali. Questo investimento, tra l'altro, separa il lavoro dalla unicità della persona e dalla unicità della storia sociale a cui appartiene, rendendolo forza produttiva astratta, in quanto conforme alle prescrizioni tecniche di uso della conoscenza riproducibile che gli verrà consegnata da questo o quell'automatismo. Le cose cambieranno però – rendendo l'investimento formativo uno strumento di liberazione del lavoro – nel momento in cui la complessità crescerà fino a paralizzare il funzionamento degli automatismi astratti, rendendo nuovamente indispensabile il ricorso all'intelligenza fluida dell'uomo, per fortuna resistente ai linguaggi formali che nel tempo hanno cercato di standardizzarla e routinizzarla. Ma questo è l'esito finale della storia, verso cui confluisce una modernità inizialmente dedicata all'affermazione dei propri automatismi, in nome di un razionalismo astratto disegnato a misura per le macchine, disposto – e anzi incline – a sacrificare la libertà e l'intelligenza dei soggetti sull'altare della produttività, ricavata dalla conoscenza riproducibile.

7. *Il lavoro astratto del capitalismo mercantile dell'Ottocento*

Nel capitalismo industriale delle origini, questo scambio sembrava naturale e conveniente per tutti, soggetti compresi, perché liberava dalla necessità del bisogno (dalla fame, dal freddo ecc.), garantendo la sopravvivenza che certo è la pre-condizione per la libertà.

Le macchine sono la prima realizzazione pratica di questo principio che mette l'intelligenza soggettiva al servizio della produttività degli automatismi. Da allora tutto il sistema produttivo è stato 'colonizzato' dall'impiego di conoscenza riproducibile, a tutti i livelli, per avere i vantaggi della moltiplicazione replicativa.

La proletarianizzazione del lavoro che si realizza durante l'Ottocento corrisponde a questo nuovo statuto del lavoro, che in economia conta se rende e nella misura in cui rende. La sua libertà formale, come richiama Karl Marx, è al tempo stesso il vincolo che lo tiene legato alla necessità della

sopravvivenza e dell'efficienza, essendo il lavoro un mezzo tra i mezzi e niente di più.

Naturalmente la replicazione a costo zero delle conoscenze riproducibili è possibile solo se l'ambiente in cui questo processo si realizza è conforme allo standard richiesto dai «protocolli sperimentali» astratti, definiti in partenza. E se il lavoro è impersonale, non legato alle qualità particolari di questa o di quella persona.

Di qui la grande trasformazione che la modernità imprime alla società e all'economia produttiva ereditata dal passato pre-moderno.

Il lavoro reale cambia radicalmente i suoi contenuti e il suo ruolo nella produzione. Si de-soggettivizza e si spersonalizza, perdendo così potere e unicità rispetto alla forza dei meccanismi entro cui deve agire (macchina, fabbrica, programma di produzione, esecuzione di operazioni parcellizzate, prive di intelligenza).

La teoria segue questa trasformazione con entusiasmo razionalistico e lo rappresenta come un mezzo da ottimizzare, parte del nuovo meccanismo (la produzione a macchina per il mercato) che fa fare un balzo alla produttività. Il fatto che sia diventato una merce priva di autonomia decisionale e di intelligenza, su cui l'imprenditore esercita un potere dispositivo assoluto nei limiti della legge e del contratto di lavoro, non meraviglia più di tanto: anche il lavoro fa parte del processo astrattivo e replicativo che rende l'economia moderna la più produttiva e redditizia della storia.

In realtà, per la maggior parte dei lavoratori, si tratta di una fase di sofferenza e di sradicamento, in cui gli individui-lavoratori vengono separati dalla tradizione e dalle vecchie comunità territoriali e di mestiere e messi al lavoro nel mondo astratto e artificiale creato dalla modernità.

8. *Il lavoro organizzato nel fordismo del Novecento*

Quando, nel Novecento, arriva il fordismo, la tendenza verso la spersonalizzazione continua e per certi versi si accentua, attraverso le tecniche tayloristiche (organizzazione 'scientifica') e fordiste (linea di lavorazione). Notare che taylorismo e fordismo, come abbiamo detto, per un verso mettono in campo un enorme sforzo nello sviluppo di nuove conoscenze tecnologiche, operative, manageriali, e per un altro – al fine di economizzare sul costo di tali conoscenze – puntano a soluzioni organizzative (replicazione delle conoscenze standard, concentrazione ai piani alti delle conoscenze critiche) che di fatto espropriano le competenze degli uomini che lavorano nella linea produttiva o che applicano il programma (anche nelle funzioni terziarie).

In questa preferenza per soluzioni espropriative gioca per un verso la convenienza economica (a ri-usare al massimo le conoscenze disponibili) ma ha un ruolo – lo abbiamo capito in seguito – una preferenza discrezionale, non necessaria, per il controllo: in aziende che diventano grandi e in cui bisogna coordinare in ogni momento diecimila operazioni contem-

poranee, il controllo è una priorità che forse scavalca, per importanza, la convenienza tecnica in senso stretto. Avere un 'cruscotto' che consente di tenere sotto controllo quello che succede nelle linee, senza spostarsi dal ventesimo piano del grattacielo direzionale, è una esigenza chiave della programmazione e della concentrazione del potere decisionale.

Perché i comportamenti siano programmabili *ex ante* e controllabili *ex post* è necessario che le operazioni siano *formalizzate*, ossia rese impersonali e prescrittive. Come se ad eseguirle dovesse essere un software o un robot.

Si è capito quanto contava l'esigenza di controllo in questa razionalizzazione formale dei comportamenti in fabbrica e negli uffici quando, dopo gli anni Settanta, si è visto che anche sistemi – come quello giapponese o quello italiano – che usavano in modo maggiore l'intelligenza discrezionale, fluida, delle persone, potevano competere con la forza dei grandi apparati replicativi ed espropriativi, tendente inesorabilmente verso la burocratizzazione e l'exasperazione di una logica di potere (interno e di mercato). Su questo torneremo più avanti.

Restando al fordismo, l'espropriazione del sapere e del saper fare – in quel paradigma – si intensifica man mano che intelligenza e responsabilità si concentrano ai livelli alti dell'organizzazione, infittendo le schiere del management. Col crescere delle dimensioni delle imprese, e con la loro capacità di fagocitare le piccole unità che falliscono o vengono comprate, il lavoro perde i suoi margini di discrezionalità: ex artigiani o ex lavoratori autonomi si trasformano in operai nelle grandi fabbriche tele-guidate dall'alto o in impiegati d'ordine, a uno dei tanti piani del palazzo uffici. In ambedue i casi svolgono un lavoro che – per la maggior parte delle mansioni – viene rigidamente programmato dall'alto, diventando appendice passiva – esecutiva – delle decisioni manageriali.

9. *Lo scambio politico col fordismo: benessere contro subordinazione*

È anche vero, però, che – rispetto al capitalismo del secolo precedente – il fordismo consente ai lavoratori alcuni spazi di recupero della soggettività, sebbene questo recupero non riguardi le persone nella loro unicità, ma piuttosto il lavoratore-massa, indifferenziato. Due soprattutto:

1. sul piano *negoziale*, e del *potere contrattuale*, il lavoro collettivo torna a 'contare' nella distribuzione del reddito generato dalla fabbrica, grazie alla mediazione del sindacato e del partito politico che lo rappresenta;
2. sul piano *dei consumi*, la redistribuzione genera *benessere*, che consente ai lavoratori non solo di migliorare nel tempo le proprie condizioni economiche, ma anche di liberare la propria soggettività nel mondo del consumo. Si tratta di una forma di consumo atomizzata e massificata ma è pur sempre un consumo che non è interamente vincolato alla sopravvivenza.

Lo sviluppo del fordismo segna una svolta anche nel modo che la sinistra aveva avuto fino ad allora nel considerare il capitalismo industriale e la condizione del lavoro al suo interno. L'estraneità e l'ostilità iniziale si attenuano, man mano che il lavoro collettivo conquista un diritto di cittadinanza stabile entro le istituzioni del capitalismo moderno, diventando beneficiario di redditi e poteri di condizionamento che lo rendono uno degli *stakeholder* importanti delle grandi organizzazioni.

Ma, come avverte Trentin, si tratta di una cittadinanza monca, perché il benessere arriva come contropartita di uno *scambio politico* che sacrifica la libertà, proprio perché l'intelligenza viene delegata al management, sottraendola ai lavoratori-persone. È ben vero che i lavoratori – in cambio di questa *dipendenza* dall'azienda – ottengono una partecipazione al benessere sociale e una riduzione del rischio (posto fisso, miglioramenti retributivi legati all'anzianità), da sommare al *welfare* garantito dallo Stato. Ma, dice Trentin, la libertà viene prima.

10. Trentin: il ribellismo non paga, ma l'aspirazione alla libertà deve rimanere in campo

Cosicché, Trentin si viene a trovare in una posizione scomoda, tra Scilla e Cariddi. Da un lato rifiuta il *ribellismo* che vorrebbe i lavoratori contrapposti al potere dell'organizzazione fordista, in nome di un'autonomia senza se e senza ma, che giudica utopistica e senza prospettiva. Dall'altro, si trova ad arginare la deriva di una sinistra che sempre più abbassa il suo orizzonte strategico – sul terreno politico e sindacale – per renderlo conforme allo spazio di azione conquistato all'interno del fordismo (la distribuzione del reddito, il *welfare*). Ma il benessere non può essere un risarcimento per la subordinazione; e la conquista di spazi collettivi di autonomia politica e sindacale non può compensare la compressione della libertà individuale, o il suo rinvio al futuro. La concezione *ugualitaria* del lavoro, che cresce in rapporto alla nuova figura soggettiva dell'operaio-massa, finisce per dare per scontata la perdita del soggetto e la perdita dell'individualità che la modernità ha, nel frattempo, determinato.

L'uguaglianza come egualitarismo (a prescindere) appiattisce le differenze, rendendo impossibile il riconoscimento delle capacità, delle aspirazioni, dell'impegno dei singoli. In questo modo riduce lo spazio di scelta e di sperimentazione del lavoratore come persona, tradendo il principio – ben più ambizioso – di uguaglianza delle opportunità.

Era tuttavia difficile che questo principio trovasse spazio entro la cornice dell'organizzazione impersonale e gerarchica messa in campo dal fordismo. La testimonianza di Trentin a favore della libertà poteva rimanere una testimonianza, non altro. Ma, ad un certo punto le cose cambiano, e i soggetti tornano in gioco. La partita si riapre, e questa volta le carte che sono in mano a Trentin sono nettamente migliori.

11. Postfordismo: il ritorno dei soggetti

Negli anni Settanta si arriva ad un momento di svolta, che mette in crisi la rigida divisione delle parti costruita dalle istituzioni fordiste.

Il passaggio dal paradigma fordista a qualche forma di postfordismo è alimentato da un cambiamento di fondo nella natura della modernità. Non nasce per caso, ma emerge, negli anni Settanta, dalle smagliature del disegno di «controllo totale» coltivato – un po' velleitariamente – negli anni precedenti, e che, col senno di poi, possiamo considerarlo fin dall'inizio destinato prima o poi a fallire.

Nonostante l'enorme investimento fatto nei mezzi di controllo e di riduzione della complessità, negli anni Settanta si prende atto del fallimento di tutti i metodi – più o meno *soft* – sperimentati per ottenere questo risultato. Negli anni Settanta infatti salta l'equilibrio complessivo del sistema, a scala nazionale e internazionale, e da allora questo equilibrio non sarà più ripristinato. Cerchiamo di ricordare: c'è la prima crisi petrolifera; la svalutazione selvaggia del dollaro; l'Autunno caldo con i conseguenti inasprimenti nei rapporti sui luoghi di lavoro; arrivano i giapponesi sui mercati, e fanno saltare il delicato equilibrio collusivo che europei e americani avevano realizzato fino ad allora sui principali mercati di massa; la tecnologia accelera, con tutto quello che ne deriva (robot che producono in modo flessibile, computer che rendono disponibile una gran massa di informazioni, distanze che si accorciano con i nuovi media e i nuovi mezzi di trasporto).

Di fronte a questi cambiamenti in parte imprevisi, in parte frutto di una inaspettata perdita di controllo, l'effetto immediato sulle imprese è quello di un aumento formidabile della complessità, e la consapevolezza che sarà sempre più difficile ridurla agli standard e alla stabilità richieste per il buon funzionamento della macchina organizzativa fordista. Le imprese si difendono, ma devono – per sopravvivere – re-inventare i loro modelli di business, passando dall'uso intensivo della conoscenza riproducibile a sistemi più complessi, in cui – oltre alla crescita dei volumi e alla standardizzazione – contano anche la flessibilità e la creatività nel rispondere ad un ambiente, considerato non controllabile e non prevedibile a priori.

Ma la complessità non è solo *perdita di controllo*. In realtà essa è anche frutto della crescita, nel corso del tempo, di:

- un'evoluzione della tecnologia che amplia la nostra capacità di intercettare e gestire la varietà, la variabilità e l'indeterminazione del mondo reale, rendendo meno necessaria – e meno utile – la standardizzazione replicativa del fordismo e la sua ansia di controllo su tutte le deviazioni dalla conformità alla norma prestabilita;
- un'espansione degli spazi di libertà e di sperimentazione del nuovo, che sono a disposizione delle singole persone e delle singole imprese, per effetto della maggiore produttività e della maggiore ricchezza prodotte create da mezzo secolo di fordismo.

Dagli anni Settanta in poi, i mercati diventano ogni anno più complessi, e la risposta del sistema produttivo a questa deriva verso la crescita della varietà, variabilità e indeterminazione è solo all'inizio quella di una esasperazione dei mezzi di controllo, che hanno dimostrato la loro incapacità di fermare il fiume in piena con qualche sbarramento improvvisato qua e là. La piena in realtà dilaga e le tecnologie, le forme organizzative, la qualità del lavoro e del consumo metabolizzano i nuovi livelli di complessità. Siamo così pian piano sbarcati nel pianeta del postfordismo.

In questo pianeta, di cui dobbiamo ancora prendere precisamente le misure, i comportamenti liberi che si muovono nello spazio delle possibilità non sono facilmente prevedibili e controllabili dalle imprese che, in precedenza, controllavano i diversi settori. Nuovi imprenditori, nuovi consumatori, nuove preferenze di consumo scompaginano le carte. I nuovi media finiscono per amplificare le increspature di novità che si formano sulla superficie del mare, trasformando alcune idee e comportamenti in idee di massa, che contano migliaia o milioni di adepti. Tutto si muove, ma le conseguenze di questo sono molto meno drammatiche di quello che i programmatori di dieci o venti anni prima si sarebbero aspettati: il sistema impara ad essere flessibile e a rispondere alle situazioni imprevisibili senza drammi, adattandosi.

In questa situazione di per sé fluida, arriva – a partire dal 2000 – lo sconvolgimento geopolitico determinato dall'irrompere dei BRICs (Brasile, Russia, India, Cina) nell'equilibrio economico e politico del pianeta, con le conseguenze che ne discendono sul piano delle materie prime, dei consumi, della produzione e della concorrenza, nonché sul terreno dell'impatto ambientale.

Negli ultimi quaranta anni, insomma, il problema chiave che imprese e persone devono affrontare è stato quello di imparare a *convivere con questo tipo di complessità, trasformando un problema in una opportunità competitiva*. È un gioco in cui, infatti, vince *chi riesce ad utilizzare varietà, variabilità e indeterminazione come uno spazio di esplorazione del nuovo*, da cui generare valore per il cliente e ottenere i vantaggi competitivi conseguenti a questa capacità.

Trentin coglie abbastanza presto il senso di questo cambiamento di fondo nelle regole della concorrenza e dunque nel *senso* che il lavoro viene ad avere nella nuova situazione competitiva.

Egli sottolinea più volte, nelle sue analisi, il ruolo svolto da due «rivoluzioni» che mettono alle corde le rigide organizzazioni ereditate dal fordismo e cambiano quindi i compiti che vengono richiesti al lavoro: la *rivoluzione ICT* e la *globalizzazione*. Cambiamenti che scuotono i mercati, modificano rapidamente prodotti e processi, erodono posizioni monopolistiche e di rendita costruite con pazienza nel corso del tempo, aprono nuove opportunità a chi si dà da fare e ha idee nuove. Il capitalismo postfordista, che ne discende, è caratterizzato da una *condizione di mobilità, di innovazione continua e pervasiva*, a tutti i livelli dell'organizzazione, di ricerca della qualità nel rapporto col cliente.

«La qualità e la creatività del lavoro si sono riproposte non solo come la condizione della ricchezza delle nazioni [...] ma come fattore insostituibile della competitività delle imprese», come dice Trentin⁵. È questo l'elemento essenziale: il lavoro non deve essere importante solo nella negoziazione sindacale o nello Stato, con le sue proiezioni collettive, ma entro i circuiti produttivi, e dunque fase per fase, persona per persona.

Si tratta di una seconda rivoluzione, che investe tutte le imprese: le piccole e le grandi.

Nelle prime, il perno dell'adattamento alle nuove condizioni è il piccolo imprenditore che con alcuni collaboratori fornisce le idee, l'attenzione al cliente e la flessibilità necessaria.

Nelle imprese maggiori, questi compiti toccano invece un po' a tutti, perché le mansioni devono rapidamente adattarsi alla modificazione di prodotti e processi decisa dal programma di produzione, e devono spesso aderire a forme di rapporto diretto con fornitori e clienti esterni della filiera.

In conseguenza di questo sommovimento, dice Bruno Trentin, le *responsabilità del lavoratore aumentano*, e le imprese hanno bisogno di un lavoro diverso da quello replicativo, sostanzialmente passivo, del lavoratore-massa, immerso nella catena di fabbrica o nel circuito – altrettanto disperante – della burocrazia di ufficio.

Come abbiamo detto, con la complessità che va fuori controllo e che deve essere 'addomesticata' per trasformarla in una fonte di valore, diventa importante non tanto l'obbedienza del lavoratore 'subordinato', ma la sua intelligenza fluida. Per metterla in azione e coltivarla, ci si rende subito conto che non basta una formazione meramente tecnica della forza lavoro, ma serve un riconoscimento e un quadro motivazionale che si rivolgano all'uomo che lavora, prima ancora che al lavoratore-mansione.

La persona del lavoratore e il suo coinvolgimento cognitivo ed emotivo nei problemi dell'azienda tornano dunque ad essere importanti per l'impresa. Si tratta di una rivoluzione, in prospettiva, che offre un nuovo terreno su cui lavorare anche per chi fa rappresentanza sociale. A partire da una constatazione: non sempre questo ruolo più impegnativo del lavoratore-persona gli viene riconosciuto, in azienda e nei diritti che può esercitare.

Il nuovo lavoro che serve è soggettività e iniziativa, non più soltanto tempo lavoro (usato secondo le prescrizioni) o merce (definita dal suo prezzo orario). Inizia la lunga marcia per ripristinare la soggettività del lavoro all'interno di un sistema produttivo che in precedenza l'ha emarginata o eliminata, e che ora tenta – più o meno goffamente – di ripristinarla senza pagare pegno.

⁵ B. Trentin, *La libertà viene prima*, cit., p. 61.

12. Ritorno al mercato? Sì e no: questa è solo la prima metà del film che abbiamo visto

Il capitalismo organizzato del fordismo, dagli anni Settanta in poi, comincia a perdere la sua compattezza, e a frantumarsi in tante isole, ciascuna delle quali deve vivere sul mercato, per conto proprio. Capita, innanzitutto, alle attività 'esternalizzate' dalle grandi organizzazioni, ai neoimprenditori che 'vendono' capacità flessibili e creative ad un mercato che ne ha bisogno, alle *business units* interne che – anche in una grande organizzazione – devono imparare a fare da sé. Ma capita anche ai tanti dipendenti e managers che perdono il posto di lavoro, man mano che le grandi organizzazioni fordiste procedono al loro 'snellimento' e al decentramento interno.

Il terremoto che ne risulta, a tutti i livelli e in tutti i paesi, viene dai più letto come un «ritorno al mercato» e alle sue regole. Un ritorno amaro, ma necessario, diranno i neoliberalisti, finalmente liberatisi del mito del «capitalismo organizzato», portatore di una razionalità superiore alla «mano invisibile» del mercato.

Si torna ai fondamentali, insomma: scusate, abbiamo scherzato per mezzo secolo, adesso macchine indietro tutta e viva il capitalismo di mercato «puro», dell'Ottocento, senza potere regolatore delle grandi imprese, delle tecnostutture manageriali, del *Welfare State*.

Sul *mercato del lavoro*, la regolazione comincia ad avere tante smagliature, nonostante i tentativi di arginare la piena tappando qualche falla, qua e là. Le grandi organizzazioni si liberano di una parte rilevante dei propri occupati, decentrando il lavoro a piccoli industriali e artigiani che magari lavorano per un unico committente, ma hanno un rapporto di mercato, non di lavoro dipendente. A loro volta piccoli imprenditori e artigiani assumono dipendenti ma entro una cornice contrattuale e giuridica diversa da quella formalmente regolata e negoziale (relazioni industriali col «lavoro organizzato») tipica delle grandi organizzazioni. Cresce il numero dei professionisti e dei lavoratori autonomi, anche al di fuori del terziario tradizionale (commercio, pubblica amministrazione); il numero delle partite Iva, dei contratti di lavoro temporanei e di quelli atipici. Aumentano i cosiddetti *knowledge workers*, professionisti della conoscenza che lavorano all'interno delle aziende, con una crescente autonomia e magari partecipando in qualche modo al rischio correlato agli esiti delle decisioni prese.

Il risultato, specialmente in Italia, è che si frammenta la precedente organizzazione del mercato del lavoro, che concentrava le funzioni di rappresentanza in poche organizzazioni 'altamente rappresentative'. Che adesso vengono ad avere una portata 'meno generale' di prima. Il lavoro che tendeva ad essere massificato torna ad individualizzarsi o caratterizzarsi per professioni sempre più specifiche. La decostruzione delle istituzioni di *governance* sulle relazioni industriali di fatto rimette in pista il mercato del lavoro, anche se formalmente le cose cambiano poco: semmai si crea una frattura tra un nucleo ristretto (grandi imprese, pubblica

amministrazione) in cui vigono ancora le vecchie regole, e una varietà di situazioni che sono di fatto deregolate o poco regolate.

Il capitale finanziario, che era stato imbrigliato dalle sapienti arti del management fordista e della regolazione dei capitalismi nazionali, garantita dallo Stato, riprende la sua libertà di movimento, muovendosi da azienda ad azienda, da paese a paese. In questo il capitale si sposta verso chi offre rendimenti migliori, e abbandona aziende o Stati che non sono in grado di adeguarsi. *Managers*, lavoratori, territori vengono messi sotto pressione da questa libertà di movimento del capitale finanziario che fa saltare i presidi, i negoziati, le regole precedenti.

Nella *governance* di impresa la 'svolta' si sintetizza nell'abbandono dello *stakeholder value* – il classico criterio di valutazione adottato dal manager fordista – allo *shareholder value*, in cui il manager (postfordista) torna ad essere 'agente' dell'azionista, soggetto a licenziamento in tronco, se il rendimento è di un punto in meno di quello garantito dal mercato finanziario o comunque di quello potenziale che altri manager promettono o garantiscono agli azionisti di comando.

Ci sono tutti i presupposti per sanzionare il «ritorno del mercato», che in apparenza travolge la regolazione negoziata dei rapporti sociali che si era avuta in epoca fordista. Ma è proprio così?

In realtà il 'trionfo' del mercato che emerge dalla crisi del fordismo è solo la prima metà del film: quella che parla della *de-costruzione* delle istituzioni e delle regole che avevano caratterizzato il capitalismo organizzato, gestito dal management pubblico e privato e dedito, innanzitutto, alla conservazione della stabilità, come diceva John Kenneth Galbraith⁶. Ma è possibile tornare, dopo più di mezzo secolo, al mercato, affidando a questo automatismo la complessità di oggi?

Si pensi soltanto a questo: quando Henry Ford ha cominciato a 'sopprimere' i mercati e a sostituirli con una organizzazione gestita da un unico centro di comando, la ragione di fondo era la necessità di controllare un livello di complessità delle operazioni e delle competenze superiore a quello che il mercato poteva fornire, in tempi e a costi ragionevoli. Dunque, per fare cose difficili – come produrre a macchina un'automobile – era necessario superare la forma organizzativa allora prevalente – il mercato – e sostituirla in certi snodi fondamentali con il comando organizzativo, sottraendo al mercato spazi sempre più grandi nel circuito sociale di produzione.

Come si fa a «tornare al mercato» nel 1980, in un momento in cui la complessità (varietà, variabilità e indeterminazione) è cresciuta dieci o cento volte di più di quella che un secolo prima doveva fronteggiare Henry Ford?

La storia non torna indietro: non accade quasi mai, e non è accaduto nemmeno questa volta. In realtà la *de-costruzione* che ha rimesso fasi pro-

⁶ J.K. Galbraith, *The New Industrial State*, Houghton Mifflin, Boston (Mass.) 1967, trad. it. *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968.

duttive e persone sul mercato ha portato ad un processo di *ri-costruzione dei legami* sciolti dal «ritorno del mercato».

13. La seconda parte del film: reti connettive e idee motrici

La seconda parte del film, insomma, è quella della *ricostruzione* che utilizza in forme nuove i materiali resi disponibili dal processo decostruttivo. Lo fa in tanti modi, dando corpo ai legami territoriali (distretti, sistemi locali), alla condivisione di significati (famiglie, comunità locali, comunità di senso), alla progettualità comune (alleanze, *joint ventures*, reti). Il cemento relazionale che tiene insieme queste forme 'deboli' di organizzazione nasce dall'utilità pratica: insieme si riesce infatti a fare cose che un'impresa o una persona, da sola, non riuscirebbe a fare.

Ma accanto a questa ricostruzione basata sulle «relazioni utili», se ne accompagna un'altra, in cui le relazioni crescono dalla condivisione di nuove idee, ricche di valore simbolico. C'è chi propone qualcosa di nuovo riguardo alla qualità della vita, al senso del lavorare, del produrre, del consumare; allo stare insieme in una città o in una esperienza emotivamente coinvolgente; e c'è chi segue queste intuizioni, facendole proprie e propagandole nel mondo.

Intorno a queste idee motrici si organizzano non solo mondi semantici ricchi e differenziati, che possono coinvolgere migliaia di persone; ma anche forme di produzione che riconoscono e usano un legame condiviso, trasformandolo in valore economico e alimentando una *supply chain* a monte, che serve la domanda affezionata ad un certo concetto o ad un certo modo di concepire la propria condizione. Si pensi ad esempio agli stili di vita che tengono insieme le *filiera della moda*; alle catene produttive trans-settoriali (alimentare, turismo, ristorazione ecc.) cresciute intorno al concetto di *Slow Food*; al movimento *ecologico* che ha dato significato e valore al rapporto «dolce» con la natura e con la tradizione del territorio; allo stile produttivo e di servizio dell'*artigiano* che traduce la sua esperienza di vita nei prodotti, contaminando i modelli mentali e le aspettative degli utilizzatori, fino al consumo finale.

Insomma, se mettiamo insieme i sistemi territoriali, le comunità, le reti, le idee motrici possiamo vedere che il mercato torna solo nella produzione e circolazione delle *commodities*: prodotti e servizi standard, che sono fabbricati a basso costo in qualche remoto paese e che vengono acquistati dagli utilizzatori con l'idea di non spendere tempo, denaro e attenzione in qualcosa che non è importante. Invece per tutto ciò che incide sulla qualità della vita di ciascuno e sulla qualità della produzione, è in atto un *processo ricostruttivo di grande portata*: meno visibile degli 'edifici' in pietra dura costruiti dal fordismo, ma – nella sua elasticità – più resistente e più capace di espandersi, galleggiando sulla complessità e sfruttando le onde del nuovo come fa il *surfista*.

14. Alla sinistra manca l'autonomia culturale per capire l'ambivalenza del processo

È su questo punto che Bruno Trentin mostra la sua capacità di leggere i «segni dei tempi», dando del postfordismo una lettura non scolastica e non schiacciata sul dogma neoliberista del «ritorno al mercato» *tout court*.

Ma – dice Trentin – una parte importante della sinistra fa una lettura sbagliata di quanto sta accadendo, dopo la crisi del fordismo.

Da un lato c'è chi prende sul serio il «ritorno al mercato» facendolo proprio, sia pure con un po' di nostalgia per i miti e riti del capitalismo regolato del fordismo: ci si attende che riprenda la corsa verso la conoscenza riproducibile e verso il lavoro-merce (intercambiabile) su scala più ampia di prima, per effetto della globalizzazione e delle ICT. È una sinistra che, non avendo sufficiente autonomia culturale, finisce per diventare «più realista del re», perché pensa di rinnovarsi, modernizzandosi, dando al mercato un primato che non è nelle cose. Alla fine, dopo la conversione neoliberale, il fordismo finirà per apparire come un'eccezione (oggi da rimpiangere) rispetto alla regola di fondo (il mercato), destinata a riemergere come l'assetto di fondo, non superabile e non eludibile, con cui il lavoro organizzato deve fare i conti.

Non manca però chi, nel trionfo del neoliberismo e nella nuova fase, scopre elementi di catastrofismo: si parla di «fine del lavoro» (da eccesso di produttività tecnologica) o di «orrore economico» (per il riemergere degli egoismi non regolati dalla negoziazione consensuale).

A queste letture di segno opposto, ma che si appoggiano sulla vittoria del mercato, Trentin oppone una grande consapevolezza delle *market failures* (i «fallimenti» del mercato) in tutti i campi in cui occorre operare e investire con un orizzonte strategico non schiacciato sul breve e brevissimo periodo. Il capitale finanziario che torna ad egemonizzare le relazioni, una volta che queste sono sospinte sul mercato, finisce per sacrificare gli investimenti in:

- tutela e rigenerazione dell'ambiente;
- apprendimento sperimentale e innovazione;
- formazione permanente per rinnovare il capitale intellettuale nel corso del tempo.

Non sono cose da poco. Il ritorno del mercato, nel postfordismo, non è dunque un cammino privo di contraddizioni. Trentin ne vede puntualmente le conseguenze negative e i rischi in termini di:

- nuove fratture sociali, come il *digital divide*, che annuncia, nella società della conoscenza, una discriminazione di fondo tra chi sa e chi non sa. Per cui alcune persone (aziende, territori) possono essere esclusi dalla conoscenza, e dai diritti associati (accesso alla conoscenza sociale, libero esercizio della propria autonomia nell'uso delle conoscenze

possedute ecc.). La mobilità e la flessibilità subite – imposte dal mercato – diventano precarizzazione, aprendo così la strada ad una forma di esclusione dal mondo di chi sa e di chi fa per molte persone che il mercato scarta o emargina;

- una diffidenza delle imprese ad andare avanti nella costruzione del postfordismo, trovando più semplice adattarsi al mercato e alle sue esigenze/possibilità. Torna in molte aziende una forma di taylorismo autoritario che si esercita non più sulla massa indifferenziata dei lavoratori, ma sui singoli individui, una volta che questi diventano privi di tutele e di potere contrattuale (sul mercato). D'altra parte l'impresa che diventa 'snella' in linea coi dettami del toyotismo⁷ non per questo rinuncia ad utilizzare il comando gerarchico e a seguire le nuove convenienze di mercato, sul piano finanziario, dirottando i mezzi di cui dispone nella finanza speculativa che cerca rendimenti a breve. Possiamo dunque avere un taylorismo autoritario che sopravvive alla crisi del fordismo, riproducendosi entro la cornice slabbrata del mercato postfordista, e utilizzando la possibilità di esercitare il potere sul singolo lavoratore, una volta che questi non è più inserito in una formazione collettiva;
- una resistenza del sindacato ad accettare il nuovo gioco delle relazioni industriali postfordiste, ma senza un progetto di ricostruzione che punti verso concetti radicalmente nuovi di lavoro, col recupero della soggettività e della libertà di investire sul proprio futuro da parte delle singole persone. In mancanza di progetto, si resiste alla frammentazione della massa, e al recupero delle individualità, contrapponendo visioni di egualitarismo che ostacolano la diversificazione e la ri-personalizzazione del lavoro. Portando in questo modo acqua al mulino della controparte, che invece può avvalersi di queste due tendenze per i propri fini⁸.

⁷ Trentin sottolinea la natura ambigua del toyotismo che rende maggiormente elastica la divisione tecnica del lavoro ma mantiene nelle mani del management – magari un po' allargato – un potere discrezionale quasi assoluto, che disciplina rigidamente gli spazi di azione ammessi per la maggior parte delle persone presenti nell'organizzazione (B. Trentin, *La crisi della società manageriale e la fine delle vecchie certezze*, in *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997, ripubblicato in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 269).

⁸ Lo stesso concetto di precariato viene da Trentin visto in modo dialettico, che ammette una uscita capace di accettare e valorizzare l'individualità della singola persona. Intervistato sui co.co.co., infatti, Bruno Trentin sottolinea come molti di essi credano nella propria autonomia, anche se – nelle condizioni di fatto in cui vivono – questa si traduce in lavoro precario e poco pagato. L'aspirazione a liberarsi della massificazione e della subordinazione è quindi potenzialmente presente in questo tipo di lavoratori, che sono immediatamente a contatto col mercato. Trentin non giudica una buona scelta quella di sacrificare la prospettiva di una promozione delle idee e delle capacità della singola persona per riaffermare una uscita dal precariato di tipo ugualitaristico, che semplicemente nega le differenze e dunque anche la libertà di scelta e di azione del singolo.

Il progetto verso cui conduce questo tipo di analisi è quello di una democrazia industriale in cui il lavoro cessa di essere pensato e trattato come lavoro astratto – strumento tecnico di produzione – per tornare ad essere espressione di una persona in carne ed ossa. Un uomo concreto che cerca di far valere la propria libertà avvicinando il lavoro alla conoscenza e facendo del sapere il proprio punto di forza.

15. Il disegno di democrazia industriale, che Bruno Trentin prefigura per un postfordismo abitabile, anche per il lavoro

È una prospettiva ambiziosa, che consente a Bruno Trentin di disegnare una politica di promozione del lavoro nel capitalismo postfordista per cui:

- la conoscenza viene attivamente socializzata (contro il *divide* cognitivo);
- l'impresa innovatrice viene apprezzata e aiutata, in cambio di un comportamento socialmente responsabile;
- lavoro e società civile usano tutti i maggiori gradi di libertà che si rendono oggi disponibili, ma assumono anche maggiori responsabilità in merito al bene comune. Favorire l'attenzione per l'ambiente, nella produzione, o impegnarsi nel terzo settore fanno parte di questa concezione 'impegnata' e consapevole della soggettività del lavoratore, non riducibile a merce e collegata al senso attribuito alle cose che si fanno;
- il potere ultimo del management (responsabile) viene riconosciuto nelle decisioni aziendali⁹, ma nell'ambito di un circuito aziendale in cui si dialoga e si socializzano le informazioni, in modo trasparente, in modo da consentire a tutte le parti di prendere consapevolmente posizione sui problemi comuni;
- il lavoratore dispone di uno spazio di autonomia che gli consente di operare in modo libero e sicuro all'interno dell'azienda, sulla base di diritti che gli vengono riconosciuti (sicurezza, ambiente, salute, informazione ecc.);
- tra gli altri diritti, viene tutelato anche il diritto del lavoratore di mantenere e migliorare la propria professionalità nel corso del tempo. Si difende in questo modo non il singolo posto di lavoro ma l'impiegabilità del lavoratore, ossia la sua capacità di trovare posto in altre aziende e in altre mansioni. È anche questa la premessa necessaria perché il lavoratore possa agire, pensare e parlare liberamente nello spazio dialettico e di autonomia collegato al suo lavoro.

⁹ B. Trentin, *Introduzione a La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Editori Riuniti, Roma 2004, p. 11.

16. *Come andare avanti per questa strada?*

Uomo del suo tempo, Trentin – come si è detto – ha saputo guardare avanti, liberandosi delle paure difensive per il «ritorno al mercato», che hanno occupato l'attenzione di gran parte della sinistra e del sindacato. Semplicemente, col suo progetto di democrazia industriale, ha detto che:

- il mercato non tornerà nella forma classica che mercifica e spersonalizza, ma potrà aprire lo spazio alla ricostruzione di legami sociali, tali da fornire ai lavoratori uno spazio di libertà in cui costruire il proprio futuro;
- questo progetto di investimento sul lavoro professionale e di liberazione della soggettività diffusa deve essere sostenuto dalla politica e dalle organizzazioni di rappresentanza, abbattendo le barriere che limitano la socializzazione della conoscenza, i diritti del lavoratore, il suo spazio effettivo di dialogo libero e responsabile con l'azienda e con il suo ambiente.

È un progetto per niente scontato e tutto ancora da realizzare.

Tocca a noi capirne lo spirito di fondo e portarlo avanti, superando gli ostacoli che finora ne hanno frenato la realizzazione.

Tre mi sembrano i passaggi chiave per andare in questa direzione:

1. *dare nuovi contenuti al concetto di lavoro*, considerando ogni lavoro per le tre dimensioni chiave da cui dipende la generazione di valore nel postfordismo (*rischio, autonomia e intelligenza*);
2. *mettere l'auto-realizzazione al centro del concetto di lavoro*, favorendo l'investimento nella realizzazione delle proprie idee e nel potenziamento delle proprie capacità;
3. *ricongiungere lavoro e vita*, usando il *senso* ricavato dall'esperienza vissuta per integrare le virtù della *conoscenza riproducibile*, gestita dagli automatismi della modernità.

È una prospettiva che riguarda ciascuno di noi. Viviamola in proprio, assumendo questi tre obiettivi nel progetto di vita entro cui collocare il lavoro prestato.

17. *Primo: dare nuovi contenuti al proprio lavoro, che esplora il possibile assumendo rischi, esercitando una propria autonomia e coltivando l'intelligenza che serve*

La rottura tra fordismo e postfordismo avviene non solo sul terreno della conoscenza (dalla riproducibilità alla complessità), ma anche su quello del lavoro, che passa dall'esecuzione di compiti prefissati all'esplorazione del nuovo.

C'è lavoro e lavoro, dunque, e il fatto di non distinguere impedisce di dare uno statuto forte, e positivo, al lavoro postfordista, rischiando di confonderlo *tout court* col precariato.

Cominciamo col dire che, come abbiamo già visto, non tutti i lavori 'cognitivi' liberano. Anzi. La logica della conoscenza riproducibile dà spazio agli automatismi e dunque ad una forma di lavoro esecutivo – spesso povero di conoscenza, ma talvolta anche ricco di capacità tecniche – che trasforma il lavoratore in un ingranaggio del meccanismo produttivo. Ma l'ingranaggio, essendo totalmente definito dalla sua funzione tecnica nel meccanismo di cui fa parte, non può essere trattato che come una merce standard, sostituibile. Una merce che è dotata di un valore del tutto indifferente all'individualità soggettiva degli uomini che vengono impiegati in questo o quel lavoro.

Il «nuovo lavoro» che, oggi, rende effettive le capacità di liberazione associate alla conoscenza è quello che non è delegabile agli automatismi della conoscenza riproducibile: si tratta di quel *lavoro postfordista* che, dal 1970 in poi, genera valore adattandosi in modo flessibile alla *complessità ambientale*, e trasformando la varietà, variabilità, indeterminazione in significati, varianti, servizi per cui il cliente è disposto a pagare.

Un lavoro del genere è di natura *esplorativa*, non soltanto tecnica o esecutiva. Non si riassume in un calcolo o in una elaborazione tecnica, come farebbero i famosi «analisti simbolici» di Reich. L'esplorazione richiede tre requisiti fondamentali:

- l'assunzione di un rischio che l'esplorazione vada a vuoto;
- la possibilità di avere una certa autonomia decisionale (di scelta), per gestire intenzionalmente e razionalmente il rischio assunto;
- la predisposizione di una intelligenza fluida, adatta ad interpretare la situazione e a gestire praticamente la scelta e il rischio che essa comporta.

Queste – rischio, autonomia, intelligenza – sono le tre caratteristiche fondanti del lavoro *esplorativo*, il nuovo lavoro-base che si sta diffondendo a tutti i livelli nel capitalismo postfordista, nelle attività più dense di complessità.

Esse si ritrovano in tutta una serie di lavori che finora sono stati considerati separatamente e che oggi convergono verso un nuovo modello unitario di lavoro generale:

- il lavoro creativo che assume compiti complessi nelle organizzazioni, ai diversi livelli (di vertice o di base);
- il lavoro di ideazione generativa che sviluppa idee motrici destinate a mettere in moto catene produttive complesse (stilisti, designer, comunicatori, artisti, meta-organizzatori);
- il lavoro imprenditoriale e autonomo, in tutti i casi in cui l'imprenditore fornisce il proprio lavoro dentro l'impresa, assumendo un rischio (connesso anche all'investimento finanziario fatto), gestendo in mo-

do autonomo le scelte dell'impresa e coltivando una intelligenza delle cose per mandarla avanti;

- il lavoro mobile, destinato a generalizzarsi nel prossimo futuro attraverso il telefonino che dà accesso all'ufficio, ai colleghi, ai database necessari ad un lavoro che dunque si farà 'sul territorio' (presso i clienti, presso i vari punti della *supply chain*, ovunque nascano problemi o opportunità, o – se non ci sono vincoli particolari – a casa). Il lavoro mobile recupera il controllo del proprio spazio e del proprio tempo e dunque inevitabilmente recupera una autonomia a cui si associano rischio e intelligenza.

Molte forme di lavoro che una volta erano considerate assai diverse o addirittura in conflitto tra loro tendono oggi a convergere verso una forma-tipo comune: un lavoro di esplorazione della complessità basato su rischio, autonomia e intelligenza. Tutti i lavori che devono intercettare o governare la complessità postfordista dovranno fare spazio a queste tre caratteristiche, sia pure con pesi e proporzioni diverse.

Va da sé che anche le politiche per il lavoro dovranno assumere questa forma convergente, che punta a costruire un nuovo statuto teorico e pratico del lavoro, distaccandosi in modo formale dal modello fordista e fornendo quindi la possibilità di leggere in positivo la transizione verso il postfordismo.

Siamo ancora molto indietro nell'assumere, ai vari livelli, una nozione del lavoro del genere, che supera la tradizione fordista e rilegge il lavoro postfordista come spazio di espansione della soggettività. E questo è un ostacolo fondamentale a rimettere il lavoro e la sua rappresentanza sulla frontiera dell'innovazione delle forme di produzione e di vita. Un'innovazione che oggi, quando si verifica, appare quasi sempre nemica o incomprensibile.

18. Secondo: investire a rischio sulle proprie capacità, seguendo la strada indicata dal bisogno di auto-realizzazione

Il lavoro che esplora la complessità, nei termini in cui lo abbiamo descritto sopra, non è un lavoro che possa essere prestato – come accadeva al lavoro esecutivo del fordismo – all'interno di un vincolo stringente di subordinazione. Il nuovo lavoro deve infatti plasmare autonomamente l'ambiente in cui il lavoro va svolto, allacciare le relazioni che servono, definire il senso delle cose da fare. Inoltre, la prestazione lavorativa deve *avere senso* per chi la fornisce e per chi la riceve: il lavoro, in altre parole, deve essere una forma di auto-realizzazione della persona, che viene compresa e incoraggiata dal fruitore.

Le abilità di auto-organizzazione e di auto-realizzazione, tuttavia, devono essere prodotte e mantenute in efficienza da una serie coerente e ripetuta di investimenti nella creazione di queste capacità. Investimenti che sono fatti a rischio dal lavoratore stesso, dall'azienda per cui lavora, dalla società in cui vive. In una condizione di incertezza, sul mercato del lavoro e sulle

prospettive di mercato, nessuno sa infatti quali potranno essere le qualità e capacità professionali maggiormente apprezzate nel prossimo futuro.

Ma se si deve assumere un rischio per questo tipo di investimento, bisogna domandarsi se esso sia *conveniente*, ossia se chi investe abbia frutti sufficienti dalla sua scelta da continuare ad investire anche negli anni a venire.

Non è ancora molto diffusa l'idea che il lavoratore sia un investitore, e più precisamente un investitore che 'investe su se stesso'. Né quella che bisogna organizzare un circuito sociale in cui questo investimento renda. Da questo punto di vista, resta moltissimo ancora da fare.

Pensiamo ai casi in cui l'investimento professionale (in istruzione, formazione, sperimentazione del nuovo) è fatto direttamente dalla singola persona, che se ne assume il costo e il rischio. Le nostre abitudini e istituzioni incoraggiano le persone o le famiglie ad investire o le scoraggiano?

Ci sono molti indizi che la risposta vera sia la seconda. Il che vuol dire che ancora non si è diffusa la consapevolezza di quanto diverso sia il lavoro postfordista da quello classico, emerso e codificato in epoche precedenti.

Innanzitutto, l'investimento in istruzione è poco organizzato e poco tutelato. Quando un giovane si laurea e entra nel mercato del lavoro, in genere non trova offerte allettanti. E scopre quanto diverso sia il mondo della produzione da quello di cui ha fatto esperienza nelle aule scolastiche. È stato conveniente fare tanta fatica per prendere quel diploma, quella laurea, quel master? Non vorremmo che dati alla mano – per la differenza di stipendio o per la distanza del lavoro fatto da quanto studiato a scuola – molte famiglie rispondessero di no, distruggendo sul nascere la possibilità di affermare il nuovo lavoro di cui parliamo.

Immaginiamo poi che, seguendo le proprie aspirazioni, una persona voglia proseguire il proprio processo formativo anche dopo aver trovato un posto di lavoro. Quando potrebbe studiare, visto che il contratto di lavoro non prevede questa facoltà? Di notte, il sabato e la domenica, durante le vacanze?

E se invece il lavoratore volesse imparare sul lavoro e formare professionalità più evolute attraverso forme di *learning by doing* finalizzate all'apprendimento, non solo al *problem solving*, a chi si dovrebbe rivolgere? Non sono molti gli imprenditori che considerano normale questa attività.

Immaginiamo che alla fine un qualche tipo di investimento professionale si riesca a fare. Non avrà, tuttavia, valore se il mercato del lavoro non lo riconosce, dando rilevanza a quanto imparato sul terreno professionale. Può il lavoratore in questione attendersi un maggior salario, una qualità del lavoro più vicina alle sue aspirazioni, una speranza di carriera più rapida e interessante? Sì e no. In che modo, infatti, riesce a spendere sul mercato del lavoro le sue abilità se non riesce a metterle alla prova? Serve in altri termini un circuito efficace di *certificazione del sapere e delle capacità di ciascuno*, in modo che la conoscenza di quanto l'investimento ha portato sia utilizzabile dai potenziali datori di lavoro.

La costruzione di *comunità professionali aperte*, dalla ricca vita associativa (comunità da non confondere con gli 'Ordini' professionali) è uno dei modi con cui è possibile sviluppare giudizi e reputazioni 'tra pari' che

hanno valore perché ottenuti da persone che fanno il tuo stesso mestiere.

In mancanza di tutti questi anelli che traducono le nuove competenze acquisite in valore professionale spendibile, è dubbia la convenienza ad investire sulle proprie capacità. Molti non lo fanno, e molte capacità non vengono alla luce. La transizione al postfordismo rallenta, e con essa la nostra competitività, se la ricchezza delle famiglie va in misura ridotta o nulla in investimenti destinati alla creazione di professionalità.

Ma le cose non vanno meglio se guardiamo alla convenienza che le imprese hanno (o meglio: non hanno) ad investire sulla professionalità dei propri dipendenti. Per una ragione molto semplice: nessuno investe per formare capacità professionali di un dipendente che può andare via da un momento all'altro, magari passando ad un concorrente o mettendosi in proprio. Si tratterebbe di soldi buttati via o dagli effetti controproducenti. È difficile dare torto alle imprese che ragionano così in contesti in cui il *turn over* è, magari, del 25% all'anno.

Nel capitalismo di piccola impresa è abbastanza normale che le persone passino con una certa frequenza da un'impresa all'altra, anche per effetto degli investimenti professionali fatti (un giovane che si impegni nell'apprendimento, dopo un po' nel suo campo rischia di saperne di più dell'imprenditore stesso: dunque se vuole fare carriera deve per forza uscire).

Come rimediare a questo che è un limite gravissimo – purtroppo sottovalutato – del capitalismo dell'impresa diffusa?

Ci vorrebbero contratti che rendono *conveniente* alle imprese investire sulla professionalità dei propri dipendenti (o almeno di alcuni di essi) allungando il periodo garantito di permanenza del lavoratore in azienda.

Contratti di *partnership* di questo genere potrebbero prevedere un impegno dell'azienda ad investire nella formazione del dipendente (insegnandogli una lingua, un mestiere, una nuova tecnica, una professione intellettuale ecc.) contro l'impegno della persona a rimanere in azienda per tre o quattro anni (salvo restituire il costo della formazione nel caso che decida di andarsene prima).

Oppure potrebbero prevedere una 'carriera' della persona per cui, una volta formato, viene messo a capo di un'unità esterna, autonoma, che lavora in rete con l'azienda di origine, avviando il lavoratore ad una carriera imprenditoriale.

Insomma le soluzioni possono essere molte: ma bisogna occuparsene seriamente. Invece in Italia sono ancora da spendere molti dei fondi accumulati per la formazione continua. Segno di un disinteresse collettivo veramente preoccupante per la creazione del nuovo lavoro di cui parliamo.

19. Terzo: ricongiungere lavoro e vita, per dare valore alle proprie esperienze e alle eccedenze cognitive

Il lavoro esplorativo che vuole catturare l'energia della complessità postfordista ha innanzitutto bisogno di *sensò*: non si può capire il mondo

del possibile e del desiderabile se non mettendo in gioco la propria esperienza e la propria identità.

Lavorare, in questa accezione, vuol dire partecipare ad un progetto di *world making*, ossia di costruzione di un mondo possibile, che viene arricchito di significati simbolici, di immagini e segni comunicabili, di legami con persone che se ne interessano. Dando valore al pensiero, prima che alla sua realizzazione: che poi seguirà, con tempi più lunghi, nel momento in cui si riuscirà a passare dal potenziale all'attuale.

Intendiamoci: il *world making* è un'attività che in genere viene svolta direttamente dalle imprese quando vogliono colpire la fantasia del consumatore finale e organizzare le proprie filiere intorno ad un'idea motrice. In che senso i singoli lavoratori – come persone – possono contribuire a questo tipo di costruzione (virtuale) del mondo?

In effetti i lavoratori come persone hanno una importanza determinante nella creazione di senso e nello sviluppo del *world making*, perché questa attività dipende in modo rilevante dalle *eccedenze cognitive* ossia da conoscenze e esperienze che non sono immediatamente utili, e che eccedono dunque l'orizzonte di scelta delle imprese.

Le eccedenze cognitive sono infatti eccedenze: un sapere che costituisce uno spreco perché eccede i bisogni di impiego immediato dell'impresa. Esse non trovano in genere spazio nelle imprese – almeno volontariamente – ma sono invece prodotte dalle persone che, nella loro vita sociale, coltivano passioni, inseguono curiosità, si dedicano a problemi da cui non traggono una utilità immediata.

Quando il mondo cambia, e le imprese devono innovare il loro modello di business, dove trovano le idee per farlo? Quasi sempre nella società, in cui esistono persone che hanno coltivato eccedenze allora inutili (se non per loro) ma oggi indispensabili per vedere il mondo in modo diverso.

Ecco un ruolo di cerniera che tocca alle persone, e dunque anche – principalmente – ai lavoratori che fanno da cerniera tra le aziende e la vita sociale.

Ricongiungendo vita e lavoro, diventa possibile usare il *senso* ricavato dall'esperienza vissuta per integrare le virtù della *conoscenza riproducibile*, gestita dagli automatismi della modernità. In questo senso le *comunità* possono aiutare il singolo lavoratore che le frequenta, nella sua vita privata, a produrre nuove idee e eccedenze cognitive utili alla sua professione e dunque all'impresa che ne ha, di volta in volta, bisogno. Ma anche le *reti* in cui le persone sono inserite possono avere un ruolo se fanno circolare le idee in bacini ampi di uso, abbassandone il costo e aumentandone i rendimenti e la varietà.

20. Conclusioni

Bruno Trentin ha anticipato molti passi di questa strada. Ma la realtà lo ha seguito solo in parte, o – potremmo dire con un eufemismo – è in drammatico ritardo sulla tabella di marcia.

Il suo sforzo di fare leva su alcune strutture del mondo ereditato dal fordismo per trasformarle in postfordiste ha giustificato un'opera di convinzione e di sperimentazione che si è – strada facendo – rivelata una fatica di Sisifo. Qualcosa che oscilla da un dilemma all'altro, e ogni volta ricomincia da capo.

Le grandi organizzazioni – lo Stato, il sindacato, le grandi imprese – hanno capito Bruno Trentin solo per alcuni aspetti del suo discorso. Per altri hanno frainteso o fatto orecchie da mercante. Oppure, più semplicemente hanno preferito conservare l'impianto organizzativo e gli insediamenti sociali ereditati dal passato, senza sconvolgerli più di tanto. Fatto sta che il problema chiave sollevato da Trentin (come ridare spazio alla soggettività e all'individualità del lavoratore-persona) è rimasto aperto.

Non tutto è rimasto fermo al punto di partenza, però. Il mondo è cambiato lo stesso, andando forse avanti per vie traverse, non allineate verso la meta che aveva in mente Trentin, ma portando qualche freccia al suo arco.

Grandi e piccole imprese hanno dovuto imparare a destreggiarsi nella complessità e lo hanno fatto – volenti o nolenti – dando maggiore spazio alle facoltà cognitive delle persone, lasciando loro maggiore discrezionalità. Si è così avuto un movimento convergente verso la ri-personalizzazione del capitalismo industriale: un esito non previsto, e in un certo senso opposto all'andamento dei primi due secoli di modernizzazione. Un esito che ancora alcuni non hanno colto, ma che si è affermato nei fatti, senza chiedere il permesso ai santuari della Grande Organizzazione, che tuttora officiano messe alla razionalità astratta, al macchinismo tecnologico, alla onnipotenza degli esperti e dei mercati.

Si è affermata qualche forma, anche confusa e inconsapevole, di ri-personalizzazione, senza un nome e senza un modello ben preciso. Ma ci sono solidi motivi che presidiano a questo spostamento del porto verso cui punta la rotta della modernità, dalla crisi del fordismo in poi.

Le grandi organizzazioni hanno cominciato a vivere in un mondo che non sono più in grado di plasmare, e hanno dovuto affrontare un problema di *sensu* che in precedenza potevano trascurare o usare solo a fini pubblicitari, di immagine. Come *motivare* i propri dipendenti e come *giustificare* il proprio ruolo egemone in filiere e in territori che ormai guardano con diffidenza ai piani aziendali, avendo finito di identificarsi con essi? Per muovere il corpo immobile di organismi diventati «troppo grandi per poter fallire» e ridurre la loro voracità, c'è un unico mezzo: rendere maggiormente mobili e critici gli uomini che una volta lavoravano alle 'dipendenze' del grande automa, oggi in difficoltà e bisognoso di legittimazione. Le persone vengono dunque riscoperte con fini motivazionali, e di flessibilizzazione. Ma è difficile dare autonomia e responsabilità a figure professionali che comunque riversano il rischio su altri e che sono portatrici di una logica ottimizzante, più che dialogica. L'esito che ha avuto la storia dei *bonus* stratosferici, pagati – in una logica di puro mercato – per avere i manager migliori, o per lo meno quelli che si sanno vendere meglio, si spiega da sé.

Forse uno spazio maggiore alle persone si è creato nell'altra metà del mondo, ossia nelle dinamiche del capitalismo che nasce dal basso. Elementi importanti di lavoro postfordista possiamo senz'altro trovarli nella storia dei milioni di persone che si sono messe in proprio o che hanno imparato a lavorare gomito a gomito con chi l'ha fatto. Nelle loro vicende personali e nel loro modo di produrre seguendo intuizioni informali e idee personali si possono trovare elementi più vivi di soggettività e individualità. Ma anche qui, intendiamoci, manca qualcosa perché si possa parlare di lavoro postfordista in senso compiuto: non c'è il disegno, non c'è l'intento ricostruttivo, al di là di singole invenzioni e soluzioni non convenzionali.

Inoltre, grandi organizzazioni in via di ri-personalizzazione e capitalismo personale nato dal basso hanno cercato una intersezione nelle filiere del postfordismo. Non sarà un caso se le 4.000 medie imprese che costituiscono l'ossatura del capitalismo italiano di oggi acquistano fuori (da altre imprese, in genere piccole) l'80% di quanto fatturano. Non c'è più antagonismo tra gli opposti, ma complementarità. Semmai si tratta di farla emergere in un dibattito che usa ancora vecchie e opposte rappresentazioni.

Per congiungere i due estremi del mondo postfordista – i grandi che cercano di diventare flessibili, i piccoli che cercano di lavorare in rete – bisogna partire dalla *domanda di senso* che ormai domina il nostro mondo, ma a cui gli automatismi non danno risposte. Né le daranno. Ci domandiamo sempre più spesso perché produciamo, perché consumiamo, perché ci ostiniamo ad essere parte di certe comunità e cittadini di uno Stato. A che pro visto che tutte queste realtà sono in fase di accelerata decostruzione?

Lavorare significa rispondere in modo consapevole a questa domanda di senso, partendo dai materiali del fordismo decostruito, *per ricostruire un mondo che sia a nostra immagine e somiglianza*. Dove cioè la misura delle cose non sia oggettiva, ma rimandi al significato che diamo al nostro vissuto e alla nostra identità. Nello specchio che ci fa vedere il mondo, c'è anche, riflessa, la nostra immagine.

La libertà che – per Trentin – «viene prima» è la nostra capacità di dare senso ad un mondo che non è più subito, in nome dell'efficienza della modernità, ma auto-generato, in nome della nostra capacità di immaginare, di credere, di progettare il futuro, condividendo ciò che è possibile e desiderabile. Tornano i soggetti, tornano le individualità. Il cammino della prima modernità si è concluso, comincia la ricerca di una nuova forma di modernità, in cui la riproduzione della conoscenza non è più meccanica ma mediata dall'intelligenza delle persone.

È un piccolo passo per un uomo, un grande passo per l'umanità.

TRA POLITICA E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO: FORDISMO DA REGOLARE, TAYLORISMO DA CONTROLLARE

*Mimmo Carrieri**

Le riflessioni di Trentin sul nesso tra lavoro e libertà (cui è intitolato non casualmente uno dei suoi ultimi scritti) costituiscono il filo conduttore del suo impegno di intellettuale e dirigente sindacale. Esse si presentano – come mostrano le raccolte di suoi saggi – come un contenitore ricco e pieno di suggestioni. Una suggestione che Trentin ha esercitato a lungo e fino all'ultimo non solo dentro il sindacato, tra i suoi quadri e militanti, ma anche tra gli intellettuali e studiosi, che gli riconoscevano accanto alle doti del leader politico quelle di un sofisticato elaboratore di idee.

Sulla varietà di questo percorso si sono e si stanno esercitando in molti, in prevalenza con un occhio storiografico e ricostruttivo. Questo consente di spostare il focus di queste note fuori da tentazione filologiche, e, in modo più appropriato, di spostarle sul versante delle teorie dell'azione sindacale e delle relazioni industriali (che mi sono più consone). Si tratta in verità di cercare di capire gli impatti prodotti dalle elaborazioni di Trentin, soprattutto nel periodo in cui da segretario generale della CGIL ha contribuito più direttamente ai processi decisionali.

In questa chiave mi concentrerò su due aspetti principalmente: la concezione del sindacato, e di conseguenza anche i suoi nessi con la politica e i partiti; la critica dell'organizzazione del lavoro taylor-fordista come *fil rouge* dei suoi assilli che si combina con varie dimensioni della strategia contrattuale del sindacato.

1. Trentin e il sindacalismo tra diritti e politica

La mia opinione è che il lascito principale di Trentin sia quello di aver contribuito a delineare – forse unico esemplare europeo – il profilo di un sindacalismo moderno e postclassista.

Ovviamente sono almeno tre le chiavi ricorrenti quando si affronta questo oggetto: il sindacato dei Consigli, il sindacato 'soggetto politico', e il nuovo sindacato dei diritti.

Possiamo ritenere retrospettivamente che il suo prodotto più pubblicizzato ed emotivamente più apprezzato a livello popolare – il sindacalismo

* Università degli Studi di Teramo.

dei consigli – sia anche quello per varie ragioni più datato e logorato. Esso è stato rielaborato e ritradotto nel disegno di un sindacalismo – quello dei diritti – vicino ai problemi, anche individuali, dei lavoratori ed attento alla democrazia di base come aspetto vitale per la sua efficacia.

Se si leggono i suoi scritti o discorsi si vede che il metodo di ragionamento, adottato da Trentin, è sempre consistito nel partire dai lavoratori e dalle contraddizioni sociali non risolte, oltre che dai movimenti cui periodicamente davano vita, non dalla dinamica delle scelte operate dai gruppi dirigenti. Di qui anche la sua polemica – qualche volta condita da esasperazioni caricaturali come in alcuni degli scritti della *Città del lavoro*¹ – verso le visioni dell'autonomia del politico. È questa la chiave da cui nasce l'idea di un sindacalismo immerso immediatamente e completamente nel contributo diretto dei lavoratori, e connotato da una forte fiducia nella democrazia di base e da una carica antiburocratica. La creatura pratica cui questa concezione ha contribuito – insieme ad altri punti di vista – nel momento più alto del fordismo, e nel corso dell'eccezionale mobilitazione collettiva attivata dall'Autunno caldo, è stato appunto il sindacato dei consigli (che detiene qualche evocazione anche lessicale del biennio rosso successivo alla prima guerra mondiale). L'idea di fondo era quella dell'espressione immediata della volontà dei lavoratori, al di là delle diverse sigle e tradizioni sindacali, e articolata nei luoghi di lavoro in modo che potessero aderire a tutte le pieghe dell'organizzazione produttiva in cui erano calati. I Consigli di fabbrica, o – con una denominazione più larga – dei delegati da intuizione di una minoranza intellettuale divennero nel periodo più alto delle lotte sociali strutture di base del sindacato, e quindi furono accettati come terminali della propria azione organizzativa da tutte e tre le grandi Confederazioni. Visto *ex post* sembra un processo naturale. Ma in realtà non si è trattato di un risultato scontato. Non solo per le differenze di impostazione e le resistenze, che si registrarono all'epoca anche dentro la CGIL. Ma anche e soprattutto perché fu miracoloso sul piano organizzativo trovare un punto di caduta equilibrato e conveniente tanto per i protagonisti dello spontaneismo sociale che per i custodi delle burocrazie sindacali: e, non dimentichiamolo, una soluzione anche efficiente per una lunga fase. Un punto di equilibrio che per un periodo anche duraturo riuscì a sciogliere la contrapposizione tra movimentisti ed organizzativisti, promettendo benefici e vantaggi per tutti: testimoniati durevolmente dalla crescita impetuosa della sindacalizzazione e delle radici strutturali dei sindacati nel nostro paese.

Quella concezione conteneva però dentro di sé anche germi di inevitabile difficoltà e declino. Sul piano storico la parabola del sindacato dei consigli subisce una brusca interruzione – ma dentro un quadro già deteriorato – con la rottura della Federazione unitaria. E sul piano pratico i Consigli,

¹ Si vedano alcuni capitoli di B. Trentin, *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997.

ormai dimezzati nella loro capacità attrattiva, videro ufficialmente la fine, quando il Protocollo del 1993 diede vita alle nuove rappresentanze di base con vocazione universalistica, le Rappresentanze Sindacali Unitarie (RSU), dopo alcuni tentativi abortiti degli anni precedenti.

Come dicevamo la forza iniziale e dirompente dei Consigli si è progressivamente tradotta nella loro debolezza e fragilità. Essa si basava su alcuni presupposti destinati a logorarsi o a produrre effetti non voluti. Essi consistevano nella prevalenza di elementi di democrazia diretta (se non assembleare) su quella rappresentativa, e nel primato dell'informalità rispetto alle regole codificate. Come ha mostrato bene in alcuni suoi saggi Ida Regalia² questi elementi vitali hanno consentito ai Consigli di sopravvivere oltre l'onda alta e, grazie alla capacità di adattamento di un nucleo solido di militanti, di evolvere costantemente nella loro azione quotidiana (nonostante la trascuratezza progressiva, l'abbandono, da parte del sindacato-organizzazione). Ma era già evidente quando scriveva la Regalia che questo fenomeno di rinascita o di 'metempsicosi' riguardava solo o prevalentemente alcune isole felici, collocate in gran parte nell'industria e nelle imprese medio-grandi del Settentrione, e quindi sempre più distanti dai mutamenti organizzativi che attraversavano il nostro apparato produttivo.

Per poter reggere nel tempo i Consigli richiedevano delle precondizioni che invece non si sono realizzate o si sono consumate nel corso degli anni. La prima era l'Unità sindacale, che permetteva una selezione dei delegati in base alle ragioni del consenso e della funzionalità, e non solo dal punto di vista degli interessi rappresentativi delle singole organizzazioni: come è noto l'Unità, anche la sua versione minore consistente nella Federazione unitaria, ha subito un progressivo declino pratico pur restando un feticcio sociale diffuso. L'altra precondizione era la durata delle pulsioni e dei caratteri di una partecipazione di massa diffusa, quale si configura nelle fasi alte di un movimento di massa. L'esperienza italiana va già considerata eccezionale per la durata e l'intensità della mobilitazione degli attivisti a ridosso dell'Autunno caldo (oltre che per la capacità di produrre alcune ricadute significative) come ha ben messo in mostra Aris Accornero. Ma non c'è dubbio che dopo la metà degli anni Settanta essa abbia subito un ridimensionamento tale da rendere evidente che i partecipanti erano diventati delle minoranze, che non sempre rappresentavano – soprattutto non meccanicamente – le maggioranze. Va considerato che a lungo andare la stessa informalità si è tradotta in uno svantaggio, sia per l'incapacità dei Consigli di codificare la loro attività man mano che si andava arricchendo, sia perché in molte aziende questo ha portato all'esito indesiderato, e opposto rispetto alle intenzioni di partenza, dell'inamovibilità dei delegati.

² Si veda tra gli altri saggi: I. Regalia, *Eletti e abbandonati*, il Mulino, Bologna 1984.

Il passaggio al 'sindacato dei diritti', che viene abbozzato e preparato dalla fine degli anni Novanta³ – nell'ambito della Conferenza d'organizzazione – e formalizzato nel Congresso della CGIL del 1991 assorbe e oltrepassa queste difficoltà perché fornisce ad un sindacalismo, che si presume radicato e democratico o ambisce ad esserlo, una platea di riferimento diffusa. Una platea di lavoratori le cui domande, di tutela e di riconoscimento di diritti, si affermano e si aggregano non solo nelle realtà produttive ma anche nella società. La tematica dei diritti evoca tanto la condizione materiale di lavoro, che i diritti sociali che chiamano in campo reti varie, contrattuali e legali, di protezione dall'insicurezza. Al suo centro si trovano i lavoratori e non la classe lavoratrice, che era stata tradizionalmente ritagliata sugli operai e più di recente sugli 'operai-massa': anzi i lavoratori visti, anche in chiave individuale, come 'persone che lavorano'. Il vantaggio di questa operazione è duplice e consiste nel superamento non detto e nell'allargamento. Il primo aspetto riguarda la sostituzione di un soggetto di portata generale (i lavoratori nel loro insieme come portatori di una domanda di libertà), visto peraltro non solo nella dimensione collettiva ma anche individuale, ad un altro, la classe operaia, il cui universalismo era rivendicato come aspirazione storica. Il secondo consiste nell'estendere la proiezione sindacale in una direzione più vasta ed indifferenziata, che non coincide più con i soli confini del lavoro dipendente, e tende ad intervenire sul lavoro *tout court* (che in tutte le sue facce presenta rivendicazioni insoddisfatte e domande di tutela). Quest'attenzione ad una platea più vasta era già stata segnalata come un problema dalla letteratura sulle relazioni industriali, che aveva individuato la crescita di interessi diffusi, in particolare quelli dei consumatori e degli utenti come un fenomeno che circoscriveva le identità di classe (in questo senso ad esempio Kahn Freund). E anche altre organizzazioni si erano messe su questa strada: l'Unione Italiana del Lavoro (UIL) di Benvenuto aveva già fatto riferimento ai cittadini come al soggetto di riferimento. In realtà l'opzione di Trentin si muove in una direzione almeno in parte diversa. Essa muove dall'esigenza di dare una portata generale, e 'politica', al lavoro (e per questa via al sindacato). Quindi non una fuoriuscita dal lavoro per affermare un ruolo generale (la strada della UIL) e neppure l'opzione di una maggiore specializzazione lavorista (battuta dalla CISL) che allontana dalla 'soggettività politica'.

Il corollario di questa impostazione riguarda la necessità di dare ulteriore benzina a quel sindacato 'soggetto politico', che aveva fatto la sua apparizione negli anni delle battaglie per le riforme e i contratti – evocati da Gino Giugni⁴ – ma che domandava delle leve più precise su cui poggiare la propria azione, una volta terminati gli anni della grande vertenzialità con le istituzioni pubbliche. In effetti i diritti costituiscono un buon propellente

³ La relazione di Trentin fu presentata a Chianciano nel 1989. Il testo *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, si trova ora in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, Ediesse, Roma 2008.

⁴ G. Giugni, *Il sindacato tra contratti e riforme*, De Donato, Bari 1973.

per questa operazione. Essi richiedono un trattamento generale, idoneo ad estendersi a tutti coloro che si trovano in un determinato status. Dunque essi sono per loro natura generali e hanno bisogno dell'arena politica – e delle decisioni assunte con i soggetti pubblici – per potersi realizzare pienamente.

La costruzione appare quindi promettente sul piano tanto concettuale che degli strumenti d'azione richiamati. Essa inoltre si pone in sintonia con le migliori teorie sociali disponibili, le quali – alla maniera di Sen – fanno riferimento alla 'capacitazione' dei soggetti, collegata alla concreta possibilità di usufruire delle opportunità formali offerte dal pacchetto di diritti cui si intitola la cittadinanza.

Si tratta della via d'uscita più elegante, e potenzialmente innovativa, dall'evaporazione del movimento operaio come motore dei sindacati, che aveva raccontato già Touraine insieme ad altri ricercatori francesi⁵.

In realtà per un bel po' essa ha funzionato soprattutto in chiave simbolica, ed ha surrogato i deficit crescenti di presa del sindacalismo tradizionale, fornendo una prospettiva rassicurante o possibile ai quadri sindacali.

Ma al suo pieno decollo non giovavano alcuni nodi non risolti. Il primo è che il nuovo sindacato postclassista non aveva più un soggetto sociale di riferimento, che ne costituiva il lievito materiale, bensì un oggetto che poteva allargarne i confini ma che poteva anche non individuare facilmente le sue radici in grado di attivare gli attori coinvolti. D'altra parte il terreno scelto per la ricostruzione di un ponte, oppure come diceva Trentin, di «un patto tra i salariati» spingendo sul tasto dell'unificazione, della sintesi tra interessi eterogenei, correva il rischio di perdere di vista la dimensione del radicamento. In questa direzione va anche la mancanza nel sindacato dei diritti di un vero soggetto sociale motore, che possa rimpiazzare il ruolo assolto dalla classe operaia e – nell'apogeo fordista – dagli operai massa. Come è noto, gli interessi diffusi svolgono una funzione potenzialmente vasta, perché hanno il potenziale di allargare le basi di massa dell'azione sociale, ma spesso sono privi di un vero innesco.

Questa tendenza a perdere di corporità è rintracciabile anche nella visione aristocratica dell'azione politica, la quale non coincide con quella svolta dai partiti, ma compete con essa in larghezza e profondità. Trentin rifugge dalla divisione dei ruoli, tipica delle socialdemocrazie, che attribuisce ai sindacati un ruolo specializzato e per così dire circoscritto nella tutela del lavoro (dopo essersi vaccinato già da giovane nei confronti dei tentativi di costruire una 'cinghia di trasmissione'). Grazie all'autonomia i sindacati si librano in uno spazio che è 'generale', ma che non coincide con quello dei partiti, e rifugge dalla semplice rappresentanza degli interessi. In realtà per questa via non si approda in positivo alla definizione di un chiaro profilo intorno a cui definire i ruoli tanto dei partiti che dei sindacati, mentre vengono messi in discussione, con argomenti spesso fondati, quelli già sperimentati storicamente.

⁵ A. Touraine (a cura di), *Il movimento operaio*, FrancoAngeli, Milano 1984.

L'idea di soggettività politica – come spiega Trentin – deriva da quella 'contraddizione feconda' che consiste nell'essere parte e nell'agire al tempo stesso per soluzioni che riguardano la vita collettiva, cioè l'interesse generale del lavoro. Tra i partiti e i sindacati la differenza è nella matrice conoscitiva: il sindacato conosce i problemi da vicino, il partito dall'alto ed è favorito per questo nella ricerca di mediazioni e di sintesi⁶. Nel corso degli anni, e soprattutto dopo la fine del Pci, cresce l'insofferenza verso il 'partito', in ragione dell'avvertita difficoltà o incapacità crescenti nello svolgere questo auspicato ruolo di sintesi superiore. Va però detto che dentro questo approccio si manifesta anche un nodo non sciolto di configurazione precisa dei compiti dei partiti, dentro un'arena che diventa affollata e competitiva, in quanto a loro volta i sindacati si candidano ad occupare uno spazio contiguo, e nello stesso tempo rivendicano di essere gli unici interpreti autorizzati delle domande sociali.

Da questo cantiere aperto dipende anche l'atteggiamento critico verso accordi di natura 'neocorporativa' con il sistema politico. L'approccio classico consiste nella giusta ripulsa verso la preponderanza degli interessi organizzati nei confronti delle istituzioni della sovranità popolare: «la CGIL ha inteso una pratica di confronto con l'esecutivo sui grandi temi della politica economica e sociale, garantita da una rigorosa autonomia reciproca dei soggetti che partecipano a questo confronto e da una rigorosa distinzione delle responsabilità»⁷. A questa impostazione fa però da *pendant* la necessità di dare corpo ad una strategia di confronto con i soggetti pubblici, che unisca alla fase della vertenza il momento della sintesi decisionale. Per questa ragione tocca proprio a Trentin, dopo aver siglato in modo critico l'intesa che poneva fine alla scala mobile (31 luglio 1992), diventare uno dei protagonisti del più grande accordo di concertazione del nostro paese, il patto sulla politica dei redditi del luglio 1993. La giustificazione addotta – lo spazio di libertà sancito per la contrattazione decentrata – appare non del tutto convincente. In effetti questo spazio per la contrattazione sull'organizzazione del lavoro viene riconfermato, ma la sua gestione successiva apparirà deludente. In realtà è inevitabile – come avvenuto agli altri sindacalismi europei – che il sindacato italiano si misuri – spesso con tensioni e problemi – come questo spazio decisionale, se vuole mantenere in piedi la «propria funzione di tutela degli interessi generali dei lavoratori dipendenti».

In modo sintetico possiamo ritenere che se Trentin concorre a definire un teoria pratica del moderno sindacalismo appare carente, dentro questa prospettiva, una teoria dei partiti e della politica (a conferma della sua qualità di *totus* sindacalista): il rapporto con i governi è dettato dalla spinta

⁶ Su questo troviamo diverse delle riflessioni contenute in B. Trentin, *Da sfruttati e produttori*, De Donato, Bari 1977.

⁷ Così Trentin nell'intervista a Bruno Ugolini, *Il coraggio dell'utopia*, Rizzoli, Milano 1994.

delle cose piuttosto che da una compiuta elaborazione. È la debolezza dei partiti a favorire questo salto anche nell'impostazione dell'azione sindacale: fino a poco tempo prima la CGIL considerava la concertazione come un pericolo o una 'gabbia' da evitare; successivamente essa è arrivata ad apprezzarne le potenzialità e in qualche caso (che non è quello di Trentin) ad esaltarle come uno strumento taumaturgico. E non è neppure casuale che questo tipo di intese, proprio in ragione della volontà dei sindacati di contare nelle decisioni pubbliche anche a scapito degli altri attori, siano state facilitate in quel periodo da governi tecnici, che non erano la diretta espressione dei disegni dei partiti.

A causa di uno dei paradossi che si verificano in politica proprio Trentin, che aveva affidato il centro delle sue preoccupazioni al rapporto tra azione sociale e azione per le riforme e ai confini mobili del sindacato dei consigli, ha prodotto – al di là delle stesse intenzioni – gli impatti virtuosi più ricordati e duraturi attraverso un grande patto con il governo e gli imprenditori.

2. *La critica del taylor-fordismo*

Il principale obiettivo e fuoco tematico degli scritti di Trentin, sin dagli anni giovanili, resta la critica dell'organizzazione del lavoro taylor-fordista, parcellizzata e alienante. Questa negli anni del dopoguerra non solo stava estendendosi, fino a configurare la piena affermazione della produzione di massa, ma stava anche conquistando un consenso egemone nella società in virtù della sua pretesa di incarnare una superiore razionalità organizzativa.

Possiamo provare dentro questo filone – la cui rilevanza centrale è incontestabile – a scandire le sue tappe evolutive.

Infatti l'approccio critico presenta notevoli continuità nel corso dei decenni, e pur tuttavia esso può essere incanalato in tre diverse fasi.

La prima, che possiamo considerare come il periodo dell'incubazione, che dura fino al pieno dispiegamento delle lotte operaie di fine anni Sessanta, trova il suo punto più alto nella famosa relazione presentata al Convegno sulle tendenze del capitalismo italiano (1962)⁸.

Si trattò di un testo di alto livello perché combinava il confronto con le teorie – soprattutto di derivazione anglosassone – che nelle scienze sociali sostenevano l'ascesa del neocapitalismo, con punti nevralgici di una forte battaglia politica. L'impegno analitico si dispiega su due fronti. Da un lato si rintraccia il disvelamento del carattere ideologico delle 'dottrine' neocapitalistiche e della loro pretesa di superare l'antagonismo tradizionale tra capitale e lavoro. Proprio gli anni successivi renderanno evidente che la riduzione dei conflitti, registrata negli anni Cinquanta, non segnava la

⁸ B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, ora in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, cit.

fine del conflitto sociale dentro le fabbriche: e all'origine di questo abbaglio si trovava la sottovalutazione della crescente insofferenza sociale verso le tecniche di produzione tayloriste e i loro ritmi opprimenti.

Da un altro lato Trentin mostra l'infondatezza delle visioni stagnazioniste del capitalismo del dopoguerra, che erano dominanti nella vulgata marxista. E aveva buon gioco nel mettere in luce il carattere dinamico di una grande riorganizzazione produttiva, fondata sulla capacità di programmazione di lungo periodo delle grandi imprese e su una costante innovazione tecnologica. Di qui derivava l'esigenza di dedicare maggiore attenzione verso i processi concreti che si manifestavano dentro i luoghi di lavoro, in modo da consentire una lettura non di maniera delle domande degli operai. Di qui anche la capacità di cogliere le possibili convergenze con quella parte del mondo cattolico e cislino – cui non vengono risparmiate frecciate – più aperte non solo ai potenziali della contrattazione aziendale, ma anche alla ricerca di 'autonomia dall'egemonia politica dei monopoli'.

Questa impostazione diventò progressivamente la cultura pratica prevalente delle organizzazioni sindacali, affermandosi in modo incontrastato nel corso dell'Autunno caldo.

Qui dunque incrociamo il secondo step di questo percorso, che coincide non solo con le maggiori ricadute sociali, ma anche con ulteriori evoluzioni: è la fase che potremmo definire dell'inveramento.

La contestazione dell'organizzazione del lavoro deprivante diventa di massa e si traduce in lotte partecipate, che hanno come posta in gioco interventi correttivi o tentativi di avviare un suo superamento.

Sono due le dimensioni principali che acquistano consistenza in questa fase.

La prima è quella della traduzione della critica in meccanismi concreti di controllo sui ritmi e sugli aspetti più faticosi e ripetitivi dell'organizzazione produttiva. Per questa via vengono conclusi rilevanti accordi contrattuali che scandiscono pause, interventi sistematici sugli aspetti quotidiani più opprimenti, strumenti di misurazione dei tempi di lavoro. Questi risultati, che contribuiscono ad attenuare l'oppressività delle condizioni di lavoro, consentono anche una interlocuzione forte con una parte rilevante di mondo intellettuale e scientifico, che contribuisce a definire elaborazioni ed azioni che vanno dalla salvaguardia della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, fino alle tecniche di contenimento degli aspetti più odiosi del lavoro alle catene di montaggio.

L'altra dimensione che prende corpo si rivela quella più ambiziosa – ma nel lungo periodo meno rilevante –, che si sviluppa entro l'arco degli anni Settanta, e finalizzata alla modificazione dell'organizzazione del lavoro in direzione di una maggiore ricchezza e del superamento delle rigide divisioni gerarchiche preesistenti. Nascono e si sviluppano – almeno in alcune 'isole' piuttosto che in modo generalizzato – esperienze di ricomposizione delle mansioni e di lavoro in gruppo che si sintonizzano con analoghi tentativi europei di superamento della fabbrica fordista. In questo modo viene anche incontrata l'attivazione di un altro settore significativo del-

le scienze sociali, che va dai primi lavori di Regini e Reyneri fino alle sofisticate costruzioni sui modelli organizzativi post-tayloristi di Federico Butera: elaborazioni che accompagneranno sul piano pratico i percorsi contrattuali arricchendoli con modalità di coinvolgimento dei lavoratori e con attività consulenziali mirate ad una nuova organizzazione del lavoro.

Nello stesso periodo si afferma un altro salto nell'attività contrattuale, che, proprio con lo scopo di raggiungere maggiori impatti su questo versante, mira a scandagliare la possibilità di condizionare le scelte strategiche e macro organizzative delle imprese attraverso l'uso delle informazioni in materia ottenute dalle aziende. In questo consiste la grande innovazione qualitativa, conseguita a metà degli anni Settanta, attraverso la prima parte dei contratti nazionali dedicata alla messa in campo dei diritti di informazione sulle strategie produttive aziendali: diritti riservati per obbligo contrattuale ai sindacati competenti e rilasciati in modo documentato dalle imprese. In questo modo si sviluppa la peculiare ricerca italiana di una via alla democrazia industriale, che poggerà fundamentalmente sulle opportunità offerte dalla contrattazione, prima a livello nazionale e successivamente (anni Novanta) su base contrattuale.

Infatti possiamo ritenere che questo periodo si concluda idealmente con la presentazione del 'Piano d'impresa', elaborato insieme a Giuliano Amato e pietra fondativa del neocostituito Ires, l'istituto di ricerca della CGIL (1979)⁹. Per la prima volta il rapporto con imprese e istituzioni si traduce nella ambiziosa elaborazione di un vero e proprio progetto di legge. L'obiettivo che si intende conseguire è quello del rafforzamento ed estensione dell'obbligo a carico delle imprese di informare le loro controparti sui principali snodi strategici dei loro processi decisionali. L'osservanza di questo obbligo costituisce per le aziende il presupposto per poter accedere alle agevolazioni economiche messe a disposizione dalla politica industriale. Ma l'esercizio pratico di questa attività non dà vita a meccanismi di partecipazione istituzionale del sindacato: le informazioni ricevute restano oggetto di confronto, ed eventualmente di contrattazione, tra le parti.

Resta quindi riaffermata la specificità di questo filone: la democrazia industriale ha bisogno di leggi, ma solo per sostenere l'attività contrattuale e quindi non si traduce nell'ingresso in organi formali delle imprese. Questa impostazione rimarrà viva anche nei decenni successivi, quando Trentin manterrà l'attenzione verso meccanismi di derivazione contrattuale per la partecipazione alle decisioni di impresa – la cosiddetta codeterminazione –, la diffidenza verso le tecniche di partecipazione economica o agli utili, la critica verso la partecipazione gestionale dei sindacati ad attività che competono in primo luogo alla responsabilità dei manager: ma insisterà su quello che definirà il 'diritto allo sguardo' sulle strategie d'impresa da parte dei lavoratori.

⁹ Questa proposta è contenuta nel volume G. Amato, M. Magno e B. Trentin, *Il piano d'impresa*, De Donato, Bari 1979.

Il piano d'impresa segna comunque un punto di svolta. Infatti esso indica implicitamente due limiti del periodo precedente. Uno è quello dell'uso subottimale delle informazioni rilasciate dalle imprese anche in ragione della loro frammentarietà o ridondanza; l'altro riguarda la necessità di affinare gli strumenti tanto di conoscenza che di controllo in presenza di una nuova fase di riorganizzazione delle imprese, la quale coincideva con una non ancora percepita crisi del fordismo classico.

Da queste nuove contraddizioni prende le mosse la terza fase delle analisi di Trentin, quella che potremmo definire della 'persistenza': in cui vengono ribadite insieme la rilevanza dell'organizzazione del lavoro e il prolungamento degli effetti del taylorismo anche in uno scenario socio-produttivo mutato. Il punto più alto di questa elaborazione consiste probabilmente nella *Lectio doctoralis* tenuta a Venezia nel 2002 in occasione della consegna della laurea honoris causa¹⁰.

Anche in questo testo, come in quello del 1962, Trentin critica insieme alle teorie dominanti le letture subalterne presenti nella sinistra. In particolare il suo bersaglio polemico è rivolto ai tanti «apologeti acritici di una società postmoderna», in sostanza a quelle culture politiche delle trasformazioni sociali indotte dalla crisi del fordismo, che «sembravano dettare i contenuti e le forme di una fine della storia, e per le forze socialiste ed i sindacati, della fine di qualsiasi progetto di società che avesse come uno dei soggetti il mondo del lavoro, le classi lavoratrici». Trentin coglieva bene il dato che la fine del fordismo classico non significava automaticamente la fine della riproduzione di modalità neotayloriste nell'organizzazione produttiva (anche se il suo sguardo non entrava in profondità nella società dei servizi). E che comunque i grandi cambiamenti in atto su scala globale, invece di condurre alla fine del lavoro hanno delineato piuttosto «un'espansione su scala mondiale di tutte le forme di lavoro, a cominciare da quello subordinato e da quello salariato [...]».

In positivo egli insiste sull'asse di un rapporto sistemico tra lavoro e conoscenza, e sulla proposta di portare il lavoro sulla frontiera di una maggiore qualità cognitiva: «attraverso un arricchimento e una riqualificazione costante del lavoro e con una mobilità sostenuta da un forte patrimonio professionale [...]». Si tratta dell'antidoto ad un uso precarizzante della flessibilità (la flessibilità come ideologia), che necessita anche della sponda di «un nuovo contratto sociale, inclusivo di un *welfare* effettivamente universale».

3. Lavoro e sinistra: una questione aperta

Abbiamo visto come la grande innovazione di questa impostazione sia consistita nella sottolineatura del nesso tra lavoro e libertà. Per questa

¹⁰ B. Trentin, *Il lavoro e la conoscenza*, in I. Auriemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti*, Ediesse, Roma 2009.

via si arriva, in modo indolore, a spostare il tiro del movimento sindacale dall'emancipazione alla cittadinanza sociale. Alla base di questo passaggio si rintraccia il richiamo ad una nozione forte di diritti – sulla scia del liberal-socialismo alla Bobbio – che si impernia sul potenziamento delle capacità individuali tanto nel lavoro, che nelle relazioni sociali più ampie.

Questa costruzione intellettuale si tiene strettamente con l'altro filone esplorativo che riguarda la sinistra nel suo rapporto con la rappresentanza del lavoro (e dei lavoratori). Soprattutto negli ultimi anni si rafforza da parte di Trentin la critica verso una sinistra solo o prevalentemente redistributiva, e poco attenta alla questione del cambiamento del modo di lavorare e alle domande qualitative, anche di natura individuale, che si manifestano all'interno del lavoro concreto.

Non c'è dubbio che Trentin sia stato deluso sempre più da una sinistra – quella postcomunista – incapace di reinventare a partire da questi nodi il suo rapporto con i lavoratori, e per di più tentata dalla rimozione della centralità del lavoro nella vita pubblica. A ben vedere è proprio questo il fondamento tanto del suo pensiero che della sua leadership sindacale: quella convinzione – a suo avviso amplificata ancora negli anni dopo il fordismo – che poneva per «un numero crescente di donne e di uomini il lavoro come fattore di identità; certo uno dei fattori di identità della persona umana»¹¹: questo aspetto è il vero discrimine della sua concezione del partito ed anche della necessità della proiezione politica del sindacato. Va però detto che la sinistra, ispirata ad un socialismo libertario, auspicata da Trentin trova poche espressioni storiche realizzate, anche negli altri paesi europei. Anche altrove l'aspirazione ad una diversa qualità del lavoro come fondamento dei partiti socialisti resta una delle componenti della loro azione o il patrimonio di tendenze minoritarie. In questo senso Trentin può essere considerato come l'ultimo 'terzista', perché la sua visione non si identifica con la tradizione comunista, anche quella italiana, a suo avviso poco attenta a queste dimensioni, ma nello stesso tempo non approva la prevalente faccia redistributiva delle socialdemocrazie europee.

La tensione al cambiamento dei contenuti del lavoro in direzione di un loro progressivo arricchimento resta la traccia più connotante di questo impegno riformatore. E – come si è detto – essa resta in campo anche dopo la fuoriuscita dal fordismo classico, con importanti intuizioni sulle persistenze dequalificanti dentro l'organizzazione del lavoro diffusa. È anche vero che spesso questa linea argomentativa porta ad una sottovalutazione dei mutamenti introdotti dalla flessibilità e dalla produzione snella, e ad una insufficiente percezione della fine definitiva del fordismo come modello di regolazione sociale. Con quello che ne consegue: inclusa l'erosione dello spazio di cittadinanza – faticosamente conquistato dai sindacati e dalle sinistre – riconosciuto per il 'regime di lavoro salariato' (come definito dalla scuola dei regolazionisti francesi).

¹¹ È questa una affermazione polare contenuta nella *lectio* citata sopra.

Possiamo quindi ritenere che il ruolo principalmente assolto da Trentin sia stato quello di modernizzatore della visione del sindacalismo odierno, come Giugni lo è stato nel nostro paese nell'ambito delle relazioni industriali.

Ha contribuito in modo rilevante a fornire all'azione sindacale una cornice di riferimento, indispensabile nella fase della crisi del fordismo e del necessario abbandono delle sue categorie esplicative.

Nello stesso tempo egli ha avuto anche il ruolo di costruttore di un pezzo rilevante della sua identità, possiamo dire dei suoi fondamenti, attraverso la critica serrata dell'organizzazione del lavoro di matrice taylorista, al di là degli effetti pratici conseguiti, che si sono rivelati modesti o discontinui nel tempo. Questo aspetto fondativo può essere utile a tutte le componenti sindacali, anche se ha seminato più tracce nell'ambito della CGIL, com'era inevitabile.

Possiamo considerare questo itinerario come un pezzo non prescindibile di un percorso per impostare il sindacalismo del futuro. Com'è naturale, si tratta di un percorso abbozzato e non compiuto. Ora tocca alle generazioni successive di sindacalisti di garantire il pieno decollo di sindacati effettivamente a misura del postfordismo.

IL «NODO DELLA LIBERTÀ»
DALLA LOTTA PER LE CONDIZIONI DI LAVORO
ALLA «FINE DEL LAVORO ASTRATTO»

Giovanni Mari*

1. Al centro della proposta politica e sindacale cui Bruno Trentin approda rinveniamo l'idea che le trasformazioni cui il lavoro è sottoposto a partire dagli ultimi decenni del XX secolo rendano attuale e concreto *il tema del superamento della scissione novecentesca tra le attività lavorative ed i loro contenuti*, ovvero, per usare le parole stesse di Trentin, *la «fine del lavoro astratto», del lavoro «senza qualità»*¹. Si tratta evidentemente di un'idea molto forte, di carattere *strategico*, ma non di mera analisi teorica, che sottende un giudizio storico, una valutazione delle attività produttive e dei processi culturali e tecnologici, prima di tutto della rivoluzione informatica, oltretutto implicare importanti conseguenze per il programma e l'organizzazione del sindacato.

La questione del «nodo della libertà», una espressione che rinveniamo già nella *Introduzione* del 1976 a *Da sfruttati a produttori*², è strettamente connessa alla questione del superamento del «lavoro astratto», perché laddove c'è questo tipo di lavoro non vi può essere libertà, come non vi è solo sfruttamento economico. La libertà di cui parla Trentin non ha una connotazione ideologica, né un valore astrattamente individuale e neppure meramente politico da perseguire attraverso la lotta nel tempo di non lavoro. È qualcosa di cui devono sostanzarsi le attività lavorative stesse, quale elemento essenziale di tali attività personali.

Trentin interpreta le trasformazioni del lavoro indotte dalla crisi del fordismo e dai processi di globalizzazione come «sfida» e occasione di libertà, e non semplicemente come rimessa in discussione delle conquiste ottenute dal lavoro novecentesco.

Egli conquista questa interpretazione valorizzando criticamente la ricomposizione soggettiva sempre più diffusa, ancorché frammentaria e precaria, tra attività lavorative e loro contenuti accaduta nel capitalismo presente che ha fatto della conoscenza, non astratta ma condensata nella persona, il principale fattore del proprio sviluppo. In altre parole, forzando criticamente l'idea di 'capitale intellettuale' in direzione di un'idea

* Università degli Studi di Firenze.

¹ B. Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 61 e 64.

² B. Trentin, *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari 1977, p. XXVII.

di lavoro più libero perché di maggiore qualità, spostando l'accento della contraddizione dalla redistribuzione all'uso e alla disponibilità personale della conoscenza impiegata nel lavoro.

2. La questione della libertà, che negli ultimi scritti assume una evidente centralità, ma si tratta di una preoccupazione costante della riflessione di Trentin, si riallaccia ad altri importanti temi, come quelli della lotta per l'*organizzazione del lavoro* (anni Settanta) e dei *diritti* (anni Ottanta). A loro volta le questioni dell'organizzazione del lavoro, dei diritti e della libertà rappresentano questioni che Trentin può mettere al centro della sua riflessione e della sua azione di dirigente sindacale grazie ad una *rottura teorica che egli introduce nella cultura della sinistra*³. Una discontinuità nel modo di ragionare ed agire (la cui genesi fuoriesce dai limiti del presente intervento) che è pienamente e consapevolmente presente sin dalla *Premessa* del 1977 a *Da sfruttati a produttori*.

Si tratta di una diversa maniera di analizzare la vicenda del lavoro, conquistata mediante lo *spostamento dell'accento dalle problematiche salariali alle condizioni personali del lavoratore*. Questo spostamento, che non rappresenta una sottovalutazione della questione salariale, permette di spezzare la chiusura del conflitto tra capitale e lavoro nel circolo della rivendicazione salariale ed aprirlo ad altri temi, rendendolo più complesso e adeguato ai processi sociali. Il passaggio dalla questione delle condizioni del lavoro, a quella dei diritti e poi a quella della libertà, tutte declinazioni della stessa *frattura* introdotta nella cultura politica e sindacale, costituisce una progressiva accentuazione delle questioni relative alla *persona*, al lavoratore-persona. In questo senso il «nodo della libertà» rappresenta il punto più elevato dell'accento posto sulla persona prodotto dalla frattura, una volta si sarebbe detto dalla 'rottura epistemologica', di cui si diceva.

Occorre non sottovalutare l'*originalità e l'importanza di questa frattura* introdotta da Trentin nella visione teorica e pratica del progetto e dell'azione del movimento operaio. Essa rappresenta innanzitutto una *discontinuità* nei confronti della tradizione culturale marxista e socialdemocratica. Usando criticamente, come del resto Trentin ci insegna, determinate categorie di Marx, si può dire sinteticamente che Trentin *ridescrive* profondamente la relazione marxiana e tradizionale tra tempo di lavoro e tempo libero. Se in Marx il tempo libero, quello in cui l'essere umano si sviluppa spiritualmente, è il tempo liberato *dal* lavoro, e quest'ultimo è solo tempo

³ Si tratta di una frattura analoga a quella che A. Sen introduce, più o meno negli stessi anni, nella cultura economica liberale e post-keynesiana. Interessante e non casuale è che entrambi pervengano a questa discontinuità teorica assumendo il punto di vista delle persone socialmente più deboli: il lavoratore subordinato e le popolazioni più povere. Marx, Keynes e Sen rappresentano probabilmente le tre più importanti discontinuità teoriche accadute nell'economia politica. Pure Keynes perviene alla propria proposta assumendo il punto di vista dei ceti più deboli, anche se considerati essenzialmente come consumatori.

necessario e 'alienato', secondo Trentin il tempo di lavoro subordinato può, evidentemente non linearmente, conquistare elementi crescenti di libertà e, nella società postfordista, essere *direttamente* occasione di crescita ed elevamento personale, anche sotto i rapporti di produzione capitalistici. Questa è la posta in gioco e la «sfida» che secondo Trentin la crisi del fordismo e la società e l'economia della conoscenza hanno posto ai lavoratori.

Questo il quadro teorico e storico della tesi del *superamento* della scissione novecentesca tra le attività lavorative ed i loro contenuti, a prescindere dalla quale è impossibile parlare di qualsiasi grado di libertà *nel* lavoro, e alla cui base rinveniamo, sia quella *frattura*, per cui sulla persona e non sul salario viene posto l'accento, sia questa *ridescrizione* della relazione tra tempo di lavoro e tempo libero per cui, a partire da una nuova idea del lavoro subordinato, l'elevamento spirituale del lavoro e della persona non è necessariamente concentrato nel tempo libero *dal* lavoro – come accade nella considerazione aristotelica e aristocratica dell'ozio cui anche Marx è subalterno⁴.

3. La questione del «nodo della libertà» viene sollevata da Trentin, come dicevo, nell'*Introduzione* del 1977 a *Da sfruttati a produttori* in relazione all'analisi delle lotte contro la struttura gerarchica dell'impresa e per un maggiore potere in fabbrica capace di porre al primo posto il tema delle condizioni di lavoro e non semplicemente quello della perquazione retributiva. La questione viene ripresa, con maggiore forza e respiro strategico, nella *Relazione alla Convenzione programmatica della CGIL* del 1989, in connessione con le idee di una «umanizzazione del lavoro» e di un «sindacato generale» delle «diverse persone», in grado di promuovere e difendere i «nuovi diritti», tra i quali, occorre sottolinearlo, quello, «fondamentale», ad un «*lavoro scelto*»⁵. La stessa questione costituisce il tema centrale dell'ultimo libro pubblicato, *La libertà viene prima*, ed in particolare della *Lectio doctoralis* tenuta a Ca' Foscari nel 2002, in cui la «*fine del lavoro astratto*» della prima rivoluzione industriale e del fordismo, caratterizzato dall'espropriazione del saper fare

⁴ Le attività lavorative non possono comprendere ed esaurire, come è evidente, tutte le attività umane. La modernità elabora un'idea negativa dell'ozio ed una sua contrapposizione col tempo di lavoro. Il lavoro novecentesco ha creato più tempo libero, ma in assenza di un'idea elevata ('attiva') di ozio, che è stato colonizzato dai consumi e i 'divertimenti' dell'industria culturale di massa. La fine del 'lavoro astratto' pone anche il problema di una diversa idea di ozio, cioè il superamento della contrapposizione e svalutazione moderna dell'ozio. La questione del tempo libero dal lavoro nel quadro dell'ozio non appartiene alla riflessione di Trentin. Cfr. F. Totaro, *Non di solo lavoro*, Vita e Pensiero, Milano 1999; G. Mari, *L'ozio come libertà del lavoro. La "New Economy" e Aristotele*, «Iride», XIX, n. 48, agosto 2006, e Id., *Il lavoro dopo la "fine del lavoro"*, «Iride», XXI, n. 54, agosto 2004.

⁵ B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, in Id., *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, p. 229.

dell'operaio, apre la possibilità di una ricomposizione tra lavoro e conoscenza personale alla base di una inedita «capacità di scelta e quindi creatività e libertà» del lavoro⁶.

Se prendiamo come punti di riferimento questi tre testi, senza sottovalutarne altri (come *La città del lavoro*, 1997, che costituisce un approfondimento degli stessi temi all'interno di un'analisi della crisi del fordismo) e ribadita la fecondità ermeneutica della frattura teorica introdotta dal testo del 1977, risulta che la riflessione svolta da Trentin tra la seconda metà degli anni Settanta e l'inizio del Duemila presenta sia una *continuità* dovuta alla permanente assunzione del punto di vista della persona e dei suoi gradi di libertà, sia una serie di *discontinuità* rappresentate dal passaggio dalla questione dell'organizzazione del lavoro al tema del diritto ad un «lavoro scelto» e successivamente alla «fine del lavoro astratto».

Occorre anche rilevare, perché sono parte integrante delle proposte avanzate, che alle tre tappe corrispondono, rispettivamente:

1. una critica sia dell'operaismo, sia del riformismo rivendicativo;
2. il superamento dell'idea di una centralità del lavoro radicata in un solo strato sociale, la classe operaia; e
3. una interpretazione positiva, su cui ritornerò, della flessibilità.

4. Alle tre tappe, che per semplicità espositiva ho agganciato ai testi del 1977, del 1989 e del 2002, corrispondono altrettante fasi dei processi economico-sociali e delle lotte politiche e sindacali. Mi limito a citare le prime due, ricordando, rispettivamente, il cosiddetto “secondo biennio rosso” del 1968-1969, ed il dibattito della seconda metà degli anni Ottanta che vide protagonista il movimento femminile e che Bobbio sintetizzò con l'espressione «età dei diritti».

Mi soffermo invece, ancorché assai brevemente, a richiamare alcuni caratteri, indispensabili al ragionamento, della terza, che corrisponde agli ultimi due decenni del Novecento: la fase della crisi matura del fordismo, dei processi di globalizzazione e del dispiegarsi della società e dell'economia della conoscenza.

La crisi del fordismo e l'economia della conoscenza ridisegnano molecularmente, a livello sociale e individuale, il rapporto tra conoscenza e lavoro. Questa trasformazione pone in termini storicamente diversi la questione della libertà del lavoro. Non negli stessi termini per tutti i lavori presenti, evidentemente. Permangono il taylorismo ed i lavori dequalificati, ma lo pone per il lavoro che a Trentin, nella società sviluppata, appare storicamente nuovo e trainante, ancorché in maniera non lineare. Lo pone, soprattutto, nell'ottica di uno sviluppo non centrato semplicemente

⁶ B. Trentin, *Lavoro e conoscenza*, in Id., *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004, p. 59.

sull'incremento del PIL, ma attento alla qualità della vita ed allo sviluppo delle capacità individuali⁷.

Cosa vuol dire che la società presente ridisegna il rapporto tra lavoro e conoscenza? Vuol dire, essenzialmente, che la conoscenza è già rientrata, almeno in misura significativa, in molte attività lavorative, e che il possesso di tale conoscenza rende le persone che svolgono tali attività padrone in misura inedita del tempo di lavoro, della sua organizzazione e dei suoi obiettivi; oltreché permettere loro di scegliere il lavoro a partire dai gradi di conoscenza posseduti, riconnettendo aspirazioni e vocazioni individuali alla scelta del lavoro ed alla conoscenza dei suoi risultati e dei piani per perseguirli. E siccome la conoscenza, anche quella impiegata per produrre ricchezza, non ha in linea di principio dei limiti, né si consuma nell'uso come si consumano i beni tangibili, anzi l'uso la accresce, il lavoro che si basa sempre di più su di essa si apre a gradi di libertà di lavoro e di sviluppo personale inediti. Almeno in linea di principio, un principio che le lotte del lavoro possono progressivamente tradurre in realtà. Non solo nei luoghi di lavoro, ma anche in quelli della formazione e dell'educazione, ricomponendo settori che la modernità ha separato. Fino a ridescrivere non solo l'idea di lavoro, ma anche quella di ozio e dei suoi rapporti col tempo di lavoro, vista l'importanza che riveste la cultura informale nell'economia della conoscenza.

5. Alla base di questo ragionamento, che nella *Lectio doctoralis* del 2002 tocca probabilmente il più alto e consapevole livello, vi è l'intuizione, come ho inizialmente ricordato, che nei settori e nei paesi economicamente strategici, la riappropriazione da parte del lavoro della conoscenza ormai non più monopolio né della direzione di fabbrica, né della macchina, metta all'or-

⁷ «Lo sviluppo può essere visto – sosterrò in questo libro – come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani. Questa concezione, che mette al centro le libertà umane, si contrappone ad altre visioni più ristrette dello sviluppo, come quelle che lo identificano con la crescita del prodotto nazionale lordo (PNL) o con l'aumento dei redditi individuali, o con l'industrializzazione, o con il progresso tecnologico, o con la modernizzazione della società»: A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000, p. 9. Per una serie di saggi degli anni Settanta coevi alla riflessione di Trentin, cfr. la loro successiva raccolta in A. Sen, *Choice, Welfare and Measurement*, Blackwell, Oxford 1982.

Tra l'altro, ma accenno soltanto al problema, dietro questa riflessione è possibile intravedere anche una nuova idea di patto sociale: una società democratica non può dirsi tale senza un determinato e sviluppabile grado di libertà del lavoro, la crescita democratica di essa risulta indissolubilmente legata allo sviluppo di questa libertà. Ovvero, ad esempio, appare limitato dire, come detta la nostra Costituzione, che la Repubblica è fondata sul lavoro, ma che invece debba fondarsi su di un lavoro aperto a gradi progressivi di libertà e non solo ai gradi di sicurezza e di tutele previsti dal *welfare*, cioè fondarsi su di un «lavoro scelto», su un *diritto alla libertà di lavoro* (Cfr. G. Mari, «Iride», XV, n. 36 agosto 2002, ora in G. Mari, *La filosofia e la società della conoscenza*, ETS, Pisa 2005).

dine del giorno la questione di una molecolare ricomposizione tra attività lavorative e loro contenuti. Il problema è che tale ricomposizione è insieme *favorita* e resa estremamente *complessa* dalla crisi del fordismo e del lavoro salariato. Perché insieme a questa duplice crisi accade anche quella del vecchio patto sociale e delle conquiste di sicurezza, di diritti e perequazioni che il lavoro era riuscito a costruire in due secoli di lotte. Quella ricomposizione, che a partire dalle attività lavorative tradizionalmente più qualificate e maggiormente investite dall'innovazione, prima di tutto informatica, accade in un quadro dominato dal neoliberalismo che sfrutta in termini di precarizzazione e neotaylorismo gli spazi creati dalle esigenze di mobilità e flessibilità del lavoro lasciati sguarniti dall'assenza di nuove politiche del lavoro.

La proposta, il modello, che Trentin avanza per definire queste politiche, e quindi anche per un'azione sindacale, è chiaro. Si articola, mi sembra, attorno a nove punti:

1. nel rapporto, che c'è sempre stato, tra lavoro e conoscenza, nella nostra società accade che il lavoro possa «divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà»⁸, cioè «fattore di identità»⁹ personale;
2. l'apporto che il lavoro reca alla «ricchezza delle nazioni» dipende sempre di più dallo «straordinario intreccio» tra conoscenza e lavoro¹⁰;
3. il «tempo è sempre meno la misura del salario»¹¹;
4. la «fine del lavoro astratto», e l'affermazione del «lavoro concreto», «pensato», fanno della «persona che lavora, il punto di riferimento di una nuova divisione del lavoro e di una nuova organizzazione dell'impresa stessa»¹² a partire da «chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso»¹³;
5. il taylorismo non è morto, ma la «competizione tra le imprese» si gioca sul terreno della «qualità e creatività del lavoro» e non semplicemente sulla produttività¹⁴;
6. l'importanza crescente della qualità, dell'autonomia e della capacità di «decidere» del lavoro «comporta anche per i lavoratori esecutivi una responsabilità del risultato, che incombe sulla persona del lavoratore»¹⁵;
7. la «flessibilità del lavoro» è un «imperativo per l'impresa» e quindi «viene meno» la «prospettiva di un'occupazione stabile e in ogni caso di un rapporto di lavoro stabile»¹⁶;

⁸ B. Trentin, *La libertà viene prima*, cit., p. 59.

⁹ Ivi, p. 61.

¹⁰ Ivi, pp. 59 e 60.

¹¹ Ivi, p. 64.

¹² Ivi, p. 61.

¹³ Ivi, p. 64.

¹⁴ Ivi, p. 61.

¹⁵ Ivi, pp. 64-65.

¹⁶ Ivi, p. 65.

8. superamento del «vecchio contratto sociale», basato sullo «scambio equo fra un salario e una quantità (come tempo) di lavoro (astratto, senza qualità), che presupponeva la «disponibilità passiva della persona che lavora» e la «durata indeterminata del rapporto di lavoro» (anche per scoraggiarne la mobilità e premiarne la fedeltà)¹⁷;
9. necessità di un nuovo patto sociale in grado di intrecciare la flessibilità con la crescita delle competenze professionali, attraverso la formazione lungo tutto l'arco della vita e la «socializzazione della conoscenza», che preveda la «certezza del contratto» e la costruzione di una «nuova sicurezza»¹⁸ personale imperniata sulle competenze e la maggiore forza contrattuale che ne discende per affrontare il mercato del lavoro.

Questo modello, che deve essere preso in tutte le sue parti, perché il venir meno anche di una sola lo rende difficilmente accettabile, ha l'obiettivo di rispondere attivamente all'ideologia della flessibilità, che riduce la flessibilità a mera flessibilità in uscita, creando un «ghetto» di lavoro precario ed una frattura insostenibile nel mercato del lavoro.

6. A questo punto dobbiamo chiederci quale sia l'idea di lavoro che Trentin propone quando parla di «fine del lavoro astratto» e di «lavoro concreto». Ovvero, quale idea di lavoro egli intraveda oltre il lavoro della rivoluzione industriale e dell'impresa fordista. E dobbiamo farlo in relazione alle idee di libertà e di conoscenza che egli connette alle attività lavorative. Egli sottolinea che il lavoro sarà sempre più conoscenza e, su questa base, che potrà pervenire a gradi inediti di libertà. Sia per la natura del lavoro, sia perché Trentin si occupa del lavoro subalterno, è evidente che la libertà sarà sempre relativa, altrimenti non parleremo di lavoro ma di giuoco. Il lavoro ha un grado ineliminabile di necessità, anche se questa nei nuovi lavori si traduce in un aspetto personale: la «responsabilità». Gradi più ampi nell'organizzazione personale del tempo di lavoro, nell'informazione dei processi, nella responsabilità e valutazione dei risultati, oltreché nell'aggiornamento continuo delle competenze, sono caratteri del nuovo lavoro.

Fermo restando che queste trasformazioni non coinvolgono nella stessa misura tutti i lavori subordinati, Trentin indica nella conoscenza e nella libertà gli aspetti essenziali dei nuovi lavori non «astratti» e «concreti», cioè della forma lavoro trainante nella nostra società in cui si sostituisce la forma trainante fuoriuscita dalla rivoluzione industriale e dal fordismo, l'operaio massa. La domanda è: cosa è che rende diversa questa nuova forma lavoro, quale nuovo aspetto della natura del lavoro incontriamo nella nostra società al punto da ritenere che occorra una nuova idea di lavoro per coglierne con precisione il significato profondo?

¹⁷ Ivi, p. 64.

¹⁸ Ivi, p. 65.

Per rispondere ritengo si debba considerare il lato della conoscenza. Conoscenza e fatica (fisica e psicologica) sono ingredienti universali del lavoro. La rivoluzione industriale determina una frattura nel nesso ed equilibrio di questi due elementi raggiunto dal lavoro manuale di sempre (sia artigianale che servile) trasferendo nella macchina e nella direzione di fabbrica la conoscenza (non totalmente, evidentemente, ma essenzialmente). L'operaio, diversamente dall'artigiano, non ha bisogno di un lungo apprendistato né di una particolare formazione, e la sua produttività è essenzialmente un risparmio di tempo nel compiere atti ripetitivi e parcellizzati che si apprendono in pochissimo tempo e sono dipendenti dai ritmi e dal cervello della macchina. Dal punto di vista della conoscenza l'operaio rappresenta la forma più bassa di impiego personale della conoscenza nel lavoro¹⁹. I nuovi lavori della società e dell'economia della conoscenza tendono a rovesciare questa situazione. Giustamente Trentin parla di una «sfida».

Il nuovo lavoro tende a ridursi ad impiego personale della conoscenza, del linguaggio ed a ridurre la fatica ad un fatto prevalentemente psicologico in simbiosi con la macchina. Cambia anche il rapporto con la macchina, per lo più informatica, quando la fatica e non solo la conoscenza ripetitiva sono trasferite al macchinario. Con quale categoria è possibile pensare questo lavoro? Ritengo sia quella di *attività*²⁰. Si tratta di una rivoluzione concettuale e di civiltà. La nostra civiltà nasce sulla contrapposizione tra *poiesis* (produzione) e *praxis* (azione)²¹. Nella prima rientrano

¹⁹ «Con il progredire della divisione del lavoro, l'occupazione [...] finisce per essere limitata ad alcune operazioni semplicissime; spesso a una o due [...] Chi passa tutta la sua vita a eseguire alcune semplici operazioni, i cui effetti sono inoltre forse sempre gli stessi o quasi, non ha occasione di esercitare l'intelletto o la sua inventiva [...] e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto può diventarlo una creatura umana». A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Utet, Torino 1996, p. 949.

²⁰ «[...] la fine della società del lavoro non è la fine del lavoro e meno che mai la fine dell'attività; ma che sia l'inizio di una società dell'attività nella libertà è cosa che non accade da sola, ma ha bisogno dei nostri sforzi incessanti». R. Dahrendorf, *Libertà attiva*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 68. Vedi anche le interessanti considerazioni svolte da P. Virno, *Lavoro e linguaggio*, in U. Fadini e A. Zanini, *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano 2001, laddove, dopo aver sottolineato, nel postfordismo, la «piena identità di produzione materiale e comunicazione linguistica», pone la questione di una «libertà del linguaggio»: siccome il discorso ed il linguaggio sono elementi essenziali dell'azione, il postfordismo sembra ridescrivere in termini di libertà dell'azione la tradizionale questione dell'«emancipazione del lavoro».

²¹ «Se gli *eide* [forme, modelli] degli oggetti fabbricati si presentano come “natura” date, per così dire, al di fuori e al di sopra dei fabbricatori, gli artigiani non hanno più altro ufficio che quello di intermediari: sono gli strumenti mediante i quali si realizza in un oggetto un valore d'uso [...] La *poiesis* appare così come un'operazione d'ordine strumentale: Aristotele designa con i termini *poietika organa* [strumento di produzione] quel che è atto a “produrre” qualcosa: gli attrezzi e, quasi sullo stesso piano, gli artigiani. In questo senso, la *poiesis* si definisce per contrasto con la *praxis*. Nell'azione, l'uomo agisce per sé, non “produce” niente d'esterno alla pro-

il lavoro manuale (servile e libero) e tutte le attività che producono oggetti materiali, le “arti”. Nella seconda quelle attività che hanno in se stesse il proprio fine e che vedono nella produzione di un oggetto altro una forma di illibertà. Sostenendo che il nuovo lavoro acquista i caratteri di attività si sostiene la fine di una plurimillenaria contrapposizione che ridefinisce la stessa idea di *praxis* e non semplicemente quella di *poiesis*. E si sostiene che la gestione personale e responsabile della conoscenza del lavoro subalterno può aprire ad un nuovo grado di civiltà e non semplicemente di libertà nel lavoro. Questa, mi sembra, la nuova centralità del lavoro intravista da Trentin. Una centralità per una ridecrizione di civiltà che parte dalla ridecrizione del lavoro.

7. Dal punto di vista di questo modello e della proposta anche sindacale che esso rappresenta, quali considerazioni è possibile delineare di fronte alla crisi globale scoppiata tra il 2007 e il 2008, una crisi i cui effetti per il lavoro, prima di tutto in termini di occupazione, continueranno ancora a lungo e dalla quale il mercato del lavoro ne uscirà mutato?

Nella proposta di Trentin, articolata attorno al «nodo della libertà», il lavoro non si limita a difendere l'occupazione esistente, né una equa redistribuzione dei profitti, direi che si fa autonomo e attivo protagonista di un nuovo modo di lavorare e della creazione, non solo in termini di richiesta e di progettazione, di nuovi posti di lavoro. Questa richiesta, spontanea e individuale, non può essere lasciata cadere. Nel periodo precedente la crisi è difficile sostenere che il modello avanzato da Trentin abbia conosciuto una sufficiente attenzione e traduzione in politiche del lavoro. Oggi la crisi ha riproposto in tutta la sua drammaticità le questioni della sicurezza e delle tutele. Fino alla riproposta ambigua e demagogica di una cultura del posto fisso. Di fronte a tutto questo la questione della libertà del lavoro potrebbe addirittura apparire una parola d'ordine utopica, fuorviante o comunque da riservare per i periodi di boom economico. Ma sarebbe un grave errore. Nelle condizioni attuali quella cultura del posto fisso è la faccia nobile di una medaglia che ha nell'altra faccia il «ghetto» del lavoro precario. In altre parole quella che potrebbe apparire un'utopia risulta una concreta e realistica maniera di costruire una nuova centralità del lavoro che unifichi i diversi segmenti del mercato del lavoro a partire dalla persona-lavoratore persona attiva ed accettando la «sfida» delle trasformazioni in atto nelle economie e nella società contemporanea.

pria attività; il campo della *praxis* esclude tutte le operazioni tecniche degli uomini di mestiere. Perciò il *ponos* [fatica] dell'artigiano nel suo lavoro non può assumere [...] valore di virtù attiva; appare, al contrario, come una sottomissione a un ordine estraneo alla natura umana, come pura costrizione e servitù» (J.-P. Vernant, *Lavoro e natura nella Grecia antica*, in *Mito e pensiero presso i Greci*, Einaudi, Torino 2001, pp. 306-307).

CRISI DEL FORDISMO E LIBERAZIONE DEL LAVORO IN BRUNO TRENTIN

*Riccardo Del Punta**

Le notazioni che seguono prendono spunto da un tema in prima battuta ‘di crisi’, come quello della frammentazione del mercato del lavoro verificatasi a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, in un contesto oramai dominato da fenomeni di struttura quali la crisi del fordismo, la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione, per mostrare però come, all’interno del campo energetico attivato dalla riflessione di Bruno Trentin, tale tema sia stato trasformato e profondamente rivitalizzato.

Per formazione e indole, Trentin era tutt’altro che uomo capace di accontentarsi di una mera denuncia sociale, magari di marca eticizzante. Non cercava rassicurazioni compensative, ma pur a partire da una collocazione identitaria forte, come difensore dei lavoratori e del lavoro e uomo di sinistra, era attratto dalla forza di approfondimento che soltanto un pensiero critico di razza è in grado di sprigionare. Un approfondimento intellettualmente generoso, talora impietoso, nel quale Trentin andava alla ricerca di una chiave di comprensione delle dinamiche sociali profonde, che poco o nulla concedeva alle interpretazioni acquisite o, peggio, di comodo, e che tendeva di massima a proiettarsi nel medio-lungo periodo più che nel breve (ed anche questo era, in qualche modo, ‘inattuale’).

Affiorava, in questo atteggiamento intellettuale, l’inconfondibile eredità del marxismo migliore, del Marx insuperabile conoscitore dei meccanismi del capitalismo e quasi affascinato dalla proteiforme capacità del capitalismo di trasformarsi.

E dunque anche l’analisi della frammentazione del mercato del lavoro¹ richiedeva, per Bruno Trentin, di essere sviluppata in un contesto di comprensione più ampio, potremmo dire in un’ottica di sistema e di interrelazioni sistemiche, soltanto a tale condizione potendo aspirare a fornire contributi significativi di conoscenza in vista del governo di processi di trasformazione così importanti.

* Università degli Studi di Firenze.

¹ Per la quale si veda, ad es., B. Trentin, *Lavoro e libertà nell’Italia che cambia*, Donzelli Editore, Roma 1994, pp. 11 e ss., ivi ponendosi l’accento anche sui mutamenti della natura e della composizione dell’offerta di lavoro.

Era coerente con questo tipo di approccio, anzitutto, che l'epoca della frammentazione e della flessibilità, pur quando era l'occasione di critiche sociali, non fosse posta, da Trentin, in contrapposizione nostalgica ad un'«età dell'oro» – ovviamente gli anni Settanta e non gli assai più critici anni Ottanta –, della quale gli eventi degli anni Novanta avrebbero rappresentato la degenerazione.

Anni, i Settanta, costellati da grandi conquiste sociali, ma nei quali si era riproposto anche un serio dissidio strategico interno alla sinistra ed all'esperienza sindacale. Quella profonda divaricazione di percorsi analitici, prima e oltre che di linee politico-culturali, che Trentin, da grande pensatore delle contraddizioni, aveva sviscerato nella *Città del lavoro*², tra una sinistra – in vari luoghi detta «istituzionale», o, con una sfumatura sarcastica, «ufficiale» – che essendosi lasciata irretire dal modello taylorista-fordista (del quale è sintomatico che Trentin vedesse la realizzazione più piena nel socialismo reale), si era adagiata su un rivendicazionismo meramente distributivo-compensativo, abbandonando troppo presto l'ambizione di incidere in senso democratico sull'organizzazione del lavoro e sulla condizione di alienazione del lavoratore dipendente; e un'altra sinistra, minoritaria ma che, magari in modo talora ingenuo e massimalistico, aveva saputo mantenere vivo quello spirito democratico e quell'immedesimazione nella dimensione sociale, prima che politica (ma per Trentin il sociale era politico³), che ne aveva incarnato l'anima originaria, venendo per questo attaccata da quella sinistra dominante che vi aveva visto – era la storia sindacale italiana degli anni Sessanta e Settanta – un'inammissibile tracimazione nella sfera politico-partitica⁴.

Ed è di interesse che nel bellissimo saggio su *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*⁵, Trentin, da marxista insofferente dell'ortodossia, si sia messo, genealogicamente, alla ricerca delle radici teoriche di tale deviazione, e abbia ritenuto di trovarle nella crisi del marxismo del primo Novecento, allorché non soltanto e massimamente in Lenin ma anche in Gramsci, si consumò, proprio in nome della fascinazione quasi futuristica esercitata dal fordismo (al quale Gramsci dedicò pagine di ammirazione o comunque di accettazione, intendendolo come espressione di una razionalità organizzativa socialmente neutra, rispondente allo «spirito del tempo»), una sorta di obliterazione delle *contraddizioni reali* inerenti ai rapporti di produzione, a cominciare da quella originaria legata all'espropriazione del lavoratore, oltre che dal prodotto

² Si veda B. Trentin, *La città del lavoro*, in cui il saggio su *Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 9 e ss.

³ È rivelatrice la citazione di Michel Foucault messa in epigrafe a *La città del lavoro*, a proposito dell'impossibilità di determinare *a priori*, a prescindere dalle dinamiche individuali e sociali concrete, categorie come «la politica» o «il politico».

⁴ Si veda B. Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., spec. pp. 67 e ss.

⁵ In *La città del lavoro*, cit., pp. 125 e ss.

del lavoro, dalla pienezza della dimensione lavorativa. In qualche modo, dunque, vi fu un distacco dal Marx originario⁶ (il che pure non significava, per Trentin, dimenticare le molte ambiguità del complesso pensiero marxiano), in nome di un'acritica esaltazione delle forze produttive e dello sviluppo indefesso di esse (uno sviluppo non in sintonia, tra l'altro, con tematiche nuove come quella ecologica⁷), nonché rimandando all'avvento del socialismo lo scioglimento 'politico' delle contraddizioni.

Un'analisi, questa, che coinvolgeva direttamente l'esperienza del sindacato, nella misura in cui la prevalenza della sinistra 'istituzionale', facendo slittare le prospettive di emancipazione nella dimensione prettamente politico-statuale, sospesa fra escatologia rivoluzionaria e mediocri compromessi del presente – della serie, prima bisogna prendere il potere, poi si farà il resto –, aveva prosciugato l'esperienza sindacale del suo spirito più genuino, ravvisato da ultimo nell'esperienza del sindacato dei consigli (il grande tentativo di compromesso intellettuale di Trentin⁸), entro la quale non si era mai smesso di vedere nell'organizzazione taylorista-fordista del lavoro la sorgente delle contraddizioni che dai rapporti di produzione si riversavano nella società civile.

Da questa valutazione negativa del fordismo, bollato come il modello organizzativo alienante per eccellenza, non poteva che discendere, simmetricamente, una qualche apertura di credito dello stesso Trentin, sia pure tutt'altro che cieca, verso gli scenari aperti dalla *crisi del fordismo* (designabili per semplicità – una semplicità che non sembra tradire il pensiero di Trentin, anche se egli era solito parlare di Terza Rivoluzione industriale – con la pur abusata espressione postfordismo), una categoria che diviene dominante nella sua produzione saggistica dagli anni Novanta in poi.

L'analisi è, qui, non meno originale, nella misura in cui sul postfordismo veniva a scaricarsi, per un fenomeno quasi di fisica intellettuale, il polo opposto dell'energia negativa accumulata contro il fordismo, particolarmente in declinazioni come quella italiana, sì che quello del postfordismo finiva con l'apparire a Trentin come un mondo gravido di rischi ma anche come una quasi storica possibilità, per la sinistra, di ritrovare la via che era stata smarrita.

Da un lato, infatti, era evidente nel postfordismo il rischio della disarticolazione e dell'anomia sociale, e più al fondo quello della perdita di pregio del lavoro, come fonte di creazione di valore economico-sociale ma anche come fattore fondativo dell'identità sociale.

⁶ Si veda B. Trentin, *Gramsci e la sinistra europea di fronte al "fordismo" nel primo dopoguerra*, cit., p. 166.

⁷ Discussa da Trentin, con Carla Ravaioli, in *Processo alla crescita*, Editori Riuniti, Roma 2000.

⁸ È d'obbligo la citazione di B. Trentin, *Il sindacato dei consigli*, intervista con Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980.

Una spia di queste preoccupazioni erano anche le predilezioni o avversioni letterarie, che filtravano dalle pagine del Trentin di questo periodo: l'apprezzamento per il Robert Reich de *Il lavoro delle nazioni*, più volte citato in modo fortemente elogiativo, come voce emblematica di una sinistra rivolta al futuro⁹, a fronte del disappunto per il troppo mediatico Jeremy Rifkin de *La fine del lavoro*¹⁰, tra l'altro accostato nel giudizio negativo a Dominique Méda, un po' ingenerosamente per un'autrice che aveva svolto un discorso filosofico, ben più complesso e meritorio di quello di Rifkin (ma che forse non aveva toccato le corde di Trentin), a proposito del tramonto del senso ottocentesco e produttivistico del lavoro¹¹.

Dall'altro lato, però, il postfordismo dischiudeva anche opportunità non di poco momento: l'occasione, per i modelli organizzativi, di liberarsi dalle pastoie gerarchiche che ne avevano limitato lo sviluppo e la democraticità, dando così nuovo fiato alla libertà ed alla creatività del lavoro; e, per il sindacato, quella di ritrovare il senso originario della propria missione, inserendosi nei processi di impresa per condizionarli dall'interno.

Ciò, tuttavia, non attraverso scorciatoie partecipative (è sempre stato alquanto liquidatorio, ad esempio, il giudizio di Trentin sulla partecipazione finanziaria¹²), bensì con un'esperienza capillare di contropotere collettivo che movesse però da una presa d'atto dei processi reali in atto e degli effettivi bisogni dei lavoratori nella nuova era postfordista.

In tale modo, non già sul postfordismo in sé, ma sulle possibilità reali da esso dischiuse, veniva investita un'aspettativa finanche troppo ambiziosa: quella di un recupero della dimensione *progettuale* dell'esperienza sindacale, intesa come azione ispirata da un progetto di cambiamento della società (il sindacato, per Trentin, doveva essere soggetto politico, e non mera associazione di interessi¹³) attraverso la leva della democratizzazione dell'organizzazione del lavoro.

Il che getta una luce viva sull'originale *illuminismo postfordista* di Trentin, nel senso di un pensiero della crisi del fordismo che insisteva, peraltro, entro i confini di un avanzamento o un completamento del progetto moderno, senza nulla concedere alle frammentazioni concettuali della postmodernità.

Tra l'altro, dal punto di vista del giuslavorista¹⁴, questo tipo di analisi del postfordismo ha proiettato Trentin anche al di là della cultura di

⁹ Si veda R. Reich, *The Work of Nations*, Vintage Books, New York 1992.

¹⁰ Si veda J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano 1995.

¹¹ Si veda D. Méda, *Società senza lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997.

¹² Si veda, ad es., B. Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., pp. 45-46.

¹³ Si veda B. Trentin, *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, cit., pp. 30 e ss.

¹⁴ Un punto di vista che è anche l'occasione per fermarsi, per un momento, sul «debito di gratitudine» verso Bruno Trentin, quel debito che si sente «nei confronti di chi ha contribuito a formare la tua identità», espresso, a nome di tutti i giuristi del lavoro, da Umberto Romagnoli, *Ricordo di Bruno Trentin*, in *Lavoro e diritto*, 2007, p. 533. Questo non significa, peraltro, che la dottrina giuslavoristica sia stata sempre e tutta pronta a raccogliere le sollecitazioni intellettuali del nostro.

una parte (non tutta) della sinistra giuslavoristica, quella che più o meno consciamente pensava, e che non ha cessato di farlo, che proprio il fordismo fosse l'ambiente di elezione del diritto del lavoro, nel quale esso poteva svilupparsi appieno come contropotere, normativo e sindacale ad un tempo. Una sinistra, dunque, che soprattutto quando è apparso un diritto del lavoro di centro-destra (il simbolo del quale è stato il decreto Biagi del 2003), ha cominciato a pensare che i processi di frammentazione del mercato del lavoro (contratti atipici, esternalizzazioni) potessero essere contrastati soltanto con la forza della legge.

Una posizione che, da quel che è dato supporre, forse Trentin avrebbe sentito come *sovrastrutturale*, e non perché – sembra superfluo dirlo, per chi ha inventato la formula del «sindacato dei diritti» – non avesse una cultura dei diritti, ma perché non dava mostra di pensare che il diritto, da solo, potesse sovvertire processi reali di grande imponenza come quelli in corso.

Lo attesta, ad esempio, la sua presa d'atto che, piacesse o no, quello del lavoro subordinato c.d. tipico non poteva essere più ritenuto l'unico modello contrattuale possibile¹⁵, da ciò discendendo l'esigenza di proteggere in modo più efficace i lavoratori gravitati verso altre forme di lavoro, ed esposti come tali alla precarizzazione.

In altre parole, da lettore di Bobbio, presumibilmente Trentin condivideva l'idea che la nostra fosse l'«età dei diritti» (anche come compensazione sostitutiva dei falliti progetti di cambiamento sociale), ma sapeva anche, sempre con Bobbio, che i diritti sono storicamente relativi, e quindi una funzione delle condizioni storiche che li rendono possibili. Possono essere un importante fattore di mutamento sociale, ma non debbono essere ontologizzati bensì calibrati alle esigenze del presente storico.

E qui tornano le analisi sulla frammentazione del mercato del lavoro e sulle risposte che l'ordinamento – con le tecniche di intervento tradizionali e con altre da inventare in vista della creazione di diritti di nuova generazione – era chiamato a dare a fronte di quella dose di flessibilità che rappresentava il portato inevitabile, e ormai in qualche misura fisiologico, dei tempi della rivoluzione tecnologica e della globalizzazione.

Sono risposte che continuavano a fondarsi, oltre che sull'azione del sindacato, su un'idea forte di intervento pubblico rivolto, più che a istituire meccanismi di sostegno universale al reddito, a rendere possibile ai lavoratori, soprattutto se in condizioni di difficoltà perché espulsi dal processo produttivo, di collocarsi professionalmente e quindi di acquisire quelle dotazioni di beni che li ponessero in grado di agire da attori e non da comparse in un ambiente produttivo profondamente cambiato, a cominciare dalla risorsa oramai fondamentale (e circa la quale le citazioni di Reich si

¹⁵ Si veda, ad es., B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, Relazione alla Convenzione programmatica CGIL di Chianciano Terme, aprile 1989, in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008, pp. 219 e ss., qui p. 233.

sprecano) della *conoscenza*, oggetto di grande enfasi, come è risaputo, da parte di Trentin in connessione con la sua mitizzazione del lavoro come leva della libertà delle persone¹⁶.

Una conoscenza, peraltro, che assumeva anche direzioni progettuali più concrete, in particolare attraverso il nesso con la formazione, declinata in modo esplicito come formazione continua e generalizzata, ma naturalmente da riservarsi in modo privilegiato alle fasce più bisognose del mercato del lavoro: formazione per i disoccupati, per gli occupati che hanno perduto il lavoro (gli ammortizzatori sociali di Trentin sono quelli di cui si discute, nel bene e nel male, ancor oggi), per le fasce sottorappresentate del mercato del lavoro, quali giovani (in favore dei quali erano invocate maggiori sinergie tra scuola e Università e mercato del lavoro), donne (alle quali erano riservate parole di grande e non rituale attenzione, alla luce di una cultura della differenza finalmente riconosciuta dal sindacato), anziani (da spingere verso un invecchiamento attivo).

E il ruolo sindacale, come già anticipato, doveva innestarsi in questi processi in modo da orientare l'organizzazione di impresa verso una *ri-valutazione del lavoro*, inteso come risorsa preminente per reagire alla globalizzazione in modo positivo, ossia non con la cattiva flessibilità e la competizione al ribasso sui costi, bensì con un rilancio della qualità delle produzioni e dei lavori.

Insisto sul ruolo del sindacato perché, da sindacalista di lungo corso, Trentin non si fidava per nulla della lungimiranza dell'impresa postfordista, temendo anzi che in essa prevalesse l'idea miope di strumentalizzare il postfordismo per proporre nuovi e più sofisticati modelli gerarchici (*ergo* tayloristici: un taylorismo sopravvissuto al fordismo), così dando vita a nuove e persino peggiori forme di alienazione, e finanche a scenari di emarginazione del sindacato¹⁷. Il che avrebbe dato ragione, purtroppo, a quei

¹⁶ Si veda in particolare B. Trentin, *Il lavoro e la conoscenza, Lectio doctoralis* tenuta all'Università di Venezia il 13 settembre 2002, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma 2009, pp. 241 e ss.

¹⁷ Questa, ad esempio, era la cupa visione del postfordismo proposta nel 1997 da uno scrittore certamente molto frequentato da Trentin, André Gorz, di cui si veda *Miserie del presente. Ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma 2009, spec. pp. 39 e ss. La principale preoccupazione di Gorz era che il postfordismo, lungi dall'annunciare una possibile liberazione del lavoro, portasse «al culmine l'asservimento dei lavoratori, obbligandoli a farsi carico della funzione padronale e dell'imperativo della competitività», a porre l'interesse dell'impresa al di sopra di tutto, ivi compresa la loro salute e persino la loro vita», sino a prospettare una «rifeudalizzazione dei rapporti sociali di produzione» (ivi, p. 43), ovverosia una regressione (imputata in modo specifico al toyotismo) a «relazioni sociali premoderne» (ivi, p. 49). Se le preoccupazioni di Gorz erano in buona parte le stesse di Trentin, nettamente diverso era però lo sbocco delle rispettive «utopie», visto che la posizione di Gorz era più pessimista (forse, si può congetturare, perché Gorz era soltanto un intellettuale, Trentin *anche* un sindacalista) sulla possibilità di difendere il lavoro nel postfordi-

teorici della sinistra catastrofista che Trentin non apprezzava, giacché li vedeva come il risvolto della medaglia del pensiero liberista e conservatore.

Bruno Trentin pensava, pare di poter dire, che ci si dovesse sottrarre alle sterili contrapposizioni muro contro muro, ma ciò non in nome di ipocriti volontarismi dimentichi delle rispettive identità di partenza, bensì in virtù di un meccanismo di contropoteri intelligenti, incentrati su un sindacato focalizzato sull'organizzazione del lavoro ma non per questo ignaro dei nuovi bisogni nascenti dalla precarietà, e come tale proteso, come già accennato, verso l'elaborazione di diritti di nuova generazione (all'informazione, alla conoscenza, alla formazione permanente, alla riqualificazione, alla mobilità professionale) capaci di rompere il monopolio del sapere nel modello gerarchico-fordista, il che sarebbe dovuto avvenire sul piano collettivo prima che legislativo¹⁸. Ciò in una logica di fondo che Trentin vedeva come di sviluppo e inveramento capillare della democrazia.

Era infatti un pensiero profondamente *democratico*, quello di Trentin, nel quale è tuttavia sintomatico che trovasse posto – ed in prima fila – il valore *libertà*¹⁹, nella misura in cui la sua democrazia presupponeva, «ereticamente» rispetto ad una certa tradizione, un *prius* di libertà, veniva dalla libertà²⁰.

Rimane lecito, beninteso, domandarsi che cosa sia la libertà in Trentin, specie ove si consideri che la sua era una *libertà senza liberalismo*, ossia che rifuggiva da una riconciliazione esplicita con la cultura liberale (pur dedicando al tema del confronto col liberalismo, da buon esponente della tradizione cui apparteneva, una ridotta e distratta attenzione), e che emergeva piuttosto come il frutto di un'evoluzione endogena – indubbiamente

smo, e si proiettava, di conseguenza, verso scenari che, a partire dall'introiezione del tema del «disincanto» del lavoro (ivi, pp. 75 e ss.), giungevano a proporre l'«uscita dalla società del lavoro» (ivi, pp. 97 e ss.). Sintomatica, ad esempio, la differenza tra la posizione di Gorz a favore della garanzia universale e vitalizia di un reddito sociale sufficiente (ivi, pp. 106 e ss.), e quella di Trentin, più volte espressa (si veda, ad es., *Lavoro e cittadinanza*, in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, cit., pp. 277 e ss., qui p. 308), contro tale soluzione. Per un riscontro 'autentico' di tale interpretazione, si veda il passo di *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 35, in cui Trentin, facendo riferimento ad altre opere di Gorz, prendeva le distanze dall'idea di un destino irrimediabile di alienazione del lavoro industriale, e di conseguenza rifiutava di cercare una via d'uscita nella riduzione progressiva del tempo di lavoro subordinato e nella ricerca di forme di realizzazione della persona diverse dal lavoro ed emancipate dalle leggi del mercato.

¹⁸ Si veda B. Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 40, cui *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, cit., p. 229.

¹⁹ Si veda B. Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma, 2004, la cui Introduzione, *La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, trovasi anche in B. Trentin, *Lavoro e libertà*, cit., pp. 311 e ss.

²⁰ Cfr. V. Angiolini, *Bruno Trentin, "eretico" della democrazia*, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti*, cit., pp. 35 e ss., spec. pp. 43 e ss.

originale e di sinistra, anche se forse più suggestiva che interamente convincente – di un pensiero di *liberazione*, semmai con sfumature anarchiche e libertarie²¹.

Non è certamente il caso, pertanto, di rivisitare Trentin come un esponente di certo liberalismo sociale contemporaneo, per quanto i suoi ripetuti accenni al tema dell'eguaglianza delle opportunità e non dei risultati, e ad un individualismo non da demonizzare ma da vedere come fonte di potenzialità creative e come possibile recupero di spazi di decisione sulle singole esistenze in rapporto alle diversità dei bisogni delle singole persone²², un recupero in vista del quale dovevano essere rifocalizzati tanto l'azione sindacale quanto i sistemi di welfare²³, evocino, *mutatis mutandis*, un pensiero come quello di Amartya Sen²⁴.

E dunque a me pare che la libertà di Trentin si legasse, al fondo, ad un'idea di riscatto pieno della dignità dell'uomo e della donna, di completamento, insomma, di un processo di liberazione che, al di là delle sue devianze (e delle sue tragedie), Trentin continuava a vedere non già, storicamente, come un approdo inevitabile, bensì come la direzione nella quale ci si doveva sforzare di far marciare la storia.

Una libertà che, ove proiettata nella dimensione che per Trentin era ineludibile, in vista della riproduzione infinita di legami sociali, quella del lavoro, era conseguentemente declinata come libertà *del* lavoro (e non cer-

²¹ Si veda infatti B. Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., pp. 106-107: «Parlando di alienazione nel lavoro e di liberazione del lavoro da rapporti di oppressione mi riferisco, è vero, quasi esclusivamente alle culture di ispirazione socialista (comprese le correnti anarchiche e libertarie). Singolarmente le culture liberali, anche le più avanzate sul terreno della democrazia politica e delle libertà individuali, hanno invece sempre rimosso il tema del *lavoro come fonte di un diritto di cittadinanza*, scontando la pesante eredità di una tradizione di pensiero che faceva della proprietà la prima delle libertà inalienabili e che subordinava alla proprietà (come fattore di indipendenza) l'appartenenza alla 'città'».

²² Si veda B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, cit., p. 235.

²³ Si veda, ad es., B. Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 109: «Solo con un simile approccio, che recuperi finalmente la dimensione etica e culturale dell'agire politico, la sinistra potrà diventare, per la prima volta, la protagonista non della difesa stentata di uno Stato sociale delle corporazioni, che si è già trasformato nella fonte di nuove disuguaglianze e di nuove esclusioni, ma di una riforma dello Stato sociale verso la creazione di una 'società solidale delle opportunità'; capace di superare le crescenti distorsioni e le prevaricazioni che i sistemi dominanti nella gestione burocratica delle istituzioni sociali determinano, nell'erogazione di redditi e di servizi; fondandosi sull'ignoranza propria dei sistemi 'assicurativi', delle diverse condizioni di partenza delle persone, delle diverse aspettative personali di promozione culturale, delle diverse aspettative di vita, delle diverse aspirazioni delle persone e realizzare le proprie attitudini potenziali, nel lavoro e nella vita comunitaria».

²⁴ Di cui si veda, da ultimo, A. Sen, *The Idea of Justice*, Penguin Books, London 2009.

to *dal* lavoro)²⁵, da realizzare soprattutto attraverso la creazione di nuovi contropoteri collettivi tendenti verso una democrazia industriale, vale a dire grazie al recupero dell'anima migliore della tradizione sindacale, che era stata sacrificata dalla deriva, per un verso politica, e per un altro distributivo-compensativa, che si era verificata quando era stata abbandonata la barra dell'organizzazione del lavoro come fucina delle contraddizioni del processo produttivo capitalistico.

Ed è bello ed illuminante che Trentin vedesse in questo processo il germe di un superamento – postmarxista e in qualche misura arendtiano²⁶, pur se nulla era più estraneo a Trentin della visione arendtiana dell'*animal laborans*²⁷ – del marxiano (e ancor prima ricardiano) *lavoro astratto* in nome della riscoperta del *lavoro concreto*²⁸, il lavoro dell'uomo e della donna in carne ed ossa.

Un lavoro concreto, era sottinteso, tutto da difendere e da costruire (soprattutto attraverso un'azione rinnovata del sindacato), in nome di un'idea forte di *primato della persona*²⁹, appunto la persona concreta rimessa al centro del processo produttivo, quand'anche ciò rischiasse di riportare in auge qualcosa del deprecato individualismo, che Bruno Trentin seppe proporre con forza ad una cultura come quella della CGIL, prima di lui abituata a pensare soltanto in termini 'collettivi'.

Persona e lavoro, quindi, come grande binomio umanistico, tanto più fertile in quanto liberato dal peso di un'antropologia precostituita. A queste condizioni, politiche e culturali ad un tempo, per Bruno Trentin anche il XXI secolo avrebbe potuto e dovuto essere, forse ancor più del XX, il secolo del lavoro.

²⁵ Su questi nodi concettuali, si veda G. Mari, *Diritto alla libertà del lavoro*, «Iride», n. 36/2002, pp. 233 e ss.

²⁶ Per un accenno che dice dell'importanza attribuita da Trentin a *Vita activa*, si veda B. Trentin, *Sinistra e crisi del fordismo*, cit., p. 24.

²⁷ Si veda H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1989, pp. 58 e ss.

²⁸ Si veda B. Trentin, *Lavoro e cittadinanza*, cit., p. 287.

²⁹ Si veda, ad es., B. Trentin, *Per una nuova solidarietà riscoprire i diritti, ripensare il sindacato*, cit., pp. 225-226.

LAVORO E CONOSCENZA

Andrea Ranieri*

Trovo fondamentale avviare la mia riflessione¹ su Bruno Trentin con una prima considerazione. Per Trentin davvero la libertà viene prima, anche prima delle diverse fasi che il capitalismo attraversa. La libertà cioè è un valore da rivendicare sempre, non è un portato del postfordismo. Tra l'altro Trentin non usa mai il termine postfordismo, parla di terza rivoluzione industriale. Per lui la libertà, la conoscenza operaia erano un valore da affermare anche dentro il fordismo. Il sindacato avrebbe dovuto rivendicare il valore della persona, non solo quando la persona diventa importante per la produzione capitalistica, ma anche quando non lo era, anzi, tanto più. E forse può capire prima e meglio di altri il nuovo, la svolta epocale della terza rivoluzione industriale, perché ha messo al centro la persona e la libertà dentro l'analisi dello stesso sistema fordista.

Nella *Città del lavoro* il suo grande obiettivo polemico è il sindacato e il movimento operaio che si accontentano di una pura funzione redistributiva lasciando inalterati il problema del potere e del controllo dentro i luoghi di lavoro. Quello che rimprovera loro è di aver accettato il modo di produzione fordista come il modo più razionale di fare le cose, lasciando in ombra la tematica del lavoro e della libertà. E *La città del lavoro* è la storia di uomini e donne – su questo si riallaccia allo straordinario libro di Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata* – che, anche dentro al fordismo, hanno usato il loro sapere implicito, concreto, per rendere il più possibile concreto anche il più astratto dei lavori. Insomma quelli che riuscivano a far ripartire la catena di montaggio inceppata con qualche martellata ben assestata, senza rivolgersi ai livelli superiori, come ci racconta Primo Levi ne *La chiave a stella* e che proprio per questo chiamavano il martello «l'ingegnere». E su questo sapere concreto si basava la capacità di recuperare spazi di libertà e di autonomia anche dentro il fordismo.

La città del lavoro è anche la storia di quanti nel movimento operaio, pur dentro il fordismo, ipotizzavano un modo diverso di organizzare, di pensare il ruolo del movimento operaio, mettendo al primo posto la libertà.

* Assessore alla Cultura del Comune di Genova.

¹ Per una mia trattazione più organica del tema si veda: *Il lavoro e la conoscenza nel pensiero di Bruno Trentin*, contenuta nel volume *Il futuro del sindacato dei diritti* in corso di pubblicazione.

Quelli che hanno perso: Karl Korsch, Otto Bauer, Karl Polanyi e le esperienze del gildismo operaio inglese. Certo, anche Simone Weil e il personalismo cristiano. L'idea di persona per Bruno si fonda sul dialogo con alcune componenti fondamentali del personalismo cristiano francese – è stata illuminante la relazione del professor Totaro su questo –, ma anche e soprattutto dal confronto con alcuni filoni del movimento socialista e del marxismo che non risultarono quelli vincenti. Perché risultò vincente un'idea che vedeva il socialismo come il rovescio del fordismo, che vedeva il fordismo come l'elemento che aveva creato, pur nello sfruttamento, il massimo della socializzazione possibile dei mezzi di produzione, oppure la redistribuzione da parte dello Stato, nella variante socialdemocratica, degli straordinari profitti che il modo di produzione fordista rendeva disponibili. Trentin si riallaccia a un lungo filone del marxismo dissidente, e insieme recupera, l'ha notato per primo Iginio Ariemma, alcuni elementi del liberalismo radicale, il «liberare e federare», del padre Silvio.

L'accettazione del fordismo come il più 'scientifico' dei modi di organizzare la produzione è poi elemento essenziale dell'altro obiettivo polemico della *Città del lavoro*: l'autonomia del politico. È chiaro che se assumiamo il sindacato come un soggetto puramente salarialista e redistributivo, allora alla politica spetta tutto il resto. Il sindacato può al massimo rompere le compatibilità, spetterà alla politica, rivoluzionaria o riformista, creare i nuovi assetti che la rottura delle compatibilità produce. Trentin prende dal *Monello* di Charlie Chaplin una sequenza che ben rappresenta questa visione della politica: noi siamo quelli che rompono i vetri e poi, all'improvviso, come d'incanto, il vetraio spunta all'angolo della strada. La sua idea di autonomia sindacale fuoriesce da questo schema, non è riducibile né a quella leninista né a quella socialdemocratica. È proprio perché l'autonomia del sindacato si fonda sulla tensione dei lavoratori alla libertà, l'autonomia sindacale è capacità di controllo e di progetto, e il vincolo che pone il sindacato alla politica non può essere puramente redistributivo.

Tutta la storia di Trentin è leggibile a partire da questi presupposti. Nel saggio di Totaro, *Dal lavoro alla persona: il confronto con il pensiero cristiano*² si fanno importanti riferimenti agli scritti di Trentin nella metà degli anni Cinquanta rispetto alla CISL e all'introduzione di modalità contrattualistiche 'americane' all'interno delle aziende italiane. C'era effettivamente nei suoi scritti una polemica dura nei confronti della CISL, spesso nutrita di argomenti tipici dell'antagonismo classista. Non scordiamoci però che in quegli anni la polemica di Bruno è su due fronti. Da un lato è la polemica verso quanti nel PCI e nella CGIL leggono il capitalismo come fosse in una fase di stagnazione, incapace di risolvere i propri problemi. Il compito fondamentale per questi era raccogliere le bandiere che la borghesia ha lasciato cadere, e sul piano economico fare uscire il

² *Infra*, F. Totaro, *Dal lavoro alla persona: il confronto di Bruno Trentin con il pensiero cristiano*.

capitalismo italiano dalla stagnazione da cui è incapace di uscire. Il capitalismo invece, la CISL l'aveva capito meglio, si stava rapidamente modernizzando e riorganizzando. Ma la modalità in cui in quegli anni la CISL scopre la fabbrica e il luogo di lavoro avviene con modalità in larga parte subalterne ai processi di riorganizzazione capitalistica e ai suoi attori. Basti pensare alla storia dell'Italsider di Genova negli anni Sessanta, in cui si schierano una CGIL arroccata su un'idea di sindacato generale che prescinde dal concreto mutare delle condizioni di lavoro, e una CISL impegnata a reclutare attraverso le parrocchie una nuova classe operaia più in grado della vecchia classe operaia genovese di essere in linea con i nuovi dettami dell'americanismo padronale. Un sindacato complessivamente privo di autonomia. Trentin scrive nel 1960 con Vittorio Foa un articolo importante, *Lavoratori e sindacato di fronte alla trasformazione produttiva* che è proprio mirato a invertire questa deriva, e a porre le condizioni di una futura unità, in un sindacato capace di ricollocarsi concretamente nei processi di trasformazione, e insieme capace di leggere le nuove contraddizioni, i nuovi conflitti, la nuova dialettica fra potere ed autonomia che il processo di riorganizzazione capitalistica portava con sé.

E proprio per questo, a mio parere, perché Bruno ha dietro alle spalle questa storia, che riesce a cogliere, senza timore ma con slancio politico e intellettuale, la svolta della terza rivoluzione industriale. Legge con passione gli scritti di Robert Reich, e l'affermazione di Reich che la ricchezza delle nazioni dipende in ultima analisi dalla testa dei lavoratori, dal livello di conoscenza dei diversi paesi, deve essere assunta come una buona notizia da un sindacato che si decida a fare della persona e della libertà l'asse del proprio intervento. Così come si spiega, in questo quadro, il suo europeismo e la sua straordinaria affinità intellettuale con Jacques Delors. Il suo europeismo non si accomoda nella vulgata di sinistra – tenere insieme il mercato e lo stato sociale –, ma si caratterizza per prendere sul serio l'idea di Europa di Delors – «la più avanzata economia e società della conoscenza» – e l'affermazione che la conoscenza è la chiave decisiva per tenere insieme competitività e coesione sociale, che sta alla base di una rilettura complessiva del rapporto Stato e mercato, in cui diventano decisivi gli investimenti in istruzione, ricerca, cultura. E la conoscenza è anche la chiave per poter impostare una modalità concertativa e contrattuale non a somma zero. Perché i problemi della competitività, il gap dell'Italia, dell'Europa sul terreno della conoscenza, sono gli stessi che mineranno alla lunga la coesione sociale. E qui nasce una fase importante, il 1992 e il 1993, i grandi patti sociali che hanno per posta il ruolo dell'Italia nell'Europa di Maastricht. Adolfo Pepe ha ricordato nel suo saggio contenuto in questo volume³ come toccò a Bruno Trentin, da dentro la CGIL, fare i conti con l'assenza di classe dirigente di questo paese e ad assumersi le responsabilità del caso. Con Carlo Azeglio Ciampi, e in Confindustria con Carlo Callieri, che in quasi solitudine

³ *Infra*, A. Pepe, *Autonomia, democrazia e unità sindacale nel pensiero di Trentin*.

si assunse responsabilità che il grosso della compagine imprenditoriale di questo paese aveva qualche difficoltà ad assumersi.

Individuare la conoscenza come motore di un nuovo sviluppo capace di tenere insieme competitività e coesione sociale non è un fatto neutro, che annulla il conflitto. L'economia e la società della conoscenza non nascono da sole, e gli esiti non sono predeterminati. La battaglia di Trentin contro tutti i determinismi è feroce. Non guarda a Rifkin, che vede come esito pochi lavoratori ultraqualificati e tutti gli altri a fare lavori poveri e dequalificati, e nemmeno ai super ottimisti che vedevano in Internet la realizzazione di una società di pari, in cui la proprietà e il potere verticale perdevano peso. Per Trentin la società e l'economia della conoscenza sono una partita aperta, che propone nuove possibilità e nuove contraddizioni. Occorre aggredire l'arretratezza con cui il padronato italiano continua a pensare se stesso, e ancora una volta i ritardi del sindacato e della sinistra italiana a interpretare la trasformazione. Per gli imprenditori, uso qui una frase di Manuel Castells ma molto trentiniana, la tentazione di usare «non il potere della tecnologia ma la tecnologia del potere» è molto forte. Si tende a scegliere di mettere al primo posto il comando e non le possibilità di organizzazione orizzontale e condivisa che le nuove tecnologie rendono possibili. Da qui l'uso taylorista dell'innovazione, la flessibilità usa e getta, l'autonomia intesa come scaricare verso i più deboli il rischio d'impresa. La flessibilità usa e getta è apparsa agli imprenditori italiani molto più comoda della flessibilità organizzativa che richiede sapere, investimenti mirati, intelligenza condivisa. E soprattutto, come ha ricordato già Rullani nel suo saggio⁴, l'autonomia diventa quasi un nuovo obbligo. In maniera insensata, perché si può ordinare qualsiasi cosa a una persona tranne di essere autonomo, e magari anche creativo. È il paradosso dell'imperativo. Stefano Bartezzaghi una volta, in una nota su *Repubblica* diceva che non puoi dire a uno «rilassati!», senza provocare un nuovo stato di agitazione. Nei concreti processi lavorativi di autonomia devi sempre cederne un po', ma bisogna stabilire in maniera equa quanta libertà è necessario cedere e quanto occorre svilupparne per lavorare all'interno dell'economia della conoscenza. Con trasparenza e rifuggendo dalle retoriche, partendo dalla concretezza del processo lavorativo, che diventa sempre meno standardizzato e chiama sempre più in causa la persona nella sua interezza. Al di fuori di ogni schema astratto e al di fuori di ogni schematismo giuridico. Si può essere schiavi ed essere definiti lavoratori autonomi, e si può essere lavoratori dipendenti e godere di spazi ampi di autonomia e di libertà.

Poi c'è l'invito al sindacato, il suo lavoro nel sindacato, per fare in modo che la priorità del sapere davvero ridefinisca la stessa pratica della contrattazione. E a questo punto nasce un nuovo problema. Trentin ha analizzato come il sapere implicito dei lavoratori costituisca la base per conquistare

⁴ *Infra*, E. Rullani, *La società e l'economia della conoscenza negli ultimi scritti di Bruno Trentin*.

spazi di libertà anche nel fordismo più duro. Ma in un'economia della conoscenza in cui le astrazioni entrano più potentemente nel processo produttivo, in cui i livelli di sapere formale che entrano nel processo produttivo sono più alti, è necessario un salto culturale anche da parte dei lavoratori. Non basta più il sapere che acquisisci dal maestro d'opera, che impari lavorando fianco a fianco nelle piccole imprese dei distretti o nella grande fabbrica fordista. È necessario immettere nel processo produttivo e nella testa dei lavoratori un elemento più alto di sapere formale, non per annullare il sapere implicito, ma per costruirne uno nuovo che renda possibile esercitare controllo e autonomia del nuovo processo lavorativo. Nasce anche da qui la logica e la *ratio* del patto sociale del 1993, in cui questa idea diventa la base per nuove relazioni industriali. Il patto del 1993 noi lo ricordiamo quasi sempre come il patto che ci ha permesso di «entrare in Europa», come il patto della politica dei redditi. Ma per Trentin «entrare in Europa», ammesso che sia giusta anche questa definizione, significava qualcosa di più. Significava entrare in quell'Europa della conoscenza di Jaques Delors, significava superare quello che era il gap fondamentale dell'Italia da questo punto di vista, il basso livello di istruzione dei suoi lavoratori, il basso investimento in ricerche e innovazione da parte delle imprese italiane, l'autoreferenzialità della scuola e dell'università rispetto alle dinamiche del mondo del lavoro. Questi erano i tre grandi problemi per «entrare in Europa». E allora il nuovo vincolo che il sindacato doveva porre al sistema delle imprese era il vincolo del sapere, come possibilità su cui fondare una nuova autonomia del sindacato e del lavoro. Un vincolo che andava anche nell'interesse delle imprese, per spingerle verso un modello di innovazione più avanzata. Da qui l'accentuazione nel patto di tutti elementi che riguardano gli investimenti in ricerca e formazione, che per Bruno Trentin dovevano essere la base di una nuova idea di politica industriale.

Trentin polemizzerà aspramente più volte, quando la politica industriale e fiscale italiana rinunciava a queste priorità, sia che governasse il centro-sinistra sia che governasse il centro-destra. Nell'economia della conoscenza, il cui avvento è contestuale ad una più accentuata finanziarizzazione dell'economia, la cosa più difficile per le imprese e per i lavoratori è investire a redditività differita. A fare investimenti sul futuro. Per Trentin la politica fiscale doveva avere come priorità la defiscalizzazione radicale degli investimenti in ricerca e in formazione delle imprese e delle persone. Perché la finanziarizzazione spinta dell'economia, la necessità di abbreviare i tempi di realizzo degli investimenti, tendono a segare il ramo dell'albero su cui l'economia della conoscenza è seduta. Perché la conoscenza ha bisogno di tempi lunghi, perché è difficile per l'economia di mercato come la conosciamo riuscire a vivere quella che è la contraddizione fondamentale dell'economia e della società della conoscenza, il fatto cioè che il bene fondamentale, la spinta propulsiva per lo sviluppo è un bene che non si produce nel mercato. Il sapere ha tempi e regole di produzione tipiche di un bene pubblico, non immediatamente appropriabile.

Ed è su questo terreno che andranno indagati i nuovi conflitti tra lavoratori e imprese. I nuovi lavoratori della conoscenza tendono a costruire comunità di pari, a mettersi in rete orizzontalmente con lavoratori di professionalità equivalenti, dentro e fuori le imprese. L'impresa tende all'appropriazione verticale delle conoscenze. Questa è una delle contraddizioni su cui il sindacato dovrebbe indagare.

A partire magari dalle indicazioni del patto sociale del 1993, su questo terreno riprese e sviluppate in quelli del 1996 e del 1998. Non è un caso che si aprano con la scuola. Una scuola capace di innalzare il livello di istruzione della popolazione, di non disperdere e nello stesso tempo di valorizzare il merito. E poi la ricerca e l'università, di cui ci si propone di rompere l'autoreferenzialità. Molto spesso ne abbiamo parlato a sinistra come se il problema fondamentale dell'università fosse impedire che le imprese se ne impadroniscano. Nella *Lectio doctoralis di Ca' Foscari* Bruno Trentin ci ha spiegato che la cosa più drammatica dell'Italia è che alla maggioranza delle imprese che l'università ci sia o non ci sia non gliene frega niente. E quindi la necessità di costruire un nuovo rapporto, chiaro, esplicito, trasparente costruzione di un nuovo rapporto.

E poi la formazione permanente come nuovo diritto di cittadinanza. Sosteniamo tutti da sempre, ma poi non lo fa nessuno, che negli ammortizzatori sociali, nelle fasi in cui il lavoratore perde il lavoro la formazione permanente è elemento essenziale per una politica attiva del lavoro che non si limiti all'assistenzialismo. Ma proclamarla come nuovo diritto di cittadinanza significa acquisire la consapevolezza che se la formazione entra nella vita delle persone solo nei momenti di crisi della propria vita lavorativa non funziona. Grazie all'esperienza come sindacalista in Liguria che ho portato avanti negli anni, ho avuto la possibilità di assistere a decine di corsi di lavoratori in mobilità e devo sottolineare come sia profondamente preoccupante la situazione di lavoratori sui 50-55 anni, con un diploma di V elementare e a cui nessuno ha mai proposto attività formative per tutta la loro vita lavorativa, che sentono la necessità di apprendere importanti materie come l'informatica e l'inglese, ritenute indispensabili nella ricerca di una nuova occupazione. Sono ancora angosciato dalla domanda di una signora che dopo aver perso il lavoro era stata indirizzata a un corso di formazione 'creativo', e che ha sintetizzato così l'andamento dell'esperienza: «Mi hanno detto di essere creativa, imprenditrice di me stessa e di avere un'idea vincente. E se non ce l'ho?».

La formazione funziona nei momenti di crisi se le persone l'hanno già vissuta collegata alla loro capacità di crescita. Trasformarla in diritto di cittadinanza significa metterla alla base di un nuovo patto tra i lavoratori e le imprese, deve diventare il centro dell'attività contrattuale normale del sindacato, non apparire come la risorsa estrema in seguito alla perdita del lavoro.

È certo che questo fatto spiazza la contrattazione come l'abbiamo conosciuta perché richiede, su questo sono assolutamente d'accordo con quan-

to si può leggere nel saggio di Rullani⁵, meccanismi di certificazione delle competenze su cui basare la crescita professionale delle persone che sono sottratte al puro e semplice gioco delle parti e che hanno il proprio centro nella persona. Alla persona in tutte le fasi della sua vita. Bruno Trentin sarà l'unico che cercherà di fare una discussione seria in Italia sull'invecchiamento attivo. Sostenendo che gli anziani che pesano sui giovani sono quelli che a 50 anni, quando perdono il lavoro e non ne trovano più un altro, si ritirano dal mercato del lavoro. Non sono i pensionati che vanno in pensione con la curiosità di vivere e di sapere, ma quelli confinati nella solitudine. Oggi sono assessore a Genova, e ho fatto fare qualche ricerca sulla percezione dell'insicurezza da parte degli anziani. La percezione dell'insicurezza dipende in grandissima parte dal coinvolgimento o dal non coinvolgimento nella vita culturale, sociale, politica della città. Nei quartieri di anziani soli qualsiasi segno di vitalità diventa insicurezza. Quindi invecchiamento attivo non solo dal punto di vista lavoristico, ma anche dal punto di vista della persona nella sua interezza e in ogni fase della sua vita. Questo significa la formazione permanente come nuovo diritto di cittadinanza.

Ha ragione il professor Del Punta quando dice che fissare un diritto individuale non equivale a risolvere il problema. Trentin non pensa mai che l'affermazione dei diritti individuali sia di per sé risolutiva. Però questo non può in alcun modo frenare la ricerca su questo terreno, dato che la persona è sempre più centrale nel lavoro e nella società. Un volume dal titolo significativo *Sapere e lavoro* raccoglie gli atti di un Convegno del 1996, che tenemmo a Roma per dar vita ad una nuova struttura sindacale, la Federazione Formazione e Ricerca, da Trentin fermamente voluta, e che diressi per qualche anno. C'erano a quel Convegno quelli che avevano cominciato a indagare sui lavoratori della conoscenza. Da Federico Butera ad Aldo Bonomi, a Enzo Rullani a Umberto Romagnoli. La Federazione Formazione e Ricerca aveva il compito di rappresentare la conoscenza trasversalmente in tutti i luoghi di lavoro, in una nozione di lavoratori della conoscenza ampia che riguardava certo i lavoratori della scuola e dell'università, ma anche quelli dell'edilizia, dei metalmeccanici, assumendo la conoscenza come un contenuto trasversale ai diversi settori e alla diverse categorie. In quella sede Trentin, che era a capo dell'Ufficio di Progetto della CGIL, disse cose importanti sui diritti, con una nettezza che non lasciava dubbi sulla direzione del suo pensiero. I diritti della persona vengono prima dei diritti collettivi. E questi ultimi hanno una utilità sociale se sono usati per difendere e valorizzare i primi. La stessa attività contrattuale del sindacato, in una economia e società che diviene sempre più economia e società della conoscenza, ha senso se riesce ad aumentare la sfera dei diritti individuali. E poi dirà qual è il ruolo del sindacato per promuovere e tutelare i diritti, a partire dal diritto fondamentale alla

⁵ *Ibidem.*

formazione. Non si rifà ad Amartya Sen, che pure nell'ultima fase del suo pensiero sarà molto importante, ma a Ralf Dahrendorf, a lui più congeniale. Nella *Città del lavoro* troviamo la distinzione tra *entitlements*, i diritti fissati per legge o per consuetudine, e *provisions*, che sta al sindacato contrattare per permetterne l'effettivo svolgimento. Il modello a cui pensava era quello delle 150 ore, un diritto individuale per il quale il sindacato deve contrattare gli spazi di orario, di salario differito o non differito, necessari a esercitare quel diritto formalmente fissato.

In quello stesso intervento fa un passo importante anche nella direzione che sollecita a imboccare Rullani nel suo saggio, quando evidenzia come nella società della conoscenza le persone tendano ad aggregarsi a prescindere dai settori, per comunità di pari, in orizzontale. Trentin afferma che il sindacato non può prescindere da questo, e invita a promuovere sperimentalmente associazioni di tipo professionale, in cui le persone si uniscono a partire dalla specificità della loro formazione e del contenuto del lavoro svolto. Credo che fosse un'intuizione importante. Non ne trovo traccia oggi nelle tesi congressuali della CGIL, né di maggioranza né di minoranza, in cui la polarità categorie-confederazione è rappresentata nei modi assolutamente tradizionali, come se il cambio di paradigma non fosse mai avvenuto.

La Federazione Formazione e Ricerca finì e al suo posto si costituì la Federazione Lavoratori della Conoscenza che mette insieme, nella maniera più tradizionale, gli insegnanti della scuola, dell'università e della ricerca, rinunciando a quella visione più ampia, confederale e trasversale, che era stata la *ratio* originaria della Federazione Formazione e Ricerca. È significativo che nell'intervento di Trentin sempre nel Convegno del 1996, interloquendo con Romagnoli che giustamente si autodefiniva lavoratore della conoscenza, Trentin obiettasse che poteva farlo come persona e non come categoria, visti gli automatismi di anzianità di cui era fatto il suo stipendio e la sua carriera. Caratteristiche incompatibili con i nuovi lavoratori della conoscenza, che, in fabbrica e nella scuola, nelle professioni e nel terzo settore, sono tali se puntano a valorizzare se stessi sulla base delle competenze effettivamente possedute e del merito, e a partire da questo si scontrano con le rigidità, con le forme di dominio verticale della burocrazia e dell'impresa.

La centralità della persona per Trentin, è questa l'ultima suggestione che voglio proporvi, non è un puro portato delle trasformazioni dell'apparato produttivo, ma è frutto di tanti movimenti convergenti. L'ambientalismo, i movimenti delle donne, e la stessa spinta all'aumento dei livelli di istruzione della popolazione. L'insieme di tutto questo forma quasi «un inconscio collettivo» – userà questa espressione a Chianciano, nella Conferenza programmatica della CGIL in cui esplicherà più compiutamente la strategia del Sindacato dei diritti – che intreccia la fabbrica e il lavoro con la vita sociale e culturale della persona. C'è un'eco mi pare di quel Soggetto di cui parla Alain Touraine che non è ridicibile a nessun individuo concreto ma che è la base per cui l'individuo concreto non è ridicibile all'individualismo consumista massificato.

Desidero concludere con una osservazione, che potrebbe diventare una indicazione di lavoro futuro. Nei convegni in genere ci si ferma alla vicenda di Trentin fino al momento in cui lascia la segreteria della CGIL, anche se molti degli scritti a cui facciamo riferimento per interpretare il suo pensiero sono successivi. Spesso sfugge il fatto che Bruno Trentin abbia continuato a fare lotta politica anche dopo, come responsabile dell'ufficio progetto della CGIL in cui cercherà di portare avanti questo filone di pensiero a partire dalla centralità della conoscenza, e poi passerà a fare il responsabile dell'ufficio programma dei Democratici di Sinistra dove, sempre su questi temi, spenderà l'ultima parte della sua vita. È importante evidenziare chiaramente che Trentin, in questa ultima fase della sua vita, ha perso tutte le sue battaglie. Nel sindacato ha subito il ritorno all'ordine delle più consolidate modalità contrattuali ed organizzative, nei DS ha visto stravolgere le priorità programmatiche su cui lavorava in nome proprio di quell'autonomia del politico contro cui tanto aveva teoricamente e praticamente combattuto. Trentin ha perso le sue battaglie, ma quelli che hanno vinto non hanno, mi pare, ottenuto grandi risultati. Riflettere su quest'ultima parte della sua esperienza politica forse ci darà qualche lume in più per parlare, attraverso Trentin, al presente, alla crisi che stiamo attraversando e che dobbiamo avere finalmente il coraggio di affrontare.

ORDINE E DISORDINE: PULSIONI DISTRUTTIVE E TENSIONI UMANISTICHE

*Giorgio Ruffolo**

Il tema 'Ordine e disordine' apre riflessioni nuove in cui sembra che le parti si siano invertite. Una volta la destra difendeva l'ordine e la sinistra disordinava. Oggi è senza dubbio la destra che disordina, scompiglia, cavalcando i capitali che corrono per il mondo e la sinistra dovrebbe fare ordine, ma non ha molte idee. Il silenzio della sinistra è reso paradossale dalla crisi del capitalismo e delle ideologie liberiste.

In questa riflessione vorrei toccare, il più brevemente possibile, tre temi:

1. la vastità del teatro della crisi;
2. il suo significato antropologico;
3. la visione di una alternativa storica.

Per teatro della crisi intendo la zona della società che essa investe, che è molto più ampia di quella intesa in senso strettamente economico, tanto più in senso strettamente finanziario.

Certo, la crisi è nata *nella e con la* finanza. Le sue radici si trovano però nell'economia reale, e precisamente nella distribuzione fortemente disegualitaria del reddito, quale si è venuta configurando soprattutto in America ma anche in grande parte del mondo capitalistico, negli ultimi decenni. È la stagnazione dei redditi di lavoro che ha reso necessario, per mantenere un elevato livello di domanda, il ricorso al credito. Quest'ultimo ha assunto dimensioni eccezionali sotto la spinta di una politica monetaria sempre più permissiva, di una concorrenza finanziaria sempre più sregolata, di una proliferazione di operatori e di strumenti operativi sempre più fitta. La cosiddetta leva finanziaria ha raggiunto altezze altamente improbabili. Tanto improbabili da diventare, prima o poi, impossibili.

I modelli raffinatissimi elaborati da economisti e matematici molto esperti, alcuni dei quali insigniti del Premio Nobel, hanno fallito.

Il fenomeno dell'euforia irrazionale era stato, del resto, descritto e analizzato da economisti veri, come Shiller, come Kindleberger, rimasti inascoltati. Come Keynes aveva pronosticato, l'economia stava diventando una disciplina che sarebbe stato meglio affidare agli esperti di malati di mente.

* Presidente Centro Europa Ricerche, Roma.

Una mutazione altrettanto sorprendente si verificava nel passaggio dal capitalismo ben temperato dell'età dell'oro al capitalismo turbolento dell'ultimo quarto del secolo scorso. Si può dire che in tale periodo il segno della politica si sia invertito. È difficile difatti definire 'conservatrici' politiche sbrigliate e sregolate come quelle praticate, in nome della libertà del mercato, dai governi americani. Ed è difficile non attribuire alle correnti culturali della destra quelle caratteristiche di rigidità settaria che venivano così spesso imputate alla sinistra. Di qui il giudizio che ho anticipato nel titolo di questo saggio.

Dunque, la crisi ha una portata eccezionale. Investe non solo il terreno della finanza, non solo quello dell'economia, ma quello della guida politica della società.

E non soltanto. Essa suscita problemi antropologici, che riguardano l'esistenza e il significato stessi della società. Questo è il secondo tema che mi limito ad evocare, e che presenta due facce: il rapporto dell'uomo con la natura; il rapporto dell'uomo con gli oggetti che egli ha creato.

La crisi ha fatto emergere brutalmente queste due questioni davvero tragiche. La sostenibilità della potenza economica. Il suo significato.

Si pretende oggi una ripresa della crescita, il più presto e nella misura più robusta possibile. Ma questa esigenza nasce in una condizione di minacciata insostenibilità di una crescita economica che ha cominciato a intaccare gli equilibri ecologici garanti della sopravvivenza umana. Dunque, nelle condizioni tecniche attuali e prevedibili, la via della crescita può diventare una via catastrofica.

Il problema del significato della crescita è racchiuso nell'evoluzione del capitalismo. Il capitalismo è, dopo l'agricoltura, la più grande rivoluzione umana. Come l'agricoltura, esso non riveste soltanto un'importanza biologica, ma propriamente antropologica e morale. Coniugando mercato e tecnica, il capitalismo ha scatenato una potenza produttiva smisurata in un tempo storicamente irrisorio. Ma il capitalismo non è soltanto mercato e tecnica. È anche avventura faustiana, trascendenza creativa, accumulazione e diffusione di beni. Il fatto è che questa spinta trascendente e creativa, a un certo punto, si è accartocciata, rivolgendosi a se stessa, al suo strumento contabile, la moneta, attribuendogli un valore, che non corrisponde ad alcun processo reale. Marx aveva riassunto in una formula famosa (DMD1, denaro merce-denaro più) questo processo vizioso. Oggi, lo si è drasticamente abbreviato: D-D1, denaro-denaro più. Esso si risolve dunque, non in creazione, ma in pura e semplice redistribuzione di ricchezza, in rendita. Quindi l'accumulazione, propriamente, non ha uno scopo, un senso. O peggio, ne ha uno negativo, in quanto in una ricerca indistinta di un di più canalizza la violenza che giace nel fondo della società. Non è dunque il risultato di un calcolo razionale, ma l'espressione di una passione distruttiva. Non è il capitalismo di Enrico Mattei o di Adriano Olivetti. È il capitalismo di Michel Milken.

Ho evocato la violenza che si esercita sulla natura. Le corrisponde matematicamente quella esercitata sull'uomo.

Si capisce che nella scia della crisi, nella angosciosa invocazione della 'ripresa' si insinui la coscienza di una «pulsione di morte» insita nel capitalismo. Questa nozione, Freud la introdusse nel 1920 nel suo *Al di là del principio di piacere*¹, per riprenderla poi dieci anni dopo nel *Disagio della civiltà*². Significava una voluttà di dissolvimento, il ritorno a uno stato inorganico di non-vita. Ma secondo alcuni autori che riprendono oggi quel suo concetto a proposito del capitalismo del nostro tempo (Dostaler e Maris, *Capitalisme et pulsion de mort*³) questa pulsione sotterranea si manifesta anche come aggressione, distruzione, crudeltà, «tendenza dell'uomo al male, all'aggressione alla distruzione e quindi alla crudeltà». «L'aggressività è dunque figlia della pulsione di morte. Contro di essa lotta la pulsione di vita, la cultura che combatte la lotta vitale dell'esistenza umana»⁴.

La strategia del capitalismo è di utilizzare la stessa pulsione di morte per «stornarla» verso la distruzione della natura e verso l'uomo stesso in quanto essere naturale, con lo sfruttamento della natura e del lavoro umano. Lo «storno della pulsione di morte permette una intensa accumulazione del capitale». Dapprima questa tendenza si manifesta come repressione del consumo immediato in vista di un maggior consumo futuro. Il capitalismo insomma, come un super-io che impone all'io il sacrificio del risparmio, come rinuncia al piacere immediato (questo è un tema che Freud svolge esplicitamente) e che imprime una spinta all'accumulazione. Si spiega che, nell'etica puritana, esso sia stato interpretato come una disciplina morale (Weber).

Questo storno di energie si traduce dunque in una formidabile crescita della produzione. È a questo punto che interviene Keynes. Egli coglie nella lezione freudiana, anche nella sua ambiguità (lo «storno»), una visione che lo affascina e cui egli tributa un'esplicita ammirazione. Keynes declina quella lezione nelle sue due possibili versioni. Quella positiva dello «storno» delle forze distruttive rivolte alla crescita: dove, potremmo dire noi, *Eros* domina *Tanatos* (Freud non usa mai quest'ultimo termine) lasciando intravedere un futuro liberato dal lavoro e disponibile per coltivare, come diceva Stuart Mill, «le grazie della vita» (è la famosa predizione ottimistica inscritta nelle *Possibilità economiche per i nostri nipoti* del 1930, un anno dopo il freudiano *Disagio della civiltà*). Ma c'è anche quella negativa, espressa in altri testi, nei quali egli denuncia la «fuga verso la liquidità», la «sete inestinguibile di liquidità», il «desiderio morbido di liquidità», tutte tendenze riconducibili a una sopraffazione delle pulsioni distruttive-dissipative sulle forze costruttive della vita.

¹ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, Bollati Boringhieri, Torino 1986.

² S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 1985.

³ G. Dostaler, B. Maris, *Capitalisme et pulsion de mort*, Albin Michel, Paris 2009.

⁴ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit., p. 30.

Questo scatenamento di energie non cambia soltanto il mondo, ma finisce per cambiare la stessa natura del capitalismo.

Nel corso del secolo scorso e specialmente dopo l'ultima guerra, in effetti, il volto del capitalismo è profondamente mutato. La sua forza produttiva non è diminuita nell'insieme, anzi si è espansa nel mondo economicamente globalizzato, ma il modo in cui è usata è radicalmente cambiato. Si può dire che l'accento si è spostato dall'innovazione alla mercatizzazione, dall'industria alla finanza, da Schumpeter a Friedman, per così dire. Ed è profondamente mutato il suo *ethos*: dalla disciplina weberiana del risparmio all'euforia del consumo e alla scommessa della speculazione. Il capitalismo finanziario d'azzardo è subentrato al capitalismo industriale dell'investimento.

Ciò ha impresso vigore a due principali correnti distruttive: quella che investe la natura e gli equilibri geologici da una parte; e quella che toglie senso alla produzione manifestandosi come dissipazione finanziaria dall'altra.

La finanziarizzazione, quella che con un bisticcio è stata definita in un'opera recente «la fine della finanza»⁵ ha radici lontane. Trae origine dalla mercificazione della moneta, analizzata a suo tempo da Karl Polanyi.

L'insensatezza dell'accumulazione monetaria è stata denunciata da economisti eterodossi, come Soddy, come Gesell, sostenuti da economisti famosi come Keynes e Fisher.

La «fuga verso la liquidità» si è manifestata in tutte le sue devastanti conseguenze nell'ultima crisi. Non si tratta soltanto di un fenomeno puramente economico, tanto meno monetario: si tratta di un aspetto di quella «liquefazione sociale» che costituisce il tema centrale della riflessione di Zygmunt Bauman: una minaccia, per la società, altrettanto mortale di quella ecologica.

Si capisce che, mentre l'attenzione degli economisti e dei politici sembra monopolizzata dalle previsioni ossessive sulla fine della crisi e sui tempi della ripresa, si levino voci intese a suscitare una riflessione sul significato 'esistenziale' della crisi; e si rievochi il pensiero dei due 'profeti' che si sono interrogati, nel secolo scorso, su quello che potremmo definire l'inconscio capitalistico.

I profeti, come abbiamo visto (e come tutti i profeti), sono ambigui. Sia nel caso di Keynes che di Freud non è facile giungere a conclusioni sicure sul tema se il capitalismo porti con sé i fattori del suo dissolvimento.

Problema più generale è se la specie umana abbia maturato nel corso della sua evoluzione una tendenza autodistruttiva ineluttabile.

Questo tema più generale non sta nelle mie corde ma è difficile trattare del primo senza sfiorare il secondo. A questo proposito mi pare parti-

⁵ M. Amato, L. Fantacci, *Fine della finanza*, Donzelli, Roma 2009.

colarmente interessante una riflessione critica svolta da Lorena Preta in un recente suggestivo contributo *Ai bordi dell'eternità*. Freud – essa afferma – considera la pulsione di morte come una regressione verso lo stato inorganico precedente la vita. Ora, il concetto di morte ha assunto, nelle stesse elaborazioni psicanalitiche, un significato più ricco e complesso di quello di «non vita»: di trasformazione delle forme e dei progetti di vita, a partire dai più elementari. La morte appare come l'inevitabile approdo di una serie infinita di trasformazioni e permutazioni vitali. Insomma, una tensione verso l'immortalità, che si contrappone alla quiete dell'eternità.

Ora, aggiungo io, il capitalismo, la rivoluzione più dinamica e turbolenta della storia, ha tradotto quella tensione in potenza tecnico-produttiva, in dilatazione e disseminazione degli strumenti, delle macchine, delle protesi. Fino al concreto progetto di autoreplicarsi degli uomini (e delle donne) in androidi dei quali è piena la letteratura di fantascienza. È significativo che, come l'autrice ci fa notare attraverso una breve rassegna di racconti famosi, mentre le donne e gli uomini si adeguano al modello degli androidi, gli androidi stessi sono investiti da una paradossale e trascendente nostalgia umana. Noi stessi, uomini e donne, coltiviamo quella nostalgia, che si contrappone alla pulsione opposta dell'autodistruzione, in fasi di alterne prevalenze. Se l'umanità sembra coinvolta in questa fase storica in uno stato di «disumanizzazione», di anaffettività, non si può ignorare la sua connaturata attrazione «umanistica». Per quanto oggi avvilito e degradato in forme disaffettive, l'umanesimo dell'umanità appare in tutte le sue manifestazioni, sia quelle costruttive che quelle aggressive, come «l'unica rappresentabile e quindi collocabile nel futuro»: «la vera e profonda pulsione», una nostalgia del futuro verso una mutazione della natura stessa dell'uomo in forme che «ancora non ci sono leggibili».

Per quanto ancora non leggibili, e vengo al terzo tema di questa riflessione, le linee di quella mutazione sono secondo me percepibili nei vortici dell'attuale crisi. Quando si parla di mutazioni della natura della società si deve affrontare concretamente, senza attendere un dio che solo può salvarci, il tema dei mutamenti istituzionali. E allora emergono tre possibili 'passaggi'.

Il primo è il passaggio da una economia della crescita a un'economia dell'equilibrio. Questo passaggio non dovrebbe essere neppure posto in discussione in una civiltà dotata di ragione. La crescita a interessi composti è una pretesa dei conti in banca, non una realtà dell'economia. Ogni realtà economica comporta un percorso finito, e quindi un punto di equilibrio. Un indefinito aumento della scala della produzione è inconcepibile. Prima o poi esso entra in conflitto con risorse e spazi 'finiti'. Mercati e tecnologie risolvono problemi relativi di composizione, non quelli della scala della produzione: dell'esaurimento (*depletion*) e dell'inquinamento (*pollution*). La regola ottimale di un sistema vitale dovrebbe essere quella di contenere il flusso di risorse (produzione) entro i limiti del ricambio energetico e il deflusso (consumi) entro i limiti dell'assorbimento naturale dei rifiuti.

Ciò che si dovrebbe massimizzare è la qualità dei servizi resi dalla produzione. Ciò che si deve minimizzare è la produzione (bestemmia), il PIL!

Ciò comporta formidabili problemi energetici, tecnologici, economici; ma anche e soprattutto sociali e politici: problemi di educazione e comunicazione sociale (basti pensare alla pubblicità).

Il secondo passaggio riguarda l'evoluzione del sistema economico dalla contrapposizione Stato-Mercato a una più ricca e complessa interrelazione tra i tre massimi sistemi del Mercato, dello Stato e dell'Associazionismo. Oggi è evidente lo squilibrio mercatistico: la tendenza del mercato a privatizzare la società: a dissolverla, a liquefarla. Ed è evidente lo squilibrio galbraithiano tra beni privati e beni sociali. Ma è anche evidente la grande espansione delle transazioni non mercatizzate e non monetizzate che passano attraverso lo scambio gratuito e la produzione associata e cooperativa.

La crescente importanza di questo sistema è dovuta alla crescente incidenza della produzione di servizi e della circolazione delle informazioni rispetto a quelle dei beni materiali.

Dunque, siamo in presenza di due tendenze contrapposte. Il problema non si pone però in termini di sopraffazione ma di equilibrio fra i tre massimi sistemi: di sviluppo di una società nella quale, accanto agli impulsi della convenienza materiale, si aprano spazi per le ragioni dell'emozione, dell'educazione, della solidarietà.

Infine. È necessario ristabilire un rapporto finalizzato della società rispetto alla cultura: inteso cioè a perseguire lo sviluppo della conoscenza come scopo e non come strumento della produzione sociale. Penso a un rapporto simile a quello che esisteva nelle società aristocratiche, come quella italiana del Rinascimento, a vantaggio di una ristretta cerchia di privilegiati; e nel quale sia invece coinvolta l'intera società. Ciò comporta che la scuola, nel più ampio senso del termine, diventi, come l'aveva concepita Rudolf Steiner nella sua utopia concreta, uno dei tre grandi settori della società, del tutto autonomo rispetto agli altri due: lo Stato e il Mercato.

Equilibrio economico, cooperazione sociale, sviluppo culturale possono diventare le grandi direttrici di una mutazione della civiltà intesa a realizzare un disegno di ordine umanistico rispetto all'attuale disordine ecologico e sociale; a valorizzare l'uomo rispetto ai suoi oggetti, ad affermare le ragioni dell'essere rispetto a quelle dell'avere.

Chiudo con una frase di Keynes:

Dobbiamo tornare a porre i fini davanti ai mezzi, e ad anteporre il buono all'utile. Dobbiamo onorare chi può insegnarci a cogliere meglio l'ora e il giorno, quelle deliziose persone capaci di apprezzare le cose fino in fondo, i gigli del campo che non lavorano e non filano.

PARTE TERZA

TRENTIN IERI E OGGI: I VALORI E IL PENSIERO POLITICO

TAVOLA ROTONDA

Alessio Gramolati

Firenze aveva in qualche misura un debito da saldare nei confronti di Bruno Trentin. Ricorderete che dopo essersi assunto la responsabilità di sottoscrivere l'accordo del 31 luglio 1992, firma cui aveva immediatamente fatto seguire le dimissioni da segretario generale poi ritirate sotto la pressante richiesta dell'intera CGIL, Trentin subì proprio nella nostra città durante un comizio una violentissima contestazione. Ci vorremmo congedare da quel brutto episodio d'intolleranza politica con un piccolo gesto riparatore affidato alla mano leggera e al pensiero dolce di un artista fiorentino, Sergio Staino.

Prima di cedere la parola ai nostri ospiti, l'on. Savino Pezzotta, l'on. Matteo Colaninno, il presidente Nichi Vendola, voglio motivare brevemente perché abbiamo chiesto a queste tre personalità di confrontarsi con Guglielmo Epifani, segretario generale della CGIL, nell'atto conclusivo del convegno per ragionare e riflettere di qual è il lascito politico di Trentin e quanta parte di esso conserva attualità e può essere utile in una stagione sociale e politica così drammatica. L'aggettivo non è esagerato se pensiamo alle persone che sono investite dalla crisi. In una regione come la Toscana, che per tanti aspetti è un esempio di buon governo nel nostro paese, sono già molte decine di migliaia. Vogliamo capire se il pensiero e l'azione di Bruno Trentin possono rappresentare un punto luce, per usare una metafora presente nella discussione che abbiamo fatto questa mattina sulla recente enciclica, che ci possa aiutare a leggere e ad intervenire nel modo giusto sulla crisi.

Pezzotta, Vendola e Colaninno sono qui non solo perché rappresentano tre forze politiche presenti nel Parlamento, non nel Governo, ma anche perché sono espressione di tre differenti percorsi professionali di altissima autorevolezza e insieme testimoniano soggettivamente di tre diverse generazioni, aspetto, quest'ultimo, non banale per intendere la profondità e la persistenza di un alto insegnamento politico e morale quale quello che Trentin ci ha consegnato. Sono, quindi, tre interlocutori in grado di accompagnarci nel modo migliore in questa ricerca. Per queste ragioni vorrei iniziare con una riflessione che provenga da un osservatorio privilegiato, quello di chi ha lavorato al suo fianco, Guglielmo Epifani, che forse, proprio per questo, è la persona che più ha potuto comprendere la profondità

e il valore del suo pensiero, ma anche intendere la complessità e persino i tormenti della persona. Naturalmente sarà lo stesso Epifani a svolgere le considerazioni finali dopo gli interventi dei nostri ospiti.

Guglielmo Epifani

Voglio ringraziare anch'io tutti coloro che hanno contribuito a fare di questa occasione un momento importante per chi ha lavorato con Bruno, per chi ha amato lui e il suo lavoro, e per la famiglia della CGIL, per la quale Bruno è stato non solo il segretario generale (ricordarlo soprattutto per questo sarebbe riduttivo), ma una delle figure fondamentali per ciò che è diventata, e spero resterà, la nostra organizzazione.

Voglio iniziare con due osservazioni. La prima. Sì, effettivamente quella di Firenze, che abbiamo visto nella striscia di Staino, fu una giornata molto difficile. Non fu difficile solo per Trentin qui a Firenze. In quei giorni i dirigenti sindacali di tutte e tre le grandi organizzazioni si trovarono a fronteggiare contestazioni molto dure. Ricorderete i bulloni lanciati in piazza Duomo a Milano contro Sergio D'Antoni, o Sergio Cofferati a Torino protetto da scudi di plexiglass. Io fui più fortunato perché trovandomi a Bari fui bersagliato solo con i pomodori di cui parla Staino, e devo riconoscere che sul palco, fermo restando che non è bello né piacevole, tra pomodori e bulloni c'è un bel po' di differenza.

La seconda, invece, è una considerazione seria, vale a dire che non è per caso che il ricordo di Bruno viene fatto qui in questa università. Anche la prima celebrazione in memoria di Bruno l'abbiamo tenuta in un'università, la sua, l'università di Padova, un ateneo assolutamente prestigioso dove lui aveva studiato, si era laureato, e dove aveva insegnato il padre. In effetti, c'è qualcosa di profondo che lega il mondo della cultura, della ricerca, dell'università alla figura di Bruno Trentin, che, come ho detto, non è stato solo un grande dirigente della CGIL, ma anche un protagonista dell'intellettualità italiana. È stato una persona capace di suscitare interesse, attenzione, dibattito anche dentro la comunità scientifica, come possono testimoniare i tanti amici professori con i quali amava discutere di problemi più o meno grandi fino a rappresentare un punto di riferimento per tutti coloro che prestavano attenzione al mondo del lavoro. E visto che il rettore ha fatto cenno non a caso ai problemi che investono in queste settimane le nostre università, voglio non solo esprimergli il sostegno mio e dell'organizzazione, ma anche garantire davvero il nostro impegno per cambiare le politiche del governo sui temi dell'università, della ricerca, dell'innovazione, dell'istruzione e delle professionalità. Sono questi i temi sui quali faremo uno sciopero generale il prossimo 11 dicembre con il settore della scuola, della ricerca, dell'università, con i tanti precari, con gli studenti, proprio per rimarcare che si tratta di questioni decisive per far uscire in modo migliore il paese dalla crisi e che richiedono un approccio e misure completamente diversi.

Tornando a Trentin, un punto su cui riflettere è la continuità del suo pensiero. Questa è una caratteristica di chi ragiona su tempi lunghi e su scenari vasti. Quando ci si concentra sul presente è facile che i suoi cambiamenti rendano rapidamente obsolete un'analisi o una proposta. Non è il caso di Trentin. Era uno di quegli uomini, sia nell'agire del sindacalista sia come intellettuale, che aspirano a confrontarsi con un progetto generale di cambiamento e di riforma. Ed è per questo, credo, che anche oggi ragionando sui problemi posti dalla crisi le cose pensate e dette da Trentin mantengono una straordinaria attualità.

Pensiamo, ad esempio, all'esigenza da lui prospettata da tempo, tanto da farlo essere un antesignano, di definire regole capaci di dare alla globalizzazione una maggiore equità. Pensiamo al ruolo dell'Europa che, in una crisi come questa, rischia di essere relegata ai margini di un confronto in cui altri sono i protagonisti. Trentin è stato con Jacques Delors uno dei grandi teorici della necessità di rendere adulta l'Unione Europea dal punto di vista democratico e istituzionale. Pensiamo, ancora, al rapporto tra lavoro e libertà, interpretato in un triplice senso. Il lavoro che fonda, sia pure non interamente, la libertà delle persone; la libertà che esige un processo di emancipazione e liberazione nelle condizioni del lavoro; la conoscenza, il sapere, e la formazione permanente come loro strumento, che uniscono il fine della liberazione e il principio del lavoro che deve essere trasformato. Fino ad arrivare a quello che, secondo noi, è il contributo più forte che Trentin ha lasciato alla CGIL, in questo molto vicino all'insegnamento di Di Vittorio e, per altri versi, a quello di Vittorio Foa. Cioè l'idea di sindacato generale, l'idea della confederalità.

Questa mattina abbiamo parlato, in un convegno, dell'enciclica *Caritas in Veritate*. In essa c'è una cosa che mi ha molto colpito e che parla del e al sindacato in maniera esplicita. Schematicamente lo fa in questo modo: la crisi riduce gli spazi di azione e di rappresentanza del sindacato, ma il sindacato rimane insostituibile. Ma quale sindacato è necessario? Occorre un sindacato che non parli soltanto agli interessi circoscritti che tenta di rappresentare. Occorre, invece, un sindacato che si occupa, come diceva Foa, di te e degli altri, cioè un sindacato confederale. Occorre, aggiunge l'enciclica, un sindacato che sia autonomo dalla politica, e in cui la democrazia, attraverso il voto dei lavoratori, sia un fattore permanente del suo modo di essere. Bene, questa idea di confederalità è molto vicina alla nostra. Per Trentin confederalità significava tante cose. Ad esempio, voleva dire non dare ragione ai sindacati autonomi che pensavano a se stessi e non agli altri lavoratori o ai cittadini; voleva dire che non era accettabile pagare il lavoro dei giovani, nello stesso posto di lavoro, molto meno dei colleghi più anziani che svolgevano le stesse mansioni; voleva dire che non era ammissibile andarsene in pensione e chiedere in cambio l'assunzione del figlio o di un parente nello stesso luogo di lavoro. Bruno esprimeva questa idea di confederalità quando sosteneva che la battaglia per il riscatto del Mezzogiorno non riguardava quella parte del paese ma tutto il paese; o quando gettava le fondamenta di un moderno sindacato

dei diritti (come poi la CGIL è diventata); o quando parlava dei soggetti portatori di diritti (le persone diversamente abili, i migranti) in tempi in cui di queste cose non parlava quasi nessuno. Ricordo anche il nostro stupore, e anche la nostra parziale contrarietà, quando ci propose di togliere la "I" dalla sigla CGIL: per lui poteva essere Confederazione Generale del Lavoro, non c'era bisogno di aggiungere Italiana, perché intuitiva perfettamente che la società in cammino era una società multi-etnica e multi-culturale. Non aggiungo altro, qui sta la sua modernità, e qui sta anche la straordinaria eredità che, credo, dovremmo essere tutti in condizione di preservare e di valorizzare.

Alessio Gramolati

Vorrei chiedere a Savino Pezzotta, che è stato un interlocutore prezioso nell'esperienza di Bruno Trentin, di confrontarsi con un elemento che il video e il racconto di Epifani ci hanno ben rappresentato. Mi riferisco ad un'azione sindacale e politica sempre guidata da un pensiero lungo, una caratteristica che sembra quasi completamente perduta, soprattutto nella politica dei nostri tempi. Trentin il 31 luglio 1992 compie un atto che sa non condiviso da tanta parte della sua organizzazione. È convinto di doverlo fare per le ragioni che lui stesso si preoccupa subito di spiegare, ma la sua preoccupazione principale, ancora prima di apporre la firma, è rivolta a come far uscire da quella strettoia la CGIL e l'intero sindacato. Ad un anno di distanza viene sottoscritto un nuovo accordo che chiude quel capitolo e ne apre uno completamente nuovo. La domanda a Pezzotta è questa: che spazio c'è oggi, in un mondo dove tutto sembra giocarsi in un tempo breve, per una visione come quella di Trentin sempre ancorata ad una prospettiva strategica? E ancora: ritiene Pezzotta, che pure appartiene ad un altro campo culturale e politico, che un'interpretazione dell'agire come quella di Trentin sia tuttora non solo attuale ma oserei dire indispensabile tanto per l'azione sociale quanto per quella politica?

Savino Pezzotta

Ho molto apprezzato l'invito che mi è stato rivolto e vorrei proporvi una personale lettura delle cose di cui stiamo oggi discutendo. Sono molto più interessato a vedere le tracce che sono rimaste sul terreno che il resto; anzi, continuo a pensare che la storia degli uomini, la storia delle persone e la storia delle organizzazioni, abbiano un senso nella misura in cui lasciano delle tracce. In caso contrario la storia stessa diventa problema. In verità abbiamo smarrito quest'esigenza, siamo un poco distratti e faticiamo nella ricerca delle tracce perché pensiamo non siano indispensabili. Invece è importante continuare a scandagliare il terreno su cui camminiamo e cercare sempre di ritrovare le tracce del passato. È un modo per

non avere timore del futuro. Uno dei problemi attuali che coinvolge anche il sindacato è proprio quello di avere perso la memoria della propria storia. Convegni come questo sono molto importanti e non sono da catalogare nella nostalgia, ma nella ricerca dell'essenzialità del sindacalismo.

Sulla base di queste considerazioni articolerò il mio intervento su tre filoni: una memoria, una testimonianza e infine cercherò di abbozzare alcune idee sulle questioni che il nostro coordinatore mi ha proposto. Mi rendo conto che quest'ultimo punto richiede un ragionamento un poco più complicato.

Non ho avuto una grande frequentazione con Bruno Trentin, anche se resta nella mia memoria come una delle figure maggiori del sindacalismo italiano. Riprendendo alcune considerazioni fatte poc'anzi, voglio farvi notare che non è un caso che nella memoria del nostro paese non siano molti i sindacalisti che si ricordano. Eppure alcuni di essi hanno ricoperto ruoli importanti, ma a un certo punto sono entrati nell'oblio. Parlo anche di quelli della mia organizzazione. Me ne dispiaccio, ma sono convinto che se chiedessi a un giovane militante della CISL chi è Storti probabilmente non lo saprebbe. Forse esagero, ma potrei anche chiedere di qualcuno della CGIL, chi era Novella per esempio. Questa perdita di memoria storica è un limite, uno dei grandi limiti del sindacato: non far sedimentare memoria, non tenerla viva e lasciarla coprire dalla nebbia dell'oblio e non assumerla come una qualcosa di condiviso, che ti appartiene, che ti aiuta. Sembra quasi di essere condannati alla dispersione di ciò che è avvenuto, come se non venissimo da una storia gloriosa fatta di impegno, sofferenze, fatiche, ma anche di grandi ideali e speranze. Quando si perde la consapevolezza di questo, illanguidiscono gli ideali, la speranza si affievolisce e si finisce per ripiegare sul quotidiano e su una prassi senz'anima.

Consentitemi pertanto di ricostruire con la mia memoria quello che per me ha rappresentato o poteva rappresentare una figura come quella di Bruno Trentin. Mi rendo conto che si tratta di una lettura soggettiva, ma non faccio lo storico. Vorrei invece darvi una visione esistenziale di quello che lui può aver rappresentato nel mio immaginario. Dentro questa memoria c'è non solo la conoscenza, ma il sentimento, la passione. Per quelli della mia generazione il sindacato è stata un'emozione.

Da attivista sindacale in fabbrica negli anni che vanno dal 1958 al 1974, penso di aver vissuto l'incontro con il sindacato come una passione quasi amorosa, un eros sociale che mi ha accompagnato per la vita e che continua nonostante tutto a vivere dentro di me. Mi sono iscritto al sindacato, alla CISL, nel 1963. Ho vissuto intensamente gli anni dal 1969 alla fine degli anni Settanta. Sono stati molto belli. Trentin e Carniti erano sicuramente le figure cui guardavamo con grande attenzione noi giovani che ci avvicinavamo all'esperienza sindacale. Avevano qualcosa di carismatico, una leadership naturale. Magari i capi erano altri, ma la leadership naturale cui si guardava in positivo o in contraddizione era sicuramente la loro.

Oggi si fanno molti discorsi su quel periodo passato alla storia come Autunno caldo. Normalmente ci sono tante valutazioni critiche che io non riesco a condividere, come se quello fosse stato un periodo strano, quasi da

cancellare dalla storia nostra, dalla storia di questo paese. Personalmente ricordo quegli anni in modo vivissimo. Lo dico ai critici di quegli anni: per capirli bisognerebbe proprio aver vissuto in fabbrica negli anni che li hanno preceduti. Per comprendere il 1969 e gli anni Settanta del sindacalismo bisogna guardare a come si viveva in fabbrica negli anni Cinquanta. Io sono entrato alla Reggiani nel 1958 e ho respirato il clima di quel tempo, segnato da forme di subordinazione che ti facevano soffrire. Quante ragazze ho visto piangere dietro i bancali per le angherie di capi e capetti, per un lavoro faticoso, e per non poter dire la loro! Vivere in fabbrica, vivere nei luoghi di lavoro, nell'esperienza di un fordismo che si radicava e si propagava, era vivere con poca libertà. Oserei dire che viveva una violenta e pesante subordinazione segnata da forme di autoritarismo eccessivo, di cui non c'era neppure bisogno. E le uniche forme di moderazione dell'autoritarismo erano quelle paternalistiche che mantenevano inalterata la subordinazione. Tu non eri altro che il numero del cartellino, tanto per dare la rappresentazione esemplare di come si viveva. Ecco perché, quegli anni, per molti di noi ragazzi, furono veramente un fatto di liberazione. E non uso a caso il termine liberazione. Le figure che rappresentavano quel modo, quell'idea, quella possibilità, erano, almeno dal punto di vista del nostro sguardo, Trentin e Carniti perché ritrovavamo nella loro elaborazione – che pure aveva matrici culturali diverse – qualcosa che dava respiro alla nostra ansia, alla nostra voglia di libertà e di dignità. Per questo dico di aver vissuto in quel tempo un clima molto bello, caldo, non tanto per gli scioperi, le lotte e tutte le cose importanti che facevamo, ma per il calore dei sentimenti, dei modi con cui ci si rapportava, per come la solidarietà diventava qualcosa di diverso, di effettivo, di relazionale, qualcosa che mutava il tuo modo di essere e di pensare. Non è un caso che da lì nasce il germe – poi svanito per tante ragioni – della costruzione nel nostro paese di una grande confederazione unitaria. Abbiamo dimenticato anche quel periodo, ma chi l'ha vissuto sa quali tensioni ideali e quali speranze è stato capace di generare.

Oggi si fa presto a criticare l'egualitarismo. Anch'io posso criticarlo, però per chi viveva in una situazione di oppressione e di discriminazioni, l'egualitarismo è stata l'idea e il propellente che ha aiutato a fare l'inquadramento unico, a ripristinare una sorta di gerarchia legata al merito, alle mansioni, al lavoro concreto, senza creare una separazione tra chi stava sotto e chi stava sopra. Attraverso l'inquadramento unico per la prima volta nella storia del paese, il lavoro era valorizzato in quanto tale, non solo per quanto produceva o per la vicinanza o lontananza dal potere di fabbrica. Fu anzitutto una rivoluzione culturale profondissima. E allora tornare lì vuol dire riprendere alcuni elementi che potremmo utilizzare anche oggi nell'analisi delle nostre situazioni.

Anche per molti di noi militanti di parte cattolica che abbiamo vissuto una stagione tanto densa, Bruno Trentin ha esercitato una leadership vera che coinvolgeva l'insieme del movimento sindacale e che andava oltre le visioni che oggi abbiamo dei leader. Oggi abbiamo leader che sono

tali perché hanno la possibilità del comando. Nel sindacato non era così. Erano leadership nelle quali ci si riconosceva, ci si sentiva partecipi di un percorso e di un progetto. Leader diversi, perché capaci di generare quel rigore, quell'attenzione alla ricerca, allo studio, alla riflessione che fu veramente feconda e che forse mai prima di allora il sindacato aveva provato con pari intensità. Nei consigli di fabbrica – nel ricordarlo mi viene da sorridere – stavamo ore e ore a discutere su come si doveva leggere «Il Sole 24 Ore», per capire cos'era l'economia, l'andamento della Borsa e cose di questo genere. Lo facevamo non per un vezzo intellettualistico ma per una tensione che univa l'idealità e la concretezza del dover fare, spronati dai discorsi dei nostri leader sindacali che ci infondevano una carica straordinaria. Loro esprimevano una qualità morale e una visione socio-politica esemplari, armeggiavano gli strumenti intellettuali, culturali e economici con estrema facilità. E così noi sentivamo di appartenere a una dimensione e a un impegno nei quali non si poteva fare a meno di maneggiare gli stessi strumenti.

Forse bisognerebbe scrivere la storia di quel tempo dal punto di vista di chi l'ha vissuta, non di chi l'analizza da fuori. In quegli anni ci sono state tante lotte ma anche un grande movimento di formazione culturale che riguardava il senso del fare: perché faceva il sindacalista? quali strumenti avevo? come potevo costruire una piattaforma? come gestire una trattativa? Era un continuo crescere di domande e di esigenze che portavano alla necessità di imparare ad analizzare le singole situazioni. C'erano perfino formule matematiche per definire quanto dovevano essere pagati i premi di produzione, il cosiddetto P/H. Erano anni in cui c'era la possibilità per il mondo del lavoro di avere una cultura propria, una capacità interpretativa della realtà molto approfondita. E non è un caso che siano anche gli anni in cui la formazione diventa l'elemento centrale della riflessione, dove si comincia a introdurre il tema del diritto allo studio e si conquistano le 150 ore. Abbiamo dimenticato anche questo, ma quello del diritto allo studio e delle 150 ore è stato uno dei grandi contributi che il sindacato ha dato per l'evoluzione di un'enorme massa di persone che hanno ripreso gli studi e sono tornate a scuola. Un esempio anche per i tempi nostri. Perché se è vero che in questi tempi cambia il paradigma tecnologico, il mio timore è che vi siano tante migliaia di lavoratori che non sono in grado di appropriarsene e pertanto rischiano di essere esclusi da una società che si trasforma.

Non ricordo tutto questo per nostalgia, ma per evidenziare il metodo che questi leader sindacali avevano introdotto nel sindacato. Il sindacalismo non era solo una questione di salari, ma anche di diritti e di responsabilità. Ci hanno insegnato che bisognava crescere anche dal punto di vista della cultura, del sapere, per diventare persone flessibili, capaci di adattarsi alle situazioni che cambiavano. È stata veramente un'azione pedagogica di ampio respiro, che ha contribuito molto alla crescita civile del nostro paese e che ha consentito di attraversare la stagione del terrorismo. Senza questa coscienza civile forse quelle vicende potevano anche prendere una piega diversa.

Per quanto riguarda la memoria mi fermo qui. Come dicevo all'inizio, non ho avuto la fortuna di frequentare molto Trentin, di stargli vicino. Ho ancora con chiarezza in mente un episodio, tanto che potrei tradurlo in immagini e descrivere i particolari, che attiene alla prima volta che l'ho avvicinato e gli ho parlato. È stato nell'estate del 1992. Erano i giorni successivi alla firma dell'accordo con il Governo Amato, con tutto il dolore e la fatica che ci ricordiamo. Erano giorni difficili, densi. C'era tanta tensione nel sindacato: auto-convocazioni, assemblee e via dicendo, a miriadi. Le contestazioni di oggi fanno un po' sorridere rispetto a quello che si era scatenato a quel giro di boa, un cambiamento profondo che creava inquietudini, timori e non si capiva bene dove si stesse andando. Ebbi l'occasione di incontrare Trentin, a Brunico, nei giorni successivi alle sue dimissioni da segretario generale della CGIL. Avevo un po' di timore ad avvicinarlo perché l'uomo non era dei più facili. Era una figura un po' rigida. Inoltre, lui era un capo nazionale, io un sindacalista di provincia. Ebbene, mi avvicinai e gli chiesi: «Perché hai firmato e te ne sei andato?» Lui mi guardò un attimo, dritto negli occhi, e mi rispose che se intendeva andare avanti nell'esperienza sindacale (perché gli avevo spiegato chi ero), doveva avere il coraggio di tenere sempre in relazione due cose: la libertà personale e la responsabilità collettiva. E mi disse: «La mia libertà e la mia responsabilità mi hanno portato a firmare, perché non potevo non firmare. La libertà nei confronti della mia organizzazione mi dice di dare le dimissioni per verificarlo». È una modalità che allora mi colpì. L'incontro durò pochissimo, furono cinque minuti in mezzo alla strada. Ma mi hanno dato il senso della sua statura.

In seguito, quando ormai avevo responsabilità a livello nazionale, ho avuto più occasioni di incontrarlo, di conoscerlo da vicino e di discutere con lui. Era sempre molto piacevole, aveva uno sguardo largo sulle cose. Un altro ricordo, poi finisco con la testimonianza. Fra le tante cose di cui mi occupo, faccio anche il presidente del Consiglio Italiano Rifugiati. Una mattina (avevo già dato le dimissioni da segretario della CISL) venne da me e mi disse: «Bisognerebbe fare quella cosa lì, tu la puoi fare». Così, in due minuti, ma significava che si era stabilito tra noi un rapporto di grande fiducia. Lo ricordo così, una persona di una serietà che poteva incutere un po' di timore, ma con un'apertura umana che sapeva cogliere e riconoscere le sensibilità con le quali veniva in contatto.

Era un riformista Bruno Trentin? Io non so se sono in grado di rispondere a questa domanda perché probabilmente bisognerebbe riflettere bene su cosa è il riformismo oggi. Perché è una parola a mio avviso abusata, stiracchiata, stravolta. Certo era un sindacalista e un intellettuale. Aveva il gusto, la passione, per l'analisi e l'approfondimento, e questo gli consentiva, a differenza di molti, di cogliere i cambiamenti che avvenivano nel paese e nel lavoro. Basterebbe rileggere oggi alcune sue pagine in cui descrive il passaggio dal fordismo al postfordismo e come intravede in questo passaggio una debolezza del sindacato a cogliere il significato profondo di quanto veniva realizzandosi. Di fonte a un cambiamento che se-

gnava una mutazione nel capitalismo e nell'organizzazione del lavoro, il sindacato rimaneva, purtroppo, imbrigliato dentro lo schema del fordismo perché gli era più congeniale, più facile, perché si era strutturato dentro. E per uscire dallo schema fordista per conoscere e comprendere il nuovo che veniva avanti, occorreva un salto di qualità a cui forse non si era preparati.

Qual era, allora, l'impressione che ho sempre avuto nel sentirlo ragionare? Che lui avesse scelto il lavoro come punto di osservazione dei cambiamenti che avvenivano all'interno dell'economia e della società. Leggeva la realtà sociale, la realtà politica, la realtà produttiva attraverso i cambiamenti dell'organizzazione del lavoro e della produzione. E questo gli consentiva probabilmente di percepire, prima della politica e prima di molti di noi, quello che stava veramente mutando. Il lavoro, le condizioni e le forme con cui si manifestava era, diciamo così, la sua lente di ingrandimento. Anche nei suoi scritti affronta molti temi senza mai staccarsi da quest'idea centrale: il lavoro degli uomini. Il lavoro è per lui una dimensione profonda, oserei dire che fonda la sua antropologia. Il lavoro come base per capire i movimenti, le trasformazioni dell'economia. Ma anche le relazioni sociali e umane. Oggi, probabilmente, non utilizziamo le stesse categorie, ma sono convinto che dobbiamo ritornarci. Oggi ci emozioniamo se si muove lo zero virgola qualcosa del PIL, se la borsa aumenta. Anche i sindacalisti ormai sono diventati esperti in economia quando dovrebbero essere esperti in lavoro. Ci emozioniamo e diciamo: «Arriva la ripresa». Se però la guardi dal punto di vista del lavoro, la ripresa non la vedi. Almeno io faccio fatica a vederla. Mi hanno spiegato che sono un po' miope, però se uno guarda la realtà dalla parte delle radici, dal punto di vista dell'umano e della solidarietà, è difficile parlare di ripresa quando abbiamo migliaia di persone in cassa integrazione, quando abbiamo un tasso di disoccupazione al 7,4% e se vi aggiungo tutti i senza lavoro arriviamo tra il 14 e il 15%. Un po' com'è successo nelle recessioni precedenti, siamo entrati in quella fase di indebolimento economico per cui, anche se ci fosse una ripresa economica, comunque per due o tre anni il tasso di occupazione non aumenterebbe. E non siamo ancora attrezzati a sostenere il malessere sociale che si diffonderà e che crescerà. Ero in piazza ieri davanti a Montecitorio con i lavoratori sardi: lì si capiva cosa realmente sta accadendo. Leggere la realtà dal punto di vista del lavoro ti obbliga a fare scelte diverse rispetto a leggerla dal punto di vista dei dati economici. Io credo che stia qui il senso del riformismo di Bruno Trentin, un riformismo che è determinato da dove ci si pone a osservare la realtà. Collocarsi dal punto di vista del lavoro spiega il suo riformismo, la sua attenzione a come intervenire, a come valorizzare la persona.

I riformismi oggi sono diversi. C'è un riformismo che sostiene che l'unica cosa da fare è togliere i lacci, sciogliere l'economia, il mercato. È un riformismo, perché cambia, modifica. La Thatcher è una riformista, di destra certo, ma una riformista. Se però analizzo gli aspetti attuali dell'economia dal punto di vista del lavoro, ho un'idea totalmente diversa di cos'è il riformismo. Perché va bene credere nel mercato, nella sua libertà, nella capacità

della libera imprenditoria, ma io voglio capire quali sono le ricadute sociali di questo mutamento, di questo liberare da lacci e laccioli, poiché fare questo porta a non rispettare le regole e a togliere – lo dice l'ultima enciclica del Papa – la dimensione etica all'economia, alla finanza e al lavoro, e significa trovarci nei guai in cui ci siamo trovati e in cui ci troviamo ancora. Non sono convinto che sia risolta la crisi finanziaria. Leggevo l'altro giorno l'articolo di un giornale che non so se voi leggete, «L'Osservatore Romano». In prima pagina riportava un'analisi di quello che sta succedendo nella finanza americana. Sono rabbrivito un'altra volta. Se poi collego quest'analisi a tutte le assicurazioni che questo Governo ci offre, se penso a tutte quelle che ci sono state fornite prima della crisi finanziaria americana e a quello che succede a Dubai, vuol dire che la tempesta non è terminata e che dovremmo essere tutti assai più prudenti. La vera natura del riformismo sta principalmente nella capacità di comprendere quello che sta cambiando, di valutare quali possono essere gli interventi e di avere un'idea evolutiva della società. Io credo che uno degli errori commessi anche da una parte del cattolicesimo sociale e dalla sinistra, sia stato quello di pensare al sistema capitalistico come a un sistema statico. No, il capitalismo è un sistema evolutivo, vive di trasformazioni e di crisi. È un sistema che cambia in continuazione e che richiede a tutti i soggetti di cambiare, mantenendo fermi alcuni principi e riferimenti di valore, che sono essenziali e che attengono alla dimensione dignitaria dell'umano.

Una delle novità di cui Trentin fu portatore e che non ho sentito ancora richiamare, è quella di aver portato nel lessico della CGIL il termine persona. La prima volta che in CGIL si usa, invece che individuo o classe, il termine persona, avviene per merito di Trentin. Probabilmente c'è il riflesso delle sue letture di Mounier e soprattutto di Simone Weil. Il termine persona mi è molto caro perché aiuta a riscoprire in continuità l'esistenza di una soggettività che è in relazione con altre. Non un'individualità che sta dentro una massa amorfa o una moltitudine, ma una soggettività che agisce in una dimensione di solidarietà e di condivisione. È lo stesso tema che dobbiamo porre oggi, con molta chiarezza. Non ho mai creduto che potesse esistere o si potesse costruire una società perfetta, neanche nel futuro. Vi domanderete perché non ci credo. Per un semplice motivo: nelle società siamo sempre in una dimensione di perfettibilità, giorno dopo giorno. Anche perché io sono cristiano e penso che il regno di Dio sia in cammino e che arriverà con esso la perfezione. Non so quando arriverà, ma credo che arriverà di notte come un ladro. Non mi preoccupo molto anche perché vivo l'attesa come dimensione reale e ideale dell'umanità. Il mio problema è che dobbiamo uscire dallo schema che è possibile costruire un'architettura oggi per domani. Noi dobbiamo guardare al futuro attraverso un'azione che migliori l'oggi, avendo l'occhio a quello che può succedere domani, senza mai perdere la giusta attenzione verso la libertà e l'uguaglianza tra gli uomini giorno per giorno.

Perché c'è una stretta correlazione tra la libertà e l'uguaglianza dei contemporanei e le prospettive del futuro. Anzi, Trentin, in un suo scrit-

to, afferma: «Attenti a quando l'uguaglianza uccide la libertà». La libertà viene prima dell'uguaglianza ed è la libertà dell'oggi che costruisce il futuro e impianta il domani. Allora, nella situazione attuale affermo che il mio riformismo non è quello – o solo quello – degli aggiustamenti socio-economici. È quello della libertà. Sono convinto che in ogni situazione, in ogni condizione, in ogni frazione di tempo, devo valutare se la persona ha tutta la possibilità di libertà che può avere in quel momento, non quale potrà avere. Oserei dire con San Paolo: «Il tempo si è fatto breve» e dobbiamo vivere «come se non...» avessimo per la libertà e l'uguaglianza che questo tempo. Così si costruisce la dimensione del futuro, non con delle architetture ideologiche. Quello che dovrebbe caratterizzare il riformismo – e che credo fu implicito in Trentin – è la responsabilità dell'agire nell'oggi per consegnare più libertà alle generazioni che verranno.

Dobbiamo costantemente, con i mezzi e gli strumenti di cui disponiamo, operare socialmente, sindacalmente, economicamente e politicamente, per realizzare il massimo di libertà nel lavoro, nello studio, nel valorizzare le capacità e i meriti. Il compito è quello di liberare la persona da tutte le catene che la imprigionano in una condizione o situazione di debolezza, di umiliazione e di esclusione, per renderla veramente sempre più libera. Nella consapevolezza che non si arriva alla libertà totale, ma che si costruiscono percorsi di libertà. Mi viene in mente una frase di Don Milani che uso per farvi capire meglio quello che penso riflettendo su Trentin e sull'idea di riformismo su cui sono stato interrogato. Don Milani si rivolge al compagno Pipetta e gli dice: «Quando tu sarai entrato nella casa del ricco io ti tradirò». Noi dovremmo avere sempre a mente, per essere riformisti sul serio, che il riformista lavora sul presente, e che questo presente è mutevole e c'è sempre un momento in cui tradirò quello che devo tradire, perché le situazioni cambiano e pertanto la dimensione riformatrice deve essere costante, permanente. Più che avere l'idea della città futura deve pensare a come migliorare il mondo, soprattutto a favore delle persone. Ho colto questa tensione nel riformismo di Trentin, altrimenti non avrebbe introdotto nel lessico della CGIL il termine persona, perché è un termine che indica una prospettiva che cambia e che dà un'idea di riformismo totalmente nuovo e a forte dimensione umana.

Alessio Gramolati

Trentin, come sappiamo, nasce in una famiglia borghese. Già in giovanissima età è un militante antifascista e partecipa alla lotta partigiana, e vive da dirigente sindacale e politico tutti i momenti difficili e felici della storia civile e sociale del nostro paese con i suoi flussi e riflussi. Un grande intellettuale fiorentino, Cesare Luporini, propone a un certo punto della storia della sinistra italiana, in un momento di arretramento e di crisi, dopo quel grande ciclo di lotte a cui Pezzotta faceva riferimento con graffiante attualità, il tema dell'individuo e della persona. Fino a quel

momento, infatti, il 'personale' era assai poco indagato o persino rimosso dal movimento operaio. La tradizione comunista vedeva nelle masse ogni chance emancipatrice e confidava nel ruolo della classe operaia quale levatrice della storia. Trentin compie una svolta analoga, esattamente su questo terreno, una svolta che segnerà la vita della CGIL. Al centro dell'iniziativa sindacale non c'è più soltanto l'azione collettiva, fino ad allora considerata il motore dell'emancipazione e della trasformazione sociale, ma anche la persona nella sua capacità di essere portatrice di diritti inalienabili e intangibili da qualsiasi forma di autorità sociale o morale. L'individualità non è più un concetto proibito, tantomeno in antitesi all'azione collettiva. Fra i tre grandi valori, che il secolo breve eredita dalla rivoluzione francese, *Liberté, Égalité, Fraternité*, Trentin pone un ordine: *La libertà viene prima*, dice senza ambiguità. Persona e libertà. Per restare al sindacato, il diritto della persona era confinato nella marginalità dell'azione legale, dove per marginalità non intendo un giudizio qualitativamente negativo in sé, ma semplicemente che in questo modo il diritto della persona fuoriusciva dai compiti primari del sindacato. Trentin dice che quella persona e i suoi diritti sono una questione sociale e dà così una precisa impronta ad una nuova cultura della sinistra politica del nostro paese. Oggi, dentro la crisi, che senso dobbiamo dare a quella svolta? Chiedo a Nichi Vendola, uomo e dirigente di un'altra generazione, cosa ha rappresentato per lui quell'innovazione, quella rottura.

Nichi Vendola

Rimettendo mano alle vecchie carte, ai libri impolverati, come quelli che raccontano una biografia intellettuale così peculiare come quella di Bruno Trentin, ci si accorge di come noi stessi siamo diventati prigionieri degli stereotipi che raccontano la storia della sinistra italiana con schemi che rappresentano una falciide nella complessità dialettica di quella vicenda. Prima di Trentin, e per giungere a Trentin, per me, nato e cresciuto in una famiglia comunista, è difficile non ricordare lo scandalo rappresentato da Di Vittorio, dalla sua rottura del paradigma leninista che vedeva il sindacato come cinghia di trasmissione della volontà del partito. Un dirigente il cui suo senso della libertà impastato con la lotta di classe, col tema del lavoro, con la questione sociale portò lui, autodidatta, a essere una delle più autorevoli voci nel mondo nella condanna dell'invasione dell'Ungheria. Un punto straordinario, quello, che spiega tanto della vicenda della CGIL, dei suoi gruppi dirigenti, ma che spiega tanto anche della vicenda del comunismo italiano.

Per quelli della mia generazione Trentin è stato un mito difficile. Io ho avuto con lui soltanto colloqui fatti di monosillabi, perché la soggezione nei suoi confronti era totale. Avevi la sensazione di un giudizio preventivo su qualunque elemento di sciatteria o di superficialità. Non a caso da quelli della mia generazione veniva percepito come uno dei più severi di-

rigenti della sinistra italiana. La sua storia aveva un fascino formidabile, tanto più perché era tramandata oralmente. La storia di una famiglia borghese, con un padre straordinario, e forse così ingombrante per un ragazzino, che tuttavia mostra prestissimo una grande curiosità per le cose degli adulti. La storia di un ambiente culturale che è a cavallo di tre paesi: l'Italia, la Francia e la Spagna della guerra civile, e poi della lotta contro il franchismo. La storia di una cultura, quella legata alla vicenda del Partito d'Azione, che fu segnata da un, se posso dire così, minoritarismo apparente; nel senso che ci sono sedimenti di quella cultura che, sconfitti nella contingenza politica, risorgono nei tempi lunghi, hanno la forza di ri-proporsi. E poi la sua storia personale, come l'abbiamo conosciuta molto tempo dopo attraverso le pagine di *Diario di Guerra*, racconto di una cesura, di un cambio di stagione. L'esperienza di questo ragazzino ribelle, più anarchico che comunista, in contrasto ideologico con il padre, parte di una "banda" al limite e quasi oltre i limiti, e poi l'ingresso per gradi, insieme al padre, nella cospirazione, nella lotta clandestina. Già quella è una storia straordinaria. Ed è una storia in cui il tema della libertà convive naturalmente con un'ispirazione mitologica. Cosa poteva essere del resto per un ragazzo di 17 anni l'immagine dell'armata rossa, l'immagine dell'Unione Sovietica?

Dopo la resistenza inizia una lunga vicenda che fa di Trentin un protagonista della modernità del Novecento. Voglio chiarire cosa intendo con questo termine, io che lo prendo di solito con le pinze, perché penso che ci sia una modernità dentro Auschwitz, che ci sia una modernità dentro le forme tecnologiche di sfruttamento e di violazione dei diritti. Modernità non è in sé una categoria positiva. La modernità del Novecento, quella che noi vorremmo continuare a coltivare, è la scoperta del rapporto cogente tra lavoro e libertà. Ed è dentro questo rapporto che si costruisce la vicenda sindacale, politica, intellettuale di Bruno Trentin. Se noi dovessimo misurare il rapporto tra il nostro presente, l'analisi della crisi e quella vicenda politica, potremmo misurare fino in fondo il carattere bruciante e radicale della nostra sconfitta. Noi facciamo fatica a mettere insieme i rudimenti di una critica della crisi, siamo totalmente subalterni, o quanto meno rischiamo di esserlo, alla narrazione ideologica gonfia di malafede di chi rappresenta la crisi come una crisi finanziaria, punto. Di chi cerca di mutilare i tanti ingredienti che la compongono per non farla riconoscere come una crisi economico-sociale di dimensione planetaria e, come ci suggerisce il pontefice, visto che ne avete parlato questa mattina, come una crisi radicale che ha persino dimensioni antropologiche. Il fatto stesso che sia il pontefice a dirci che la precarietà, come paradigma di organizzazione del mercato del lavoro e come asse culturale di riorganizzazione della società, sia una mina sulle fondamenta della nostra società, è indicativo dei nostri problemi al punto che una visione limpida e radicale della realtà viene talvolta scambiata per radicalismo. Ed è pure indicativo di come, ha ragione Savino Pezzotta, una certa nozione di riformismo è una specie di insopportabile giaculatoria che ha surrogato il vuoto di analisi e di

proposta strategica in una sinistra che si è prevalentemente illanguidita nel suo innamoramento per la gestione del potere. Il contrario di quello che ci suggeriva Bruno Trentin, il cui riformismo così aspramente critico nei confronti di qualunque forma di estremismo e di minoritarismo, non coincideva mai con la resa o con l'apologia dell'esistente, ma aveva dentro di sé uno scatto, la costruzione di una visione, almeno l'intenzione e la volontà di costruirla, un trascendimento, ciò che il riformismo anemico dei tempi nostri invece non ha più perché è il riformismo della paralisi politica.

Bruno Trentin è un protagonista della seconda parte del '68. Quando la contestazione esce fuori dalla Normale di Pisa o dall'università di Torino, e i temi della critica dell'organizzazione del lavoro e dell'autoritarismo attraversano i territori e addirittura varcano i cancelli delle fabbriche ed entrano lì dove si riproduce la base sociale di quella piramide al cui vertice c'è la scuola e l'università, Bruno Trentin recupera fino in fondo una categoria gramsciana. La crisi del capitalismo, a differenza di quello che pensavano gli stalinisti della terza internazionale dopo il crollo di Wall Street, dopo il 1929, non coincide con la nozione di crollo. Crisi e crollo, che in tanta vulgata demagogica sembrano sinonimi, sono due categorie assolutamente antitetiche. Crollo è una categoria quasi da legge della fisica, la legge di gravità, ma la crisi, dai tempi della Bibbia a Gramsci, è un'altra cosa, è il tempo della transizione. È quello che scopre Gramsci in *Americanismo e Fordismo* che diviene il punto centrale del gramscismo di Bruno Trentin: l'idea che il capitalismo è un processo costante di crisi e ristrutturazione e che la forza egemonica del capitalismo può essere ancora più capillare nei momenti di crisi perché il capitalismo si presenta, non vorrei usare le parole che usava a quei tempi Toni Negri, come piano della crisi, come stato crisi, cioè come filosofia della crisi. Un'idea dialettica della crisi è rifuggire da qualunque comoda scorciatoia: l'attesa del crollo, la convinzione che il crollo ci sarà. Il crollo non c'è mai. Il crollo è figlio di una visione salvifica e catartica, messianica della trasformazione sociale. Il tema per noi è più complicato, è più aspro, è la lettura di entrambe le facce di questa unica medaglia che noi chiamiamo capitalismo. La sua capacità, appunto, di gestire le proprie crisi e di esportarle nel territorio del proprio antagonista. Il capitalismo è stato bravissimo a inventare le guerre coloniali, le guerre imperialiste e poi quell'individualismo proprietario che ha ucciso l'idea stessa della sinistra per una lunga fase.

Bruno Trentin coglie un punto essenziale, il passaggio soggettivo dalla dimensione di sfruttato alla dimensione di produttore, e lo fa esprimendo una densità teorica straordinaria in un ragionamento che aveva dietro le spalle la storia del sindacato dei consigli, l'Autunno caldo e quella straordinaria sinergia tra studenti e operai, tra la forza lavoro in via di formazione, così chiamavamo gli studenti, ad esempio, nelle tesi del '68 della Normale di Pisa, e l'operaio massa della catena di montaggio del ciclo fordista. E perché si congiungevano in quel punto? Si congiungevano in quel punto perché non c'era cambiamento possibile che non mettesse in relazione la parte bassa e la parte alta dell'organizzazione sociale, e cioè lo sfruttamen-

to alla catena di montaggio con i codici culturali che provavano a mistificare quello sfruttamento. E come si può invertire questo paradigma? Con l'auto-valorizzazione operaia, da sfruttato a produttore, cioè con la fuoriuscita da qualsiasi recinto corporativo. Io penso che questa sia stata la lezione più alta, più attuale, di Bruno Trentin, la critica del corporativismo come deriva mortale per il sindacato, come deriva mortale per la sinistra e come deriva *tout court* per la democrazia. La critica di una cultura in cui le parzialità, come dicono gli anglo-americani le *issues*, non contemplano un punto di vista generale, non contemplano un respiro strategico.

Bene, noi non possiamo vedere le radici della crisi che stiamo vivendo perché siamo in un paese che ha vissuto fino in fondo la propria tremenda secolarizzazione. È un paese in cui si fa fatica a individuare corpi sociali, dimensione collettiva, dimensione comunitaria, non perché abbiano vinto le persone o perché al centro ci sia la persona, ma perché hanno vinto le corporazioni, le lobbies, i localismi, l'Italia del frammento o, per dirla con De Rita, l'Italia della mucillaggine. Un paese che si sta imputridendo rapidamente e nel quale dobbiamo recuperare fino in fondo la lettura della crisi, di come essa è figlia del fatto che abbiamo consentito la marginalizzazione del tema del lavoro, abbiamo pensato che fosse uno specialismo sindacale, il rumore rabbioso di una piazza o l'elenco dei morti per incidenti sul lavoro, ma non più la pietra angolare, quella che non dava all'articolo 1 della Costituzione un significato retorico, ma lo faceva coincidere con la qualità della nostra democrazia.

Ci raccontano che la crisi sta finendo, ma io vedo che la crisi sta cominciando ora a mordere dentro la realtà delle aziende, soprattutto delle piccole, che sta toccando sempre più persone, che anche il sindacato fatica a trovare uno sbocco credibile se è vero che ogni giorno mi trovo di fronte il singolo lavoratore che prende una tanica di benzina, che sale su un tetto, su un traliccio dell'alta tensione, che sequestra qualcuno o che cerca di trovare chi simboleggi il suo avversario, una specie di corpo a corpo che è indicativo di quanto è difficile ritrovare il senso del proprio smarrimento dentro la trama inesistente e ferita della vita collettiva.

Aveva ragione Trentin a indicarci la centralità della nozione di persona. Io credo che lì ci sia un potenziale straordinario di egemonia, lì la sinistra deve rilanciare il dialogo col mondo cattolico fino in fondo, non genuflettendosi dinanzi alle gerarchie, ma accettando fino in fondo di andare a discutere su cosa significa persona, il valore indisponibile di ciascuna persona nell'epoca in cui la vita vale meno che niente. Ho presente un libro bellissimo di uno storico che amo molto, Giovanni De Luna, dal titolo *Il corpo del nemico ucciso*. È un repertorio fotografico dei corpi delle persone uccise nelle guerre, e mostra, attraverso questa storia fotografica e iconografica, come muta la percezione della civiltà di un consesso organizzato: in altre parole la cultura della morte svela la cultura della vita. In questi giorni io vivo con l'ossessione di alcune immagini, di alcuni fotogrammi di quello che ho visto quando sono dovuto correre dove erano morti sul lavoro cinque lavoratori della Trex Center a Molfetta. E poi Ester

Ada, la ragazza nigeriana a cui abbiamo intitolato la sala del governo della Regione Puglia, una diciassettenne nigeriana morta mentre Italia e Malta giocavano ai dadi la vita di questi naufraghi candidati davvero alla morte. E poi il volto e il corpo martoriati di Stefano Cucchi su internet, e poi il corpo di Brenda. Mi sono detto: «questo non è l'ordinario orrore della cronaca, sembra piuttosto il repertorio di nemici uccisi, come se fossimo un paese in guerra».

Talvolta penso che noi non siamo neppure in grado di recuperare il lato positivo delle cose negative che sono accadute alla fine del Novecento. Anche per questo abbiamo bisogno di Trentin. Alla fine del Novecento sono morte le grandi narrazioni, si è costruita l'ideologia della fine delle ideologie. C'era un punto di questo tracollo e dentro queste macerie che si poteva salvare. Era l'idea che le grandi narrazioni, ciascuna a suo modo, avevano camminato lasciando alle spalle teorie di fosse comuni, avevano a volte progettato il paradiso costruendolo attraverso l'inferno del genocidio, le macchine dello sterminio di massa. L'elemento della laica sacralità della vita, lo dico così perché non so come dirlo altrimenti, oppure della indisponibilità del valore della vita, penso che dovrebbe essere il punto da cui ricominciare. Trentin, mettendo al centro della lotta sindacale i diritti della persona, ci invita ad aprire la porta, a uscire fuori dalle mitologie e ci dice: smettiamo di vivere in un mondo costruito sulle nostre nostalgie e guardiamoci attorno, vediamo che cos'è il moderno bracciantato nella terra di Di Vittorio, e i colori e le fedi e le razze che compongono questo sottoproletariato planetario. Guardiamo che cosa è la precarietà, non solo dal punto di vista dello sfruttamento, ma anche da quello del bisogno di non essere fissati per l'eternità dentro una mansione monotona e puramente riproduttiva di sé. Guardiamo la varietà di un mercato dei lavori che non conosciamo più e rispetto al quale rischiamo di essere *riformistamente* al carro dei vincitori.

Bruno Trentin, che ho conosciuto in una riunione del comitato centrale del vecchio PCI, aveva una caratteristica, era contemporaneamente uno dei dirigenti più popolari e uno dei più elitari, lo vedevi facilmente come capo popolo e nello stesso tempo sapevi che se ci dovevi parlare ti vedevi costretto la notte prima a ripassarti qualche libro. Era quello che facevo io. Ho avuto la fortuna di entrare in quel mondo a 15 anni, di conoscere i vecchi di allora, come Amendola e altri, di cui sento la mancanza. Capitava davvero a quelli come me di studiare quando sapevamo di incontrare i dirigenti di quel tempo. Prima di incontrare Natta si faceva notte a studiare le versioni di Virgilio, di Catullo, perché era inevitabile che ci avrebbe interrogati. Abbiamo avuto la fortuna di avere padri e maestri, madri e maestre, e un vero padre-maestro, sto parlando di Trentin. Non intendo naturalmente riferirmi al paternalismo, una persona non ti è padre e maestro perché ti coccola e perché usa gli stilemi del giovanilismo, è padre e maestro perché è un esempio di severità, di rigore morale e intellettuale e non esiste rigore morale che non sia soprattutto e prima di tutto aprire gli occhi sulla realtà, cercare di conoscerla per cercare di cambiarla.

Alessio Gramolati

A Matteo Colaninno, che in questa tavola rotonda rappresenta la generazione più giovane e che ha una storia assai diversa da quanti sono intervenuti, vorrei porre una domanda di più diretta attualità. In uno dei manifesti che ricordano Trentin si legge: «[...] ho scoperto, anche quand'ero molto giovane, nella classe lavoratrice una straordinaria voglia di conoscenza e di libertà». Negli ultimi decenni lavoratori e imprese si sono fronteggiati proprio sul valore del lavoro. A me pare che con la sconfitta di quell'idea del valore del lavoro che si coglie nelle parole di Trentin, si è anche indebolita l'idea della buona impresa. Se ciò che conta è la produzione di ricchezza attraverso il denaro piuttosto che attraverso il lavoro, è impossibile che la buona impresa e la buona economia abbiano un ruolo centrale. E tutti sappiamo qual è il prezzo che il nostro paese paga a questa decadenza. Noi pensiamo, invece, che il tema del lavoro e del suo valore abbia un'attualità straordinaria. È l'attualità che Obama coglie quando afferma «sto con Main Street, non con Wall Street». Trentin ha sviluppato riflessioni di grande spessore su come dare centralità al buon lavoro: sul valore della conoscenza, della formazione, dell'autodeterminazione. Chiedo a Colaninno: è possibile immaginare un'uscita dalla crisi lungo queste nuove traiettorie, anziché sulla riproposizione delle antiche, e oggi più crudeli, disuguaglianze? È possibile dare sostanza ai principi costituzionali ad iniziare da un'attuazione non retorica del primo e del terzo articolo?

Matteo Colaninno

Vi ringrazio tutti per avermi invitato qui oggi. Non è un ringraziamento retorico, ma vorrei che fosse una delle due chiavi con cui contribuire a questa giornata. Nel senso che l'importanza del pensiero di Bruno Trentin, che è pienamente in tutti noi, nell'evoluzione del sindacato, nell'evoluzione della CGIL, in Guglielmo Epifani, l'importanza di quel pensiero, dicevo, se osservata in controluce rispetto a ciò che stiamo vivendo oggi, guardando a cosa sta accadendo nel mondo, ma ancora di più a come sta reagendo il nostro paese, è una sorta di contrappasso infernale. C'è una distanza abissale tra l'oggi e quel pensiero. Interrogandomi su come contribuire alla giornata di oggi, mi scuserete se una delle due interpretazioni che ho scelto insisterà proprio sul mio percorso personale. Con questo non intendo confrontare la statura di un uomo come Trentin con un profilo come il mio, ma credo esista un anello di congiunzione tra il pensiero di un grande uomo, di un grande sindacato come la CGIL, così come impostata e vista da Trentin – e dallo stesso Guglielmo Epifani –, e un pezzo della mia vita.

Personalmente, ho sempre provato una fortissima passione civile, che poi un giorno si è tradotta finalmente in un impegno politico, in un impegno nel Partito Democratico, un partito di centro-sinistra. Nello stesso tempo, appartengo ad una famiglia imprenditoriale, che non è nata come tale, an-

zi era una famiglia normalissima, che mi ha tuttavia consentito di andare a dormire ogni sera senza dovermi porre il problema, che invece molte famiglie hanno, di arrivare alla fine del mese, di fare i conti. Ho avuto la fortuna – questo è il termine che mi piace utilizzare – di non dovermi mai confrontare con un problema così drammatico. Ho frequentato le fabbriche fin da giovanissimo, le fabbriche che mio padre gestiva e che poi successivamente ha avuto la forza personale di acquisire da imprenditore, e ho sempre vissuto una sorta di ‘complesso positivo’ nel guardare la mia condizione di giovane fortunato rispetto al duro lavoro di quelle persone, di quegli operai che contribuivano al successo e alla capacità di stare nei mercati di quelle aziende che la mia famiglia gestiva. In questo aspetto sta, se vogliamo, la tensione culturale di un imprenditore giovane, di un figlio di imprenditore che oggi ha scelto di stare nel Partito Democratico. Nella mia esperienza, ho avuto la possibilità di fare politica, prima ancora di entrare in un partito, nella Confindustria, nel Gruppo Giovani Imprenditori di Mantova e a livello nazionale. Volendo rintracciare il filo rosso che ha connotato questa mia esperienza in Confindustria, farei ricorso al titolo del convegno a cui sono rimasto più profondamente legato in questi venti anni. Si tratta del convegno di Santa Margherita Ligure dal titolo *Leconomia dell'uomo*. Già l'immagine scelta per la locandina aveva un impatto fortissimo. C'era un uomo, una grande fabbrica, la Zegna, con le ciminiere, con le persone che ci lavoravano, con gli imprenditori. In quell'occasione il tema era quello della centralità dell'uomo nell'industria, nell'impresa, e il significato della centralità dell'uomo nella competizione. L'importanza, cioè, di scegliere insieme le strategie per far fronte ai processi di sconvolgimento che il mondo stava già pesantemente attraversando, prima ancora di entrare nella crisi. E già all'epoca, appunto, non immaginando un giorno di ricevere dal segretario del Partito Democratico la proposta di candidarmi al Parlamento, dal palco della Confindustria ho sostenuto in modo convinto che l'Italia aveva bisogno di un sindacato forte e autorevole. Così come ho sempre pensato che gli imprenditori e le imprese in Italia avessero bisogno di una Confindustria autorevole. Non ho mai avuto timore nell'esprimere queste opinioni, così come trovo giusto il principio che chi ha di più deve pagare più tasse, ed è responsabilità dell'impresa far sì che la realizzazione dell'uomo e della donna nel mondo del lavoro sia effettiva. Ecco, credo che questa mia sensibilità e il percorso che mi ha condotto da una famiglia imprenditoriale alla Confindustria, alla passione civile, quindi all'impegno in un partito di centro-sinistra, declini una prospettiva diversa per lo stesso problema.

Pur ascoltando con grandissima attenzione e interesse quello che ha detto Nichi Vendola, per me la questione cruciale sta nella ricerca di un punto di incontro tra la visione della CGIL di Bruno Trentin e di Guglielmo Epifani e la posizione di coloro che rappresentano certamente interessi diversi e contrapposti, come i produttori. Lo scorso anno, nella mia prima campagna elettorale, ho ascoltato con grande rispetto una persona che ho sempre ammirato come Fausto Bertinotti affermare un giorno che nel Partito Democratico «non ci possono stare un operaio e un imprenditore, uno dei due

è di troppo». Non aggiunse che ad essere di troppo era il sottoscritto, ma il messaggio era fin troppo chiaro. Immediatamente e istintivamente non volli accettare allora, e non voglio accettare oggi, quel postulato. Non ho la pretesa di sostenere che Bertinotti sbagliasse, però ho sostenuto fin dall'inizio la candidatura di Bersani, quando altri dicevano che il partito avrebbe spostato il suo baricentro a sinistra e che quindi sarei andato incontro ad alcune difficoltà. Molto semplicemente, penso che il Partito Democratico debba stare dove sta. Ho sostenuto fin dal primo giorno Pierluigi Bersani, non avendo nessun dubbio rispetto alla persona e al suo progetto. Se in definitiva Bertinotti dovesse avere ragione, allora dovrei seriamente preoccuparmi. Invece, spero che sbagli: sto nel Partito Democratico proprio perché sono convinto che si possa ancora dimostrare la compatibilità tra la mia presenza e quella di Antonio Bocuzzi. E questa mia convinzione rappresenta l'anello di congiunzione tra il pensiero di Trentin e di Guglielmo Epifani e il pensiero di uno dei tanti imprenditori, quale potrebbe essere il sottoscritto.

Concludo con un'analisi meno emotiva su democrazia economica e democrazia industriale. Siamo entrati in una sorta di 'big bang' dell'economia, perché non avrei mai pensato di poter leggere o ascoltare da un telegiornale che General Motors, la più grande azienda manifatturiera del mondo, era entrata in una procedura fallimentare. Non avrei mai pensato di vedere un gigante come la IBM, un'azienda che ha cambiato il mondo, con la sua parte di 'hardware' di proprietà non già americana ma cinese. Trentin scriveva in un articolo de «L'Unità» che ho rintracciato su internet: «prevedere, prevenire, guidare», in questo consiste il governo del cambiamento. E di nuovo torna il contrappasso infernale, se confrontiamo il «prevedere, prevenire, guidare» con l'azione di chi oggi guida la politica del nostro paese. Chiediamoci da dove nasce la crisi. La malattia che ha colpito il mondo affonda nello spostamento del baricentro economico dalla produzione, dal lavoro, dall'industria, dai mercati, dai prodotti, dai consumatori, dalla ricerca – negli ultimi venti anni, a partire dagli Stati Uniti d'America – all'istante, al 'tic', alla democrazia economica istantanea. I grandi flussi si sono mossi nel mondo non più e non già in base ai piani industriali, ma piuttosto su arbitraggi istantanei che riposavano non su logiche di tipo industriale, ma di tipo finanziario. I mutui *subprime* non sono altro che il sintomo di un modello sociale malato. E quindi io rabbrivido, così come ha ricordato Nichi Vendola, quando in questi mesi personalità autorevoli sostenevano che la crisi fosse finita. Erano e sono degli azzardi. Vediamo cosa è successo nella giornata di ieri. Adirittura uno stato sovrano ha messo in crisi il suo meccanismo dei pagamenti, il suo sistema monetario. E di nuovo nel mondo è partita un'onda sussultoria, un terremoto, e tutti siamo entrati di nuovo più o meno nel panico. Questo perché ci troviamo ancora in una situazione di estrema fragilità e debolezza, dove qualsiasi tipo di notizia deprime o amplifica taluni effetti e la realtà è fatta più di ombre che di certezze. C'è una disoccupazione crescente e difficilmente si tornerà ai livelli del 2007. Questa è la fotografia vera. Quanto tempo impiegheremo per tornare a quei livelli?

E qui arrivo, avvicinandomi alla conclusione, ai giorni nostri, al Governo, alla maggioranza, a noi dell'opposizione. Io penso che l'errore più grave che si possa commettere nel non seguire il monito e l'insegnamento di Bruno Trentin, cioè «prevedere, prevenire e guidare», sia l'atteggiamento dell'attesa nella speranza che qualcun altro tolga le castagne dal fuoco, soprattutto rispetto a un paese con problemi enormi, trasversali, dalla finanza pubblica, alla fragilità del suo sistema industriale. Pur avendo grandissima ammirazione e rispetto per gli imprenditori, condividendone lo stesso dna, non posso limitarmi banalmente a dire che «la nostra forza è la piccola impresa». Perché se questo è vero, nel momento in cui questa crisi finirà, entreremo in un campo di gioco dove le forze in competizione ci vedranno soccombere. In quel caso, non potremmo rispondere: viva la piccola industria e grazie ai piccoli imprenditori. Non è così che si illude un paese. E allora credo si vadano profilando due possibili opzioni. La prima – per la quale mi sembra che questa maggioranza stia propendendo e che personalmente non condivido – è quella di gestire in modo 'soft' una lenta marginalizzazione dell'Italia e una lenta perdita di peso industriale, produttivo, con i riflessi sociali che ne conseguono. Se questa è la via, vanno benissimo le risposte anti-crisi date finora. L'alternativa per la quale, credo, varrebbe la pena discutere, sta invece nel tentativo di ridare peso e spessore a un paese che, a mio avviso, non potrà mai fare a meno dell'industria, della manifattura, con le sue economie di scala, con la sua capacità di produrre lavoro, di moltiplicare manodopera, redistribuendo in modo più efficace la ricchezza e riducendo le disuguaglianze sociali che vanno aggravandosi. Questo ha dei costi politici, che non assolvono in misura sufficiente quanti sostengono la tesi dello Stato in bolletta, le cui uniche risorse sono quelle provenienti dallo scudo fiscale, che peraltro indurrà nuova evasione. Perché se è stata stabilita a livello internazionale la necessità di riportare fuori dai paradisi fiscali grandi quantità di risorse finanziarie, non c'era nessun obbligo di farlo con un'aliquota al 5%, che è un premio per chi ha evaso. Almeno si fossero fatte pagare le tasse come le ha pagate qualunque contribuente onesto! E quindi occorre il coraggio politico di cercare e di muovere le risorse anche in uno Stato come il nostro con un deficit, un indebitamento e problemi di finanza pubblica ben noti. La politica deve sapersi assumere anche dei rischi, la responsabilità di scegliere la via, di ridare a questo paese il potenziale per ritornare ad essere un grande paese industriale nel mondo.

Per concludere, ritengo sia opportuno fare attenzione a non ingenerare una fuorviante contrapposizione tra industria e finanza. L'errore che ha condotto a questa degenerazione non sta soltanto nella finanziarizzazione dell'economia, ma anche nella grande debolezza della politica su scala globale. Oggi non dobbiamo essere spinti a credere che i colpevoli stiano esclusivamente nel mondo della finanza. Invece, abbiamo bisogno di un nuovo equilibrio che la politica, se riesce a ritrovarlo, che il sindacato, autorevole e forte, che le rappresentanze degli imprenditori, devono imporre. Serve un equilibrio diverso, più virtuoso, tra la produzione e il sistema

finanziario, con il secondo che aiuta la prima a crescere e a partecipare a quella che è oggi un'economia sconvolta. Sconvolta, anche giustamente, dal fatto che un miliardo e mezzo di persone ha deciso di mangiare non più una tazza di riso al giorno, ma due o tre, o forse anche una bistecca. Sconvolta dal fatto che questa globalizzazione ha portato e porterà più opportunità sociali, economiche, produttive, industriali. In assenza di un governo – e qui torno alla politica – questi aspetti così positivi porteranno anche mutazioni rischiose. Se non ritroveremo saggezza, equilibrio e quindi la capacità di prevenire e governare il cambiamento, ne saremo purtroppo vittime e imbroccheremo una strada che condurrà inesorabilmente alla marginalizzazione del nostro paese.

Alessio Gramolati

«Prevedere, prevenire e guidare», diceva Colaninno poco fa; in che misura questi tre obiettivi saranno presenti nel XVI congresso della CGIL?

Guglielmo Epifani

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno preso parte alla nostra tavola rotonda con interventi molto meditati e tutti condivisibili e voglio dire a Pezzotta, anche per una vecchia consuetudine, che ho molto apprezzato lo sforzo che ha fatto per rimettere al centro il contributo di Bruno rispetto a temi molto cari alla sua sensibilità, e che in realtà erano molto cari anche alla cultura di Trentin.

Abbiamo il congresso di fronte a noi e, riflettendo su Trentin, provo a dire che cosa dobbiamo continuare a fare. Poche cose ma importanti. In primo luogo la CGIL deve continuare a credere, a lavorare ed a battersi per un progetto di cambiamento. Forse non riusciamo a intravedere un fine ultimo, una città futura, ma sicuramente c'è bisogno di grandi cambiamenti, in primo luogo per accrescere i diritti e ridurre le disuguaglianze evitando una regressione su punti fondamentali nella condizione delle persone. E anche per ridare fiducia. C'è troppa rassegnazione nel nostro paese. Sembra quasi che questa crisi, anche per i suoi esiti incerti, induca a chiudersi. Noi abbiamo il compito fondamentale di lavorare a questo progetto, di far crescere un senso di appartenenza e la volontà di stare assieme, perché questo è esattamente l'antidoto all'idea distruttiva che vede l'individuo solo con se stesso. Il punto vero della nostra critica all'azione del governo è che in questa crisi non ha mai indicato un senso, una direzione di marcia, lasciando quindi tutti, imprese, lavoratori, giovani, precari, a vedersela da soli.

Trentin, e passo al secondo punto, non era uomo da verità assolute, quelle che incutono timore. Bruno, come tutti i veri ricercatori, coltivava molto anche il dubbio e il senso del limite. Capitava spesso di sentirgli fare affermazioni del tipo: su questo terreno dobbiamo continuare a ricercare, a

esplorare, a ragionare, perché non abbiamo una risposta, abbiamo analisi, interrogativi, ma non ancora una soluzione. Noi dobbiamo coltivare questo metodo in modo particolare in relazione a quello che mi sembra essere l'elemento più importante che ci sta di fronte. Se ogni crisi è anche cambiamento, in quale direzione tende questo cambiamento? Quando siamo passati dall'epoca fordista al postfordismo, seppur con lentezza, abbiamo individuato la direzione del cambiamento, e abbiamo provato a recuperare i ritardi che avevamo accumulato. Quando si è passati dalla produzione di merci, di beni fisici, alla produzione di beni immateriali, alla rete, all'economia della conoscenza, avevamo chiaro che cosa e come si stava trasformando. Oggi è difficile intravedere il connotato più forte di cambiamento all'uscita dalla crisi. Può essere il grande tema ambientale, ma credo che da solo non sarebbe sufficiente. È però necessario interrogarci, perché la direzione che assumerà il processo dopo questa crisi determinerà non solo il panorama produttivo delle nostre imprese, cosa resterà e cosa scomparirà, come cambieranno i territori, come cambierà il rapporto tra l'impresa e la comunità locale; ma inciderà anche sul lavoro, ci dirà quale lavoro avremo, e quali lavoratori e con quali diritti.

Terzo punto, bisogna riconquistare un potere contrattuale. E non penso soltanto ai contratti nazionali. Lì ho fiducia, prima o poi ce la faremo. Mi riferisco alla necessità di riconquistare un potere contrattuale dal basso, dove le condizioni di lavoro cambiano, dove c'è bisogno di radicare la rappresentanza del mondo del lavoro attraverso l'azione del movimento sindacale.

Infine, abbiamo di fronte due grandi sfide. La prima, la lotta contro le disuguaglianze. A partire da quella secondo me fondamentale, delle grandi disuguaglianze intergenerazionali che stanno aumentando. C'è nel nostro documento un riferimento a questa fase: noi dobbiamo superare le barriere che si frappongono tra i giovani e il futuro. Questa è oggi la vera, grande questione sociale che abbiamo di fronte.

Bisogna poi insistere, e chiudo, sulla strada della confederalità. Ripartendo dalla difesa degli ultimi, e da questo punto di vista, continuando una battaglia che è culturale, civile, sindacale, tesa a battere tutte le xenofobie, i razzismi vecchi e nuovi, di ritorno, mascherati, gli alibi che si stanno costruendo e che frappongono barriere tra cittadini e lavoratori italiani e coloro che non sono cittadini o lavoratori italiani ma vivono e lavorano nel nostro paese. È la battaglia, che facemmo già all'ultimo congresso, per il diritto alla cittadinanza quando figli di immigranti nascono sul suolo italiano. È la battaglia contro il reato di clandestinità. È la battaglia per una politica di accoglienza degna di questo nome. È sapere che oggi il migrante incarna, forse, l'elemento più esposto di una condizione sociale attorno alla quale passa una discriminante, tra chi crede nel valore universale dei diritti e nel primato della cittadinanza uguale per tutti e chi pensa, attraverso la costruzione di nuovi muri, di continuare a separare. A separare le condizioni, a separare i diritti. E, per questa strada, punta a creare una società che non è certo quella che un uomo come Bruno Trentin voleva e per la quale ha speso la sua vita.

APPENDICE

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA SU BRUNO TRENTIN

Bruno Trentin nasce il 9 dicembre 1926 a Cédon de Pavie in Francia, dove suo padre Silvio e la sua famiglia erano andati in esilio dopo le leggi «fascistissime» di Mussolini, per rientrare in Italia nei primi giorni del settembre 1943. Partecipa come partigiano combattente alla lotta di Liberazione nelle formazioni di Giustizia e Libertà, prima nel Veneto e poi a Milano. È dirigente del movimento giovanile del Partito d'Azione fino al suo scioglimento, nell'ottobre 1947. Dopo un periodo di studi ad Harvard, si laurea a Padova – relatore Enrico Opocher, assistente di Norberto Bobbio – il 16 ottobre del 1949. Subito dopo viene chiamato da Vittorio Foa all'Ufficio studi della CGIL di Giuseppe Di Vittorio, di cui sarà uno stretto collaboratore. Si iscrive al Pci presumibilmente nel 1950. Nel 1962 diventa segretario generale della FIOM. Eletto deputato nella legislatura 1963-1968, si dimette prima della scadenza per rispettare l'incompatibilità tra cariche sindacali e parlamentari. Negli anni Sessanta e Settanta è tra i principali artefici del sindacato dei consigli. Segretario generale della CGIL dal 1988 al 1994, ne promuove un profondo rinnovamento programmatico che approda al «sindacato dei diritti». Nel 1999 è eletto parlamentare europeo e dal 2001 presiede la Commissione Progetto dei Democratici di Sinistra. Muore a Roma il 23 agosto 2007.

Innumerevoli gli scritti pubblicati da Bruno Trentin. Tra gli altri: *La Cgil di fronte alle trasformazioni tecnologiche nell'industria italiana*, con Vittorio Foa, Annali Feltrinelli, Milano 1960; *Da sfrattati a produttori. Lotte operaie e sviluppo capitalistico dal miracolo economico alla crisi*, De Donato, Bari 1977; *Il sindacato dei consigli*, intervista con Bruno Ugolini, Editori Riuniti, Roma 1980; *Il coraggio dell'utopia. La sinistra e il sindacato dopo il taylorismo*, intervista con Bruno Ugolini, Rizzoli, Milano 1994; *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, Donzelli, Roma 1994; *Nord Sud. Lavoro, diritti e sindacato nel mondo*, con Luis Anderson, Ediesse, Roma 1996; *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, con Adriano Guerra, Ediesse, Roma 1997; *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997; *Autunno caldo: il secondo biennio rosso, 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Editori Riuniti, Roma 1999; *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma 2004.

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio sta predisponendo il censimento e la raccolta dei numerosissimi scritti di Bruno Trentin e del materiale

fotografico, al fine di curarne il riordino, la conservazione e la catalogazione perché siano a disposizione degli studiosi e di tutti coloro che sono interessati ad approfondirli. Fino ad oggi sono usciti per le edizioni Ediesse di Roma: *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla Cgil*, a cura di Iginio Ariemma e Luisa Bellina (2008); *Lavoro e libertà*, scritti scelti di Bruno Trentin a cura di Michele Magno (2008); *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista*, a cura di Iginio Ariemma (2009).

STUDI E SAGGI

Titoli pubblicati

ARCHITETTURA E STORIA DELL'ARTE

Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*

Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*

Biagini C. (a cura di), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipomorfologica dell'edilizia ospedaliera storica*

Frati M., "De bonis lapidibus concis": *la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*

Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*

Maggiora G., *Sulla retorica dell'architettura*

Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*

Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*

Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*

Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*

Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*

Rigopoulos A., *The Mahānubhāvs*

Squarcini F. (a cura di), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*

Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*

Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*

Federico V., Fusaro C. (a cura di), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*

Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni sul diritto islamico*

ECONOMIA

Ciappei C. (a cura di), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*

- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (a cura di), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Laureti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (a cura di), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (a cura di), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafico di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (a cura di), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Brunkhorst H. *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (a cura di), *Estetiche della percezione*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*
- Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

- Dei L. (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*
- Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*
- Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*
- Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*
- Keidan A., Alfieri L. (a cura di), *Deissi, riferimento, metafora*
- Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*
- Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*
- Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

POLITICA

- De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
- De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
- De Boni C. (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*

Spini D., Fontanella M. (a cura di), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*
Gramolati A., Mari G. (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*

PSICOLOGIA

Aprile L. (a cura di), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Barni C., Galli G., *La verifica di una psicoterapia cognitivo-costruttivista sui generis*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
Bettin Lattes G. (a cura di), *Per leggere la società*
Bettin Lattes G., Turi P. (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*
Burrioni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
Catarsi E. (a cura di), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
Leonardi L. (a cura di), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*
Ramella F., Trigilia C. (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali dell'informatica*
Rondinone A., *Donne mancanti. Un'analisi geografica del disequilibrio di genere in India*

STORIA E SOCIOLOGIA DELLA SCIENZA

Cabras P.L., Chiti S., Lippi D. (a cura di), *Joseph Guillaume Desmaitons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*
Cartocci A., *La matematica degli Egizi. I papiri matematici del Medio Regno*
Guatelli F. (a cura di), *Scienza e opinione pubblica. Una relazione da ridefinire*
Massai V., *Angelo Gatti (1724-1798)*
Meurig T.J., *Michael Faraday. La storia romantica di un genio*

STUDI DI BIOETICA

Baldini G., Soldano M. (a cura di), *Tecnologie riproduttive e tutela della persona. Verso un comune diritto europeo per la bioetica*
Bucelli A. (a cura di), *Produrre uomini. Procreazione assistita: un'indagine multidisciplinare*
Costa G., *Scelte procreative e responsabilità. Genetica, giustizia, obblighi verso le generazioni future*
Galletti M., Zullo S. (a cura di), *La vita prima della fine. Lo stato vegetativo tra etica, religione e diritto*
Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (a cura di), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*

PRISMA S.p.A.
Via Marziale, n 13
04023 Formia (LT)